A
0000278432
UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

ANTONIO BALDINI

NOSTRO PURGATORIO

FATTI PERSONALI
DEL TEMPO DELLA GUERRA ITALIANA
1915-1917

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1918

NOSTRO PURGATORIO

ANTONIO BALDINI

NOSTRO PURGATORIO

FATTI PERSONALI
DEL TEMPO DELLA GUERRA ITALIANA
1915-1917

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1918.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Tip. Fratelli Treves.

A

ELVIRUCCIA

FIGLIA DI BERSAGLIERE

2015685

NOSTRO PURGATORIO

Una mano al lettore.

Nella mia memoria che non è delle più sciupone e disordinate la sera del 22 maggio 1915 è rimasta sentimentalmente isolata come a dividere due mondi. Un mondo di prima sul quale assolutamente io non poggiavo i piedi, e un altro mondo, che ancora dura, che è quello sopra il quale oggi cammino come tutti i mortali. Roma quella sera del 22 maggio mentre uscivano i giornali ondeggiava tutta come un mare inquieto che non lascia capire le sue intenzioni. Io me la passeggiavo a braccetto d'una ragazza che amavo con passione. All'angolo di piazza San Silvestro, passando in corsa sfrenata un giornalaio mi cacciò sotto gli occhi un foglio, *La Tribuna,* il tanto che mi bastò per leggere nel titolo che la mia classe era richiamata sotto le armi per la mattina del 24.

Il primo pensiero fu: come avrei conso-

lato questa Elvira, il secondo fu: la guerra sarà lunga. Allora mi strinsi di più sotto il braccio la cara anima spaurita e la portai per vie più tranquille. Quando arrivammo a casa nostra cominciammo a piangere in piedi uno sulla spalla dell'altro. Siccome ci volevamo un gran bene posso sostenere che la cosa non mi fa vergogna. Ero soldato di fanteria e in seguito ho veduto la morte da vicino più d'una volta.

*

Essendo disgraziatamente sprovveduto di idee generali, di ragione politica, di senso storico, quantunque l'abbia accettata col cuore aperto dal primo momento, la guerra senza dubbio ha concorso a generare nel mio spirito malesseri e confusioni che da quel patetico addio all'amorosa fino ad oggi non hanno, si può dire, avuto riposo, se non appena qualche settimana di veramente candida vita all'ospedale. Compensi spirituali capisco bene che ce ne debbono essere stati; ma così profondi che sarebbe sconcertante parlarne oggi, tanto radicalmente sento che m'impegnano tutte l'ore correnti. Fatto sta che vedo le cose altrimenti da prima, e le giudico altrimenti. Mi

trovo — mi si perdoni l'ingenuità — al tempo stesso più buono e più cattivo, più incuriosito della vita e più d'accordo con la vita, più ritegnoso e più affermativo, più scaltro, più avido, risoluto.

Allo scoppio della guerra avevo ventisei anni, sì e no: ora non so se sarei arrivato a questo mutamento anche senza la guerra. Dunque stavo raccontando come la nostra dichiarazione di guerra mi trovasse innamorato di donna al punto di non accorgermi affatto che ci s'era finalmente arrivati; gli avvenimenti precipitarono e il tempo degli addii alla famiglia mi fu talmente misurato che non ebbi quasi occhi per guardare il gran fatto nazionale oltre la mia congiuntura personale: così mi trovai una bella mattina con lo zaino e il fucile dentro un vagone bestiami, tra suono di chitarre, fiori e canzoni, in partenza per Sacile. Di lì a sei mesi tornavo a casa, ferito di fucile sul San Michele, con un braccio al collo, pieno l'animo di venerazione e di raccoglimento per la guerra come l'avevo vista.

Fin d'allora si fece sentire la tentazione di vedere stampata di mio qualche pagina sulla guerra: ma in fondo era così debole, questa tentazione, che ci voleva al-

tro per vincere la noia del tavolino e il rischio dello scrivere. Solamente dopo dieci nesi pubblicai sull'*Idea Nazionale* i capitoli *Noviziato* e *Primi gusti,* qui raccolti. In me, rotto il ghiaccio, c'era magari l'intenzione di tirare avanti allegramente, ma la censura locale cominciò presto a borbottare. Non sono mai riuscito a capire perchè, ma in Italia certamente tutto è stato accomodato in modo che della guerra si debba dare, a chi non l'ha vista coi propri occhi, un'idea meschinamente lontana dal vero. In questo tempo, presentatasi facile l' occasione, raggiunsi a Udine l'Ufficio Stampa del Comando Supremo, dove la censura militare, meglio informata degli avvenimenti, sopportava che di fatti e d'ambienti guerreschi si parlasse più liberamente. Ripresi a scrivere, e i rimanenti capitoli di questo libro partirono tutti coi bolli di quell'Ufficio.

Ricordo l'impressione di malinconia e di scontento che mi fece il terreno della mia guerra di soldato la prima volta che andai da Udine in automobile a rivederlo da giornalista. Il paesaggio, impoverito e velato dalle pioggie, non voleva quasi farmisi riconoscere: quando d'improvviso la macchina che mi portava si trovò a correre

fra truppe in marcia della mia vecchia Brigata. Rimasi profondamente avvilito perchè non ci fu uno che mi riconoscesse; e io sui primi tempi non mi potevo dimenticare d'essere stato soldato di fanteria. Rifare in auto le strade fatte un anno prima carponi nel fango, guadagnate albero dietr'albero con tanti pietosi sacrifici, oh sapeste che seccatura per un soldato di fanteria che si rispetta!

Naturalmente questa simpatica ingenuità fece presto a corrompersi.

*

Le pagine che scrissi erano allora dettate in uno stato d'animo incerto, di *reporter* e di spettatore per un lato, e di soldato reduce per l'altro. Ma in verità la mia nuova condizione di corrispondente di guerra non m'ha più permesso di avere un reale contatto coi soldati: e, quand'anche, si sarebbero più i soldati aperti e spiegati francamente con me borghese? Confesso che di questa briga tutta intima io ho molto sofferto, perchè alla guerra quello che c'è di più interessante è sempre senza dubbio il soldato; e benchè di solito io scriva abbastanza aperto e sincero,

troppe volte il tono dei miei resoconti e delle mie impressioni andava inavvertitamente nel falso e nel manierato. Poi, reagendo, mi venivano fatti sfoghi malinconici che non so ora che effetto possano farti amico lettore.

Perciò, quando ho voluto metter le mani nelle note già comparse sull' *Illustrazione Italiana* del 1917 per una scelta che qualcuno mi incoraggiò a fare delle meno peggio riuscite, a me è finito col sembrare che rigo per rigo tutto ci fosse grossamente sbagliato, e che la guerra qui dentro non ci fosse. A che titolo dunque tornare a mettere in circolazione questi capitoletti così disorganici, scritti con tanta fretta, certamente pieni di ripetizioni, e qualche volta guastati in vista delle obbiezioni della censura? Non mi sono provato di chiedere consigli a nessuno per la paura di non saperli o volerli poi seguire.

Buttiamo allora tutto a mare!

Eppure, eppure rileggendo ancora una volta quello che avevo scritto in quel terribile millenovecentodiciassette m'accadeva di passare sopra agli scrupoli dello scrittore sfiduciato e di badare semplicemente alle cose dette, che per quanto male dette hanno qualche impronta del vero, di quei luo-

ghi, di quelle strade, di quelle giornate che la fantasia dolente rivede oramai come tutte patinate d'oro. Leggendomi, qualche volta mi pareva di rivivere nei diletti paesi abbandonati. Questa cara illusione ha finito col fare indulgente me verso me: e in fretta, alla bell'e meglio, ho insomma deciso, messe da parte le vergogne, di raccogliere questo libro se non altro per amore di quello che la disgrazia di Caporetto ne tolse. Mi son detto: Se trovo un lettore disposto a mandarmene buoni i difetti, il libro, in sè stesso, per quel che tratta, non può riuscire antipatico. Porta perciò lettore pazienza, e leggi senza prevenzioni.

Qui comincia la guerra.

Mi levai prestissimo, ch'era ancora buio. Addio, la mia cara cuccia! Destai mio padre, ed egli mi abbracciò dal suo letto. Non mi potei tenere da versare qualche lagrima sulla spalla di mia madre, che mi fece le sue raccomandazioni, perchè una madre ha l'illusione di saper consigliare anche un figlio che va alla guerra. In istrada era ancora buio. Mi domandai: dimentico nulla? Ma non avevo proprio nulla da portare con me. A via Nazionale trovai un fiacchere che mi condusse alla Caserma Principe di Napoli, in Prati, passando sotto le finestre, chiuse, della fidanzata. Giungendo alla caserma, il cielo sereno cominciava a schiarire. Altri soldati arrivavano fischiettando e cantando, qualcuno accompagnato da borghesi che restavano fuori ad aspettare poi di vederci sfilare armati. Raccogliemmo in camerata la nostra roba, zaino, armi, buffetterie, e ci adunammo

nell' immenso cortile dove tre o quattro compagnie andavano già raccogliendosi. A memoria d'uomo, lo zaino non era mai stato così pesante. Si durava fatica a rimanerci dritti. Ma ci mettevamo tutti dell'impegno, noi richiamati, a non fare la figura di cappelloni. Contate per due, attenti, fianco destr, avanti march! *Qui comincia la guerra.* Si esce dalla caserma gridando evviva, e promettendo con grandi strilli alla folla che ci sta a guardare un brincello corporale qualunque di Francesco Giuseppe. Qualche furbone ha preparato le cose in modo da scaricare subito lo zaino in una carrozzella, con un compare che glielo porterà alla stazione. Si va, d'un passo indiavolato. Passato ponte, incomincio a incontrare qualche conoscente, in borghese; chi ha un fiore all'occhiello, chi ha una mazza leggera, chi esce dal bar asciugandosi la bocca con un piccolo fazzoletto. Come è bella la città di mattina! Uno, che mi riconosce sotto lo zaino, mi guarda impensierito. A Piazza Barberini si è già molto stanchi, ma non per questo si rallenta il passo. Passando avanti ad una farmacia un soldato di testa strappa per l'asta una bandiera e va agitandola fra gli evviva nostri e della folla che ci segue.

Il farmacista viene sull'uscio arrabbiato, ma il grido della folla lo disarma. Quando arriviamo alla stazione c'è un'altra folla di parenti ed amici, con bandiere, con fiori, con fagottelli, fiaschi e frutta. Il padre d'un soldato mi dà una cartata di pasticche dissetanti e mi dice: «poverino, tenga per quando patirà la sete». Benchè sia proibito a borghesi l'ingresso nella stazione, ci sono molte donne e uomini che irrompono, e gli abbracci e i baci si prolungano fino alla partenza del treno. Io, che non ho nessuno, sono saltato intanto sopra un carro per sistemare lo zaino e le armi al mio posto, vicino all'apertura del carro-bestiami. Intendo godermi il paesaggio, che potrei non rivedere più.

*

Appena il treno si mette in moto, la tempesta degli urli e degli evviva è tale che sarebbe un peccato lasciarla spegnere: perciò tutti ci sgoliamo a cantare, e prima che una canzone finisca già l'ordine è corso di quell'altra che dobbiamo senza pausa attaccare. Intanto, mano alle baionette e ai cortelli da caccia, per aprire le scatole di carne in conserva e affettare la pa-

gnotta. Da tutti i cantoni del carro escono fiaschi e salta fuori pure una chitarra. Cogli schizzi di broda che spillano dalle scatolette forate battezziamo le nostre divise grigio-verdi che ancora hanno l'odore e le grosse pieghe del magazzino. Appena il treno rallenta in vista di qualche stazione, la maggior parte deí soldati saltano a terra gridando come ossessi, e corrono verso gli steccati dov'è una folla d'uomini e di donne, con fiori, fronde, e bandiere. Il soldato gode a farsi stringere la mano, accoglie fiori dalle mani delle più belle del paese col candore del patrono sull'altare. Al fischio, poi, del treno che vuol ripartire, tutti raddoppiano le gentilezze, e i soldati carichi di frasche e di fiori tornano ai propri carri.

Alla stazione di Chiusi siamo già tutti sfiatati, in un bagno di sudore, ma in fondo ci sentiamo meglio di questa mattina. Andiamo incontro all'ignoto con un contegno più veramente soldatesco di quello che potevo immaginare. Ci sentiamo già *in famiglia.* L'Italia, tra la Sabina, l'Umbria e la Toscana, non m'era parsa mai così venerabile, luminosa e ferma. Il senso vivo di questa bellezza purificava e accresceva in me le confuse emozioni di quelle

ore. Mi sentivo una gratitudine straordinaria per quelle terre alleate del sole, e sentivo bene che alla patria è dovuto qualunque sagrificio; insieme sentivo un orgoglio del mio destino di soldato, e del mio ingegno che mi faceva trovare giustificazioni così piane e belle di quanto andavo a fare: la guerra. Armoniche, riposate, composte, le terre italiane vedevan passare uno dopo l'altro i treni militari infiorati ed urlanti. Sul far della sera giungevamo a Firenze.

*

Non ci fanno uscire dalla stazione di Campo di Marte. Allora bisognerà arrangiarsi, giacchè prima di mezzanotte il treno non riparte. Con aria di nulla faccio un gran giro, salto una sbarra, sono in città. Un tram mi conduce a Piazza del Duomo. Ho, dalla mattina, da una delle prime stazioni, un garofano infilato nel berretto: non me lo tolgo, una dolce ebbrezza è quella che mi porta, e non di vino. Questa scappata ora mi fa veramente bene. Riprendo il dominio di me stesso. L'aria di Firenze del resto mi ha fatto sempre così, alle prime boccate, un gran bene

al cuore, come se qualche cosa dentro subito mi s'alleggerisse e schiarisse. Ora in via Calzaioli c'era una gran gente, e in Piazza Vittorio Emanuele bande militari, una eccitazione strana. Girai così per delle ore, sempre tra folla, con le mani in tasca, il mio garofano sul cappello, ripensando con una limpida soddisfazione alla vita passata e rotta. Poi a un tratto mi prese la paura d'una punizione e m'affrettai a tornare alla stazione. Era andata liscia. Ma da un momento all'altro si ripartiva.

*

Alla stazione di Firenze fui avvicinato da tre soldati, coi quali ero stato recluta sei o sett' anni prima, e fin d'allora indiziati per violenza e camorra. Ora li accolsi però con una faccia più amica, dal momento che ci trovavamo tutti, bianchi e neri, di fronte al medesimo mistero. Avevano un'aria di congiurati, e facevano un muso inibitorio ad altri che tentasse avvicinarsi. Uno mi dava del lei, uno del voi, uno del tu. Uno era oste a Roma, l'altro l'avevo rivisto a vendere semi abbrustoliti a Piazza Montanara, il terzo era un bel vetturino, di quelli che guardano la gente

come se stessero sempre a cassetta. Fu il vetturino a prendere la parola. Il sugo del discorso era questo: Non bisogna andare alla guerra solo per farsi scannare come vitelli.

In guerra, come sempre nella vita, sono i meno svelti quelli che soccombono; *i micchi,* diceva esattamente l'amico vetturino, *so' sempre quelli che vanno pe' le piste.* A sapersi regolare c'è il modo di riportare la pelle a casa, che è quello che conta. Occorre non farsi mai trovar soli. Per questo, quando quattro buoni amici si mettono bene d'accordo per avvertirsi e tutelarsi a vicenda, non la può andare mai male, comunque si mettano le cose. Il vetturino non si dava nessun pensiero delle cannonate; egli prospettava tutta la guerra come una grande mischia e riduceva tutto il combattimento a una tattica di fucilate e colpi di baionetta allo scoperto. (Ricordo bensì che anche in certi manuali di istruzione militare che poi mi misero per le mani, era scritto che l'*effetto del cannone è sopratutto morale!*) Allora la difesa e l'offesa non dovevano differir molto dalla scherma di cortello. Baionetta e fucile, mi spiegavano menandomi ancora più in disparte, sono affari troppo ingombranti: e mi face-

vano un dopo l'altro vedere a scattare dal manico d'osso un pugnale di lunghezza impressionante.

Quando quattro individui decisi a prepotere si fossero messi in cerchio con quegli argomenti, se la sarebbero cavata sempre. Tutto dunque stava a non separarsi mai. Non pensavano, non pensavo un granchè neanche io, alle mitragliatrici, alle trincee, ai reticolati, alle bombe, ai petardi; e di gas asfissianti ancora non si parlava a quei tempi lontani. Accettavo di far lega? «Parliamoci francamente: io che dovrei fare? Non credo d'essere un grande schermidore di pugnale.» «Lei che è professore....» cominciava l'oste. Ma il vetturino gli tolse di bocca la parola: «Tu per noi dovrai scrivere le lettere a càsa». Accettai con soddisfazione generale. Quasi intenerito — quanto ero facile alla commozione! — di trovare in quegli scampaforca una premura così viva delle spose e dei genitori rimasti in attesa; e in parte mezzo convinto anch'io, così spalleggiato, di andare e trovarmi alla guerra più sicuro.

*

Da Firenze a Bologna viaggiai col capo avvolto nella mantellina: il fumo delle gallerie entrava nei nostri carri per tutte le grate e gl'interstizi. Per questo all'alba ci trovammo nel carrozzone tutti con quel viso di demonio, uno fra i piedi dell'altro.

A Bologna non fu possibile, per quante storie m'inventassi, uscire dalla stazione. *Ci dissero che quella era zona di guerra;* la Madonna di San Luca ci salutava da un nimbo d'oro.

A Padova, le dame del posto di ristoro alla stazione ci vennero incontro con sigari e cartoline illustrate. Una cartolina con una riproduzione di Giotto alla Cappella dell'Arena, mi mise in tentazione di scappare alla Cappella, che sapevo vicina alla Stazione. Avrei voluto convincere l'ufficiale che ci accompagnava che a un morituro si poteva ben soddisfare quest'onestissimo desiderio. Non ci fu modo. A un tratto il nostro gran vociare si spense: arrivava un treno della Croce Rossa pieno di feriti. Ma furono i feriti che ci ridettero l'allegria con gesti di buon umo-

re e liete canzoni. Il treno ripartì dolcemente, lentamente, con tutte quelle bende e quelle canzoni. E poi?

I viaggi assai lunghi sono fatti apposta per confondere le ore nella testa. Ho memoria di un pomeriggio dorato, languido, lungo come una stagione. Il treno andava a passo d'uomo, o poco più. I campi erano pieni di fiori gialli che parevano aver fermato il sole. La gran quantità di soldati alle stazioni, la sorveglianza militare lungo la linea, i vagoni di treni merci coperti di impermeabili nuove, il mistero della nostra destinazione, tutto questo faceva nascere pian piano in noi una nuovissima rispettosa preoccupazione dell'immediato domani. Ci avevan detto a mezza bocca che saremmo discesi a Sacile. A Sacile: che c'era da fare a Sacile? Macchè Sacile! —

Effettivamente ci fecero smontare a Sacile. Ripide montagne si levavano sopra il nostro capo.

*

Traversando Sacile vedemmo passeggiare territoriali di ronda con baionette lunghissime, con l'aria d'essere lì, sotto quelle montagne per noi così misteriose, da un

tempo immemorabile. Intanto scendeva la sera e la nostra compagnia marciava incontro a quei monti che diventavano bruni. Rotti dalla stanchezza del viaggio com'eravamo, lo zaino presto ci stancò: e più ci stancava non sapere quando mai la marcia sarebbe finita, e la faccia del tenente nella quale leggevamo la preoccupazione d'avere sbagliato strada. Gira di qua, gira di là, il cielo sul monte si copriva di tempesta e i campanili rintoccavano tutti di molto lontano. Con la stanchezza venne la sete. Ci trovammo in mezzo ad attendamenti. Vento e pioggia.

L'ufficiale domandava, bussando alle tende dove nell'imminenza della tempesta tutti s'andavano abbottonando, che reggimento fosse quello: erano artiglieri, bersaglieri, e niente fanteria; dove fosse il reggimento tali dei tali: risposte vaghe e contraddittorie. «Un sorso d'acqua, per carità»; ma ognuno aveva da pensare ai suoi casi.

Finalmente, a notte fatta, sostammo sotto le mura d'una chiesa isolata, che nella notte nera ci parve immensa. Venne un soldato con una lanterna e ci aprì la porticina della sagrestia. Di lì, squadra per squadra sul principio, e poi disordinatamente, entrammo nella chiesa.

Una lanterna, dall'altare, illuminava un gran vuoto umido. Sotto i piedi ci cricchiava la rena e la paglia. Nella navata le nostre grida avevano un rimbombo di sacrilegio. Zaino a terra, a piè dell'altare. Ognuno cerca a quel buio di riconoscere il suo vicino: il letto sarà freddo e duro, ma sarà possibile prendere sonno. Avevo, per la stanchezza, quasi dimenticato la mia sete, e ginocchioni scioglievo dallo zaino il telo da tenda per farmene coperta, quando si sentì un grido solo, di duecento voci: la *corvé* dell'acqua rientrava con due ghirbe da venticinque litri l'una.

Subito s'accese una mischia e una rissa tremenda intorno ai portatori di ghirba. Duecento tazze di latta cercavano tutte insieme di farsi sotto allo spillo, con gli strepiti, gli urtoni, e il risultato che è facile immaginare: che la più parte di quell'acqua preziosa andò per la paglia. Imprecazioni, lamenti, voci quasi di pianto si fecero allora sentire. A me che non ne bevvi nemmeno un gocciolo mi parve insostenibile poter durare tutta la notte, sentivo uno spasimo crudele alle mascelle. Mi buttai in terra, ai piè dei gradini dell'altare, irato e avvilito, e vedevo allora in immaginazione un visetto carino che

commiserava il meschino soldato. Mi distesi lungo, sui marmi e la paglia bagnata, col capo sullo zaino, con le braccia conserte, come si fa istintivamente per farsi compagnia.

«Da bravo: questo e altro converrà sopportare».

L'urlìo d'intorno s'era presto chetato, e la gente parlava ora a voce bassa, per abituale rispetto alla casa di Dio.

Pensando vagamente alla guerra, senza riuscire ad immaginarmi nulla di concreto, presto mi addormentai d'un sonno leggiero e consolatore. Ma prima, tra la veglia e il sonno, m'erano riapparse quelle dolci terre di luce, fra Chiusi e Arezzo, viste il giorno prima dal treno, con quel viso affettuoso e obbligante di Patria.

Noviziato.

Mio povero Agostino dove sei?

Ti ricordi quando scappavamo dall'accampamento per andare a Cormons a fare spesa di formaggio, sardine, francobolli? Ti ricordi a Spezza che ira di Dio si faceva le prime sere intorno alla carretta sempre affollata del vivandiere, per em-

pir di vino il bidone, e quei sei litri che ci andavamo a bere sott'una frasca? a occhi stretti — per preservarci dall'umidità della notte, spiegavamo noi. Com'era bello il nostro attendamento in collina! Siamo sinceri: una volta battezzati e partiti, chi ci pensava alla guerra.... Piuttosto quando mai avremmo potuto aspettarci un'applicazione tanto vissuta dei romanzi picareschi, dell'avventure campestri dell'Asino d'oro....

I nostri meticolosi compagni di cuccia accomodavano abilmente grandi rami fronduti sopra la tenda, fabbricavano panchette e tavolini da Robinson, comodi quando smonti il fucile e mangi alla gavetta, che se non l'appoggi ti scotta. Montava la guardia alle tende la gazza di compagnia, che ogni zingaro dell'altre tribù per dispetto ce la faceva disperare, strepitare; tenevamo legato per uno zampino a un picchetto della tenda un riccio, ch'era questione come cucinarlo. Faceva bel tempo e s'aspettava la posta.

Dalla stazione nel bosco sotto i nostri occhi il *draken* saliva per prova, con goffi tentennoni di cetaceo che impari a volare. Nel piano, al gran sole ch'andava a nascondersi dietro a Cormons, l'alto polverone che i traini levavano per tutte le strade intorno

alla città sfumava nell'oro vanaglorioso le ville e i boschetti suburbani, trapelava su dalle contrade e dalle piazze, e la gaia chiesa sotto il monte Quarin col suo minareto bianch' e nero, dava lo svizio di grazia a chi volesse una fantasia orientale.

Augustine mi, una sera che andavamo decorando così di visioni la nova malinconia d'esserci scoperti pieni di pidocchi, una furiosa cantilena tintinnante a tutto striscio sopra la collina un attimo ci arrestò il cuore. Si capiva ch'era andata poco più sotto, fu come se un vento impaurito stracciasse da cielo a terra il sereno.

Quella cresima di fracasso escì un risultato tutto da ridere. La granata cadde in piena cucina, ributtò marmitte, casse di cottura, spense il fuoco: e i cucinieri si trovarono seduti alla verdura, come paladini scavalcati.

*

Bisognerà che io dica che prima di ritrovarci con le due compagnie riunite attendati insieme tra quelle vigne d'uva fragola, avevo passato giornate d'avventure molto scure. Allora la fatica mi sfigurava, mi ammattiva leggermente: sulle prime, im-

maginarsi che giocavo a fare il santo. Ma penso che ero da compatire se quei giorni scordai la mia naturale allegria, giorni di marce forzate, di zaino affardellato, di sonni sulle strade e sete canina, tra compagni un tantino bestiali, assolutamente muto. Che tipo, quei reggimenti di milizia mobile! Tutti i distretti d'Italia, e dieci leve all'incirca, richiamati, vecchi libici, reclute, permanenti e volontari: le classiche canzoni di caserma, le classiche arie della Marianna e della Violetta, gli inni di guerra recenti, tutto accomodato insieme tra il 23 e il 24 maggio. Il bello di quella canicolare spedizione l'ho capito un po' tardi: allora, dicevo, io avevo trovato un'utile maniera di consolare quegli estremi esaurimenti di lena e di ragione con una manatina di trucco e d'enfasi spirituale; la stupida esclamazione: come un santo! me la sono veramente lasciata scappare qualche volta, nell'ore infocate del primo spasimo, quando molti si buttavano nei fossi, sfiniti, e ci dicevano, vassalloni, con arie di sirena: *ahò aggrèghete!* E la notte certo ch'era un brutto dormire in cinque o sei sotto la tenda; e siccome non sapevamo ancora farle bene le tende, il vento ce le sbottonava nel sonno e ci rovesciava

addosso la casa; tante volte presi nel sacco! Il contadino padovano si svegliava gridando: «Dio fausto!», e un colossale birrocciaio della Tolfa lasciava un momento di russare e grugniva tra i peli: «O povera carne battezzata, o figli di madre» e non si chetava più. Intanto sortivamo alla estatica luna, abbottonavamo, rimettevamo in piedi i quattro teli. La luna batteva sulle piccole tende allineate giù pel colle, come in certe figure della Storia Sacra. Di lontano, a tratti, si sentiva la fucileria crepitare, sull'Isonzo — non si sarebbe detto più d'un forte rompere d'acque in fontana. Sotto la vezzosa luna anche la guerra patisce una elegante diminuzione.

Da quelle cadute nella vita mandriana, che in fin dei conti ci temprarono a tutti il corpo magnificamente, tentavo anche di levarmi ritentando le sciccherie più rimonde e carestose degli ultimi giorni di casa mia: come pensare a ogni costo alla pittura cinese. Nelle tappe notturne, che levavamo gran nebbia alla luna sulle strade dov'era un tenebroso transito di carreggi e d'artiglierie, io studiavo quei cieli di madreperla in ogni venatura, e trovavo queste cose buone a contentarmi — grazie alla Cina.

Una sera vidi un uomo con una lanterna girare tra i canneti.

Ma ora per ora fui preso fieramente, liberamente, da quella vita di eccessi e di spreco, e fu che mi buttai all'avvenire con frenesia: mi piacquero quegli allarmi notturni nei brutti paesi, buttarci giù come facevamo mezzo spogliati dai fienili nelle corti infangate, quei brodi caldi ingollati tra il sonno e la pioggia dirotta, mi piacque che proprio la pozzanghera fosse il mio letto, che il mio corpo pigliasse appetito agli strapazzi, e sopra tutto non si sapesse mai che c'era dopo i monti; mi s'ingrossò la voce negli a tu per tu con le mani sotto il viso dei graduati, per esigere la mia parte giusta di rancio, nell'alterchi a occhi torti per un'ombra di fratta, per un'ombra di spalletta di ponte nelle soste, mi piacquero quei ponti che non finiscono mai, sulle ghiare allucinate nel grandissimo sole di giugno; e quel che mi mordeva a sangue mi esaltava — quelle soste senza canto, come dimenticati sotto la polvere; e, zaino in spalla! con urli; e poi bellissimi gli assalti all'osterie lungo via, che tutta la linea di marcia d'una divisione minacciava di rompersi: e allora i comandanti a cavallo, e dietro ciclisti e carabi-

nieri, correvano addosso ai mucchi, i cavalli entravano nell'osteria, ed era tutto un rompere, scappare, bestemmiare e non pagare — quei primi giorni di noviziato.

Poi ci scorciavano in un prato sotto la strada e lì ci facevano attendare; restavamo sdraiati lungamente tra i fiori a vederci passare avanti altre truppe, altre carrette, e la polvere delle automobili questa volta la guardavamo salire al cielo a occhi puliti.

A sera strisciavo tra l'erbe come un pellirossa, e lungo i fossi arrivavo al margine d'un altro attendamento; dove ci doveva essere Oppo, che per quaranta giorni non mi riuscì di trovare.

*

Quand'arrivai a trovarlo ero già un soldato gagliardo, sicurissimo della mia parte; sebbene vergine di trincea. Invece Oppo c'era già stato, e tornato proprio quel giorno. Le tane che le compagnie del suo reggimento andavano ritrovando erano scavate nel declivio a tramontana d'una collinetta fangosa e pesticciata: ora mettevano ad asciugare all'aria la paglia marcita, adattavano stracci, bandoni, teli da tenda, frasche

secche, per riattare le stanze lasciate tre giorni in consegna al vento e alle talpe. Bisognava vedere che bravi toni di ruggine bagnata avevan preso i panni grigioverdi de' fantaccini alla prima ruvidezza di guerra!

Due notti di pioggia erano andati, e due giorni interi rimasti stampati nella mota, allo scoperto di tutte l'artiglierie; a quell'ora il fango addosso non s'era ancora seccato, non c'era nemmeno modo d'indovinare barbuti da imberbi, soldati da ufficiali, tant'era fitta la zuppa; l'acqua non bastava ai lussi della toletta. Oppo, caporale di giornata, prima di stare insieme qualche minuto bisognò che sbrigasse la distribuzione del caffè. Guardavo che bel figurino, la sua barba cresciuta: ma l'eleganza come teneva leziosa la matita gialla per notare ad ogni caposquadra le razioni del caffè era sempre quella che io gli guardo da anni. E questo mi rincorava, in quella scena di campagna indispettita che il sole avviliva più d'illuminare. Aveva sofferto assai, come mi raccontò, ma era contento. Aveva ricevuto ordini di fiducia da ufficiali montati su grandi cavalli e s'era fatto a pezzi per obbedire. Il suo lento sguardo di sardignolo e la voce amicona di trasteverino

pigliano subito a garbo gli animi grevi e coraggiosi. I suoi soldati l'adoravano appunto, perchè lo stellone d'Italia fa gongolare Oppo.

*

Io ero qualche volta salito a curiosare in cima alla collina dov'eravamo attendati e sui rami d'un susino m'ero goduto cogli occhi la terra promessa. A sinistra una fila di collinette s'avanzavano verso Gorizia, che non si poteva vedere: belle ville signorili si riparavano nel verde, e dal verde si vedeva spuntare il campanile di Capriva; e poi ci dicevano: là dietro c'è il Podgora. Sott'agli occhi una pianura festosa, fatta pel sole, annebbiata in troppa luce: e dove le nebbie splendevano ancora di più segnavano l'Isonzo; all'orizzonte, non molto lontano, la linea prona e vasta del San Michele: già diventato leggenda, così solitario fra tutte le nuvolette degli *shrapnells*, di cui si vedevan perfino l'ombre ad ogni esplosione un po' alta sul lungo dorsale violetto. Com'è pulita da questa distanza la guerra d'artiglieria! Se n'ha un senso esclusivamente di coscienziosa, d'affettuosa precisione. Ma quello che potessero farci le fanterie in

quelle campagne, ancora non si capiva; se ci pareva tanto inalterabile l'idillio solitario di quei cascinali! A destra lo sguardo s'allargava a tutte l'orizzontali fuse nella luce fino verso il mare: solo il Monte Medea faceva isola tra casali e borgate, senza un fumo a' tetti: bei nomi di Corona, Langoris, Medeuza, Chiopris, Romàns....

Basta, una bellissima notte di stelle gremite che parevano augurarci l'assistenza di cielo sopra cielo, ci fecero disfare le tende in quattr'e quattr'otto, e ci mettemmo per la strada di San Lorenzo di Mossa: questa volta s'andava in trincea.

Le ragioni vere non le sapremmo in coscienza dire nessuno, ma resta il fatto che ci aveva preso quasi a tutti una gran voglia di stare allegri, un'ebbrezza, e s'era diventati cortesi uno con l'altro.

Mi confessavo coll'amico Bottoni, una perla di milanese, che portavo sotto braccio: se questa è la volta che moro sono contento perchè voglio bene a tutti. — Era qualche giorno che ce la vedevamo losca con un velletrano d'astuzia viperea, che dava la colpa a noi due dei suoi pidocchi. Belle discussioni! a ripensarci. Quando passammo dal primo paese e ci fermammo un minuto in piazza addosso ai muri, sotto le

gronde rotte dall'artiglieria, per dare il passo a due enormi automobili senza luce, domandai a un artigliere che abbeverava al buio i cavalli, dove si fosse. «San Lorenzo» rispose. Un capraio, che già serviva latte a via del Tritone, in viso e persona spiccicato come potete figurarvi Sancho Panza, mi s'appoggiò e disse all'orecchio: «Te lo dicevo io cammina e cammina che ce portaveno a Sanlorenzo?». (A Roma San Lorenzo è il cimitero.)

*

La guerra di quelle prime settimane, per le truppe che non avevano ancora sentito una fucilata, mi pare che fosse straordinaria per questo: l'esagerate precauzioni e misure di sicurezza ch'eran prescritte (ci facevano dormire vestiti, sotto mano il fucile con baionetta inastata; in marcia la notte ci facevano spegnere la pipa quaranta chilometri prima del confine vecchio!), e la reale impossibilità d'immaginare il pericolo, di credere d'arrivarci mai sotto; forse perchè la guerra non è cosa da immaginare; così che si veniva nelle zone più battute delle retrovie, a quei punti dove gli osservatori nemici non saltava un passe-

rotto che non potessero vedere, si giungeva lì senz'altro affanno che lo strozzare dello zaino, e la sete a borraccia sciutta.

Al primo baluginare dell'alba si fece un po' di zaino a terra dietro un muro di cimitero e una cortina d'alberi gocciolanti, per far largo a truppe di ritorno dalla linea del fuoco; che si facevan fretta per uscire di là prima che il giorno schiarisse. Un diligentone di riflettore dai monti incerti frugava qua e là nella campagna per le strade, e una scappata silenziosa di molti razzi illuminanti ci metteva subito in chiaro che le prim'ore del giorno sono sempre le più di lavoro per l'arma a piedi.

Quella sfilata frettolosa, la prima volta a vedere, ci tolse un po' il respiro. Noi, reggimenti novi di zecca al menar delle mani, coi carreggi verniciati di fresco, i cavalli requisiti all'ultim'ora con ancor i fiocchi e le bubbole dell'antico vinattiere e dell'antico piovano, molti di questi soldati vestiti a novo, con cinghie ancora odorose e le scarpe magari annerite d'ordine la sera prima; con gli strumenti della musica in testa; — ecco tornare dal fiume i guerrieri provati, a radi drappelli, con quel passo così da bravi, conciati da strabilia-

re: avvolti in mantelloni, con due tre fucili bizzarri sulle spalle, guarniti alla cintola di pistole e sciaboloni barbareschi, uno con l'elmetto e una coperta sulle spalle, lo zaino chi lo vuole lo porta, uno ha i teli rinvolti e un fiasco appeso a un lungo perticone, un altro ha fagotti e valigia, ho visto pantaloni che parevano alla messicana a uno che di quel passo andava sonando la chitarra: i comandanti dei reparti armati di moschetto e parenti alla buona compagnia, tutti con quel caro passo di gente che s'è comprata un soldo di libertà.

Ci fu qualche brutto maganzese, è vero, che a vederci così infiguriti ci disse in viso «adesso te la spicci»; ed era sempre passato prima d'avere trovato che rispondergli.

Volò un ciclista portaordini e, zainispalla!: in fila indiana si riprese la marcia, e forse con un pensiero.

E man mano che schiariva, di qua e di là del bianco della strada vedevamo delle larghissime buche, con alberi rovescioni: da una usciva uno zufolo di raganella. O che affari son questi?!

Una voce correva pei plotoni: è il trecentocinque.

Vall'a misurare!

Primi gusti.

Dalla prima trincea che ho abitato non s'è mai andati all'assalto, nè di giorno nè di notte: dunque una trincea di lusso, nient'altro che un palchetto. Tramontato il sole stavamo lì col muso fuori, dietro i gelsi che erano sopra il fosso, a prendere il fresco alla veduta del ponte di Gorizia.

Le case di Lucinicco e l'unico spigolo restato del campanile s'allegravano al cielo imporporato, sotto la collina di Podgora, battuta e spellata fino al rosso.

A destra ci copriva Monte Fortin, un monte, intendiamoci, di cento o centoventi metri. Fra il monte e il ponte la campagna era tutta libera ai giuochi delle pattuglie. Fucilate perdute in pianura facevano tanto spesso venire in mente i pomeriggi delle domeniche di caccia quando ogni sparo dà la campagna così vaga e riposata. Gli echi del monte si trastullavano.

C'eravamo abituati d'incanto a quella vacanza. Figuratevi che tutta una domenica l'artiglierie nostre e le loro rispettarono il riposo festivo. Quasi avessero lasciato la partita senza avvisare nessuno.

Un aeroplano, altissimo, nostro?: ancora non li sapevamo conoscere. Quand'era a piombo sopra il nostro capo qualcuno per istinto chiudeva gli occhi e respirava adagio, e a un punto tutti ci sentivamo lo sguardo dell'aviatore addosso.

Nell'ore di bombardamento accanito, come ce ne furono meravigliose pure a quei tempi di bolletta per l'artiglieria, per essere la nostra culla scavata fonda e stretta nell'elastico ghiarume, i tuoni rimovevano con delizia chi stava a sonnecchiare. Le batterie si cercavano furiosamente dietro ogni siepe, dietro ogni zolla. I tiri venivano e partivano tutti radenti, anche i nostro gelsi ne pativano. Ogni tanto dietro di noi sentivamo il fracasso dei traini che cambiavano appostamento.

Ma per noi non c'era altro, messa bene qualche rara vedetta, che rispettar la consegna: dormire, dormire fino a notte. E le giornate di luglio non finiscono mai.

*

Cavati i ciottoli dal fondo, le due coperte da campo distese giù doppie in forma di lettuccio, con lo zaino a spalliera, una grata di canne di fromentone faceva il tet-

to della trincea: e, scamiciato, sotto la mia pergola, l'ore ventilate della mattina era un piacere straordinario sentirsi così lasciati in pace, fronde verdi e fronde d'oro secco trattenevano scherzando il sole sul nostro viso.

Il brutto capitava tra le due e le quattro; l'aria era immota e l'arsura ci pigliava ai visceri.

Invelenito guardavo alla parete le barbe delle radiche di quel gelso che lassù mandava l'ombra tutta fuori di trincea.

*

Dopo il primo ruzzare per la novità del loco, e l'insperata tranquillità, dopo il primo tramenìo per trovare ognuno spazio da distender le gambe, erano venute per tutti ore di raccoglimento; e per me di dolce stupore.

Una strana timidezza sul principio non ci faceva trovare più di che discorrere, vicino a vicino, in quel buco di ciottoli. Dopo tante rumorose confidenze a villanìa, quanto rispetto nelle richieste muso a muso!

C'erano gl'impenitenti giocatori di zecchinetto; ma i più s'erano ridotti nel loro sonno e insieme ne' loro pensieri.

Scrivevano le belle bugie alle donne. Guardavano con occhi fedeli per la prima volta a lungo il fucile, questa cosa semplice regalata, questa buona compagnia. Se no lavoravano ore di coltellino attorno all'ottima pagnotta.

E fu così, sicuramente, felicemente, dalle follie collettive, da quel patire come in branco ognuno avvelenata la sete e la stanchezza sua coi malumori di tutti gli altri, che io mi son ripreso in trincea: come mi svegliassi da un incubo forastiero e ritrovassi i miei ripari, le mie esigenze e la mia buona fame.

E infine la mia galante e gloriosa pazienza.

*

Fatta notte scura sortivamo dalla buca a rotolarci un po' sull'erba, a snodare le gambe e la schiena, a masticare viticci per inumidire i denti.

Un gran vilume era la distribuzione fatta al buio e tutta in una volta, della pagnotta, del brodo, della carne, del vino e del caffè, e avevamo due mani.

Dopo andavano soldati di *corvé* a prendere l'acqua distante una mezz'ora. Ciascu-

no aveva la cintura guarnita di una dozzina di borracce della sua squadra, portava le ghirbe al collo e i bidoni a mano.

Al passo i bidoni di qualche maledetto disattento davano dondolando un suono di campano nella tenebra sospettosa, e subito dalla campagna impermalita, senza cani, partiva una fucilata a casaccio, che tirava con sè dieci allarmi, e non la finivano più.

Tiravamo via per un bosco che ci levava anche la consolante luce delle stelle. E nel bosco trovavamo quasi sempre la carretta della posta perduta di strada, o ribaltata nei fossi, o quando meno presa in una buca; onde inutili liti da vecchie zitelle tra il conducente ubriaco e il sergente incaricato: ch'era un mansueto violinista con una testa troppo cresciuta; leticavano, ma tenevano la voce sotto il canto dei grilli.

L'acqua era in piazza di Villanova di Farra. Intorno a quella sola fontana un tumulto sordo e scalpiti di cavalli. C'era da aspettare le ore.

In mezzo a una facciata di casa bianca, sotto la bell'ombra delle gronde vaneggiava un arco trucemente oscuro: prodezza d'una granata. Aspettando, sfibbiata cin-

tura e borracce, mi sdraiavo come il pascià sur un canapè sventrato che l'esplosione aveva buttato via dalla casa, sulle quattro zampe, in mezzo ad una aiuola.

*

A quelle truppe di trincea ogni due notti davano il cambio truppe ricoverate sulla costa occidentale del monte Fortin. L'arrampicata si combinava a disordinati sdrucciolonì e zuccate negli alberi. Si voleva arrivare a scegliere i ricoveri di miglior nome, col tetto più robusto.

Ma io la prima notte, cacciato via da questa e quella tana a calci di fucile, scelsi meglio di dormire fuori dei covili tenebrosi. E a tentoni fra gli alberi trovai una sedia frammessa a una ceppata di più tronchi. M'avvoltolai nella mantella, tirai giù il sottogola, il fucile tra le gambe, allentate un po' le giberne, e vi dico che indovinai uno di quelli equilibri soavi che paiono annullare l'appoggio insieme a ogni stanchezza; che dà di quelle ariose condizioni di spirito....

Io non ricordo una notte più bella di quella lì.

Una vicenda lirica d'assopimenti e di risvegli, con fantasie ch'erano sogni, e sogni ch'erano già pagina scritta.

Mi destai al canto di due usignoli, leggermente, che chiamavano e rispondevano, come letteratura.

I covili tenebrosi adesso mi apparvero romitamente adorni di luce.

Il comandante di battaglione cominciava all'alba la ronda del bosco, armato d'una cinghia da pantaloni, si chinava alla bocca d'ogni ricovero a dire «zittiii», anche ai dormenti, perseguitava chiunque si mostrasse fuori delle cucce, per qualunque bisogno fra tutti i bisogni.

Ma tutti a una cert'ora si ritiravano di loro iniziativa appena cominciava la solfa delle cannonate, che dai campi tiravano sopr'alle nostre teste al San Michele e dal San Michele sopr'alle nostre teste andavano nelle campagne sottostanti.

Gli uccelli continuavano incredibilmente a cantare per tutto il giorno.

Adesso i campagnoli accendevano la pipa e quietamente si ristoravano a vita campagnola guardando le terre, indifferenti ai danni di quella grandine: della quale ogni tanto si sentiva un picchio sul tetto imbottito di terra.

I cittadini leggevano il giornale come al caffè di piazza. .

Ma appena l'artiglierie pigliavano un po' di riposo, campagnoli e cittadini uscivano a passeggiare per il monte. Sports preferiti erano la cerca del cimelio caldo caldo: spolette, bossoli e schegge; ma sopra tutto la caccia di baionetta alle numerose frotte di maiali che dalle case franate in pianura agli ultimi colpi correvano stridendo ai ripari su pel monte: i soli indigeni restati nella frazione. E i grugniti le risate i fischi arrivavano a Lubiana!

Rivedo ancora un povero maialetto pezzato di sangue infuriare piangendo per il bosco con una baionetta infitta nella groppa.

*

Una mattina ci hanno distribuito l'olio per l'ampollino, hanno dato pacchetti di munizioni a chi ne mancava, a qualcuno vanghetta e piccozzino e ci han detto di tenerci pronti; poi la sera ci hanno mandato più su a occupare i ricoveri in cima al monte. Arrivati là, ci scoprì la luna: un'ora di perfetta pace. La breve piaggia correva di sotto il monte all'arco sereno

dell'Isonzo che impallidiva nell'ultima luce del giorno sotto i neri monti.

È il più bel fiume d'Italia, amici miei.

Ma più bello ancora quando si passa per correre le strade dell'altra sponda.

Eravamo buttati a terra, in silenzio.

Il cielo incupiva, i monti di là si velavano tutti d'una nebbia d'argento.

Uno — due — tre — quattro razzi illuminanti salgono sotto la luna da ogni piega del monte: fucilate a gruppi qua e là, poi lungo tutte le pendici oltre Isonzo; ecco il nero concerto: tutto il Carso che risponde con le sue guardie. Alle spalle la cupa furia dei nostri cannoni che attaccano un altro settore si fa sentire di schianto. I nostri cuori non sappiamo ancora tenerli da batter forte. Il terribile crepitare delle mitragliatrici dal monte in faccia subito accenna, subita tronca, riprende con ghiaccia ira, tace: razzi salgono d'ogni dove; un raggio di riflettore lontanissimo rade i monti, ripiega, è spento. I cannoni non tacciono un momento. È la grande inimicizia del monte col piano che si svela a muggiti minerali che scavalcano la tenebra. Questi terremoti li organizza la buona volontà dell'uomo. Ma la voce rabbiosa delle armi recita una parte formidabile e

sicura che l'uomo non ce lo puoi più indovinare, ha riposi funerei dove lo spirito dell'uomo si sgomenta. Da quelle norme che noi abbiamo dettato escono segni terrificamente oscuri. In quei diafani veli lunari adunati sul negro monte dell' altra sponda ficcavo gli occhi esaltato di voler capire che succedeva, e non mi sapevo rassegnare a quell'estasi del fiume che volgeva sotto la luna lungo i clivi senza lume. La mia sconvolta curiosità pativa il tetro fascino di lutti spettacolosi. Rifiutavo all'anima, già stanca alla prima prova, di consolarsi all'incantato paesaggio di quella vaporosa suffusione lunare, ch'era la sola verità per l'occhio subito rasciutto; l'immaginazione, spaventatamente vuota, implorava; e quella che assolutamente taceva — la voce dell'uomo — era quella che lei più voleva trovare fuori del rombo della sua febbre, nelle pause d'ira spossata tra un nastro e l'altro delle mitragliatrici, e s'oscurava, si piagava per un grido che nessuno aveva sentito. Perdevo ogni dominio di me, mi cadevano lagrime false come un vieto obbligo di pietà ch'io mi facessi, ingenuamente. Mi pareva che il cuore chiedesse ogni secondo: dunque? dunque? dunque? come fossi impegnato, o la vita mi lasciava,

a dare un senso a tutto ciò, una voce alla pietà, un'assicurazione alla coscienza, una risposta alla febbre; una ragione mia per quanti perdevano e guadagnavano quella notte. L'anima proponeva segni istintivi e incoerenti di parole e di frasi che all'immaginazione non potevano bastare, che il cuore languidamente sosteneva. Quando la fase di quel primo attacco si fermò, in un silenzio intollerabile, mi diceva: «*le jene! le jene!*» Cristo misericorde.

Anche quando ho visto nel fango moribondi con le narici già muffite, e soldati correre col viso celato dietro un flutto vermiglio, non ho mai sofferto l'irresolubile passione di quella notte che la guerra mi restò velata dalla tenebra e dalla distanza.

La guerra poi man mano m'ha imparato a dare un'importanza molto più limitata alle mie impressioni. Ma in quei primi tempi ero ancora, a me stesso, il protagonista.

*

Mentre correva la voce che si sarebbe scesi subito ai reticolati di Mainiza sul fiume, venne ordine per noi iscritti al plotone allievi ufficiali di metterci in assetto per raggiungere Cormòns prima dell'alba.

Come restai diviso! quasi mi facevo colpa d'averla un momento chiamata io col mio desiderio una ragione per uscir di lì. Non partii contento. M'era venuta una tetra voglia di restare. Mi pareva come di perdere la mia parte di guerra.

Abbracciai Bottoni che restava lassù. Gli altri mi cercavano nel buio.

Il terreno vago del bosco, scendendo, era pieno di fievoli bagliori per la fosforescenza di sterpi rinseccoliti, forse divelti con garbo da qualche pallottola di *shrapnell.*

Lettere d'Aspirante.

Cara Elvira,

Lunedì....

Questa sera sono dunque finiti gli esami e credo bene con un buon esito per me. Fatto sta che mi sento di ottimo umore, e questo lo faccio dipendere anche dall'impagabile spettacolo che fra compagni di sorte ci siamo dati in queste ore passate, quando ci chiamavano nella *sala* della commissione, uno dopo l'altro: ch'era, immagina tu, nei locali del vecchio spaccio di sali e tabacchi di Villanova sull'Judrio.

Anche metteva il buon umore, durante le interrogazioni, andare in giro per orti e vigne dietro lo spaccio, che si possono dire i portici e i corridoi della nostra scuola di guerra.

Col caldo che faceva i miei compagni soldati s'erano scamiciati all'ombra dei pagliai, fra i tralci e le forche delle viti che da queste parti sanno intrecciare e sospendere con arte ammirevole, lungo i fossi, nel fitto dei canneti; cercavano di fare in fretta, a due a due, un preliminare scambievole collaudo della poca scienza infusa, uno con l'altro s'interrogavano per riordinare le branche dell'arte militare, come vogliono i manuali e i quaderni d'appunti sui quali ci siamo fatti. Si sentivano salire dai fossi certe lezioncine recitate a garganella, e a tratti s'impuntavano, e poi ripartivano, scoprendo quella cadenza faticosa delle proposizioni ritenute a stento che si può sentire in tutte le anticamere di tutti gli esami del mondo. E, col caldo che faceva, tra risposta e domanda un fiasco di vino girava per le mani. Sui gelsi cantavano con ogni impegno le cicale. E credi pure, con l'ossa ammaccate da tante traversie, con la vita di zappaterra e di zingari che da tanti mesi ci siamo abituati a fare, e, appunto

in quell'ore, con due noiosi d'austriaci che non finivano mai di volarci sul capo, quest'innocente affanno di scolaretti che aspettavano la chiama e quei quaderni e quegli abbecedari aperti tra i solchi, colorivano la scena d'un'amabile ironia. Ma un esame è cosa, parola d'onore, più seccante d'un assalto alla baionetta. Al mondo non c'è di peggio.

Cara Elvira,

Mercoledì....

I calzolai, i sarti, e i barbieri del battaglione di bersaglieri, al quale il nostro plotone d'allievi ufficiali è stato fin oggi aggregato, questa mane hanno avuto per noi un gran lavoro. Intanto era partito un nostro compagno in bicicletta per Cormons che provvedesse lui per tutti un centinaio di paia di guanti per poterci presentare domani sera ai comandi de' reggimenti che ci sono destinati. Stanno per accadere cose meravigliose; questi guanti vogliono dire che finiremo di portare lo zaino e di mangiare alla gavetta.

Ma non c'è stata ancora maniera d'avere una nuova divisa di panno: e queste che portiamo si son logore ai giacigli di tanta

trincea, e sono tutte trinciate di sudore, di ruggine, di fango, che a darci un biscotto col dito si leva un nuvolo di polvere che fa sorridere.

E questo sarebbe il meno: ma più ci mortifica la convinzione di portare con noi in fondo alle cuciture della giubba uova delle ultimissime covate. Tuttavia si fa grande toletta, al sole cocente, in mezzo all'attendamento: chi cuce e rammenda e rattoppa e s'attacca i nuovi distintivi, chi si strappa con garbo i vecchi onoratissimi galloni.

Ho vuotato lo zaino, e per la prima volta mi sono accorto quant'ha patito anche lui delle fatiche trascorse: a guardarlo pare ch'abbia cinquant'anni, la tela gli s'è sformata come una vecchia suola. Ho pulito con frenesia il vecchio fucile che ci tocca *versare:* non m'era parsa mai un'arma tanto terribile; dire, tanti bei sonni e abbracciati!

Sono contento. Ma ero contento pure da soldato. Anzi, ti dirò che de' miei oscuri meriti di soldato, la pazienza, la fede e la dolcezza che ho sempre portato in tutte le sofferenze più atroci, in condizioni di vita che altrettanto disgraziate non potranno più tornare, ti dirò che di quei meriti

oggi mi sento assai orgoglioso, quanto sicuro sono che le occasioni ormai sono per farsi minori e meno degne di prima.

Tante cose che poi non mi sarà più lecito fare! Non mi potrò più buttare sbracato in terra, dovunque, nei fossi, ch'era così bello. Bisognerà stare invece sempre molto attento a quello che faccio. Le belle violente baraonde nelle ore di riposo e nei giorni di pioggia dentro le baracche non sono più possibili; e nei campi ben lucidati dai chiodi delle scarpe, inzuppati di brodo caduto dalle marmitte, con tutto quel buon odore di mandra che sempre ci lasciano i soldati, non mi ci potrò più appisolare. Dovunque mi presenterò, gli uomini adesso si metteranno sull'attenti, lasceranno a metà le esclamazioni e gli insulti, che prima mi potevo godere in pace. Non mi piacque mai, figurati, sentir a parlar avvocati, ragionieri, studenti, gente istruita; perchè dalla gente istruita non c'è niente da imparare.

Bene. Mentre anch'io mi facevo bello si è presentato l'attendente con un sacco per caricare la mia roba: m'ha chiamato «signor tenente». Io sono il signor tenente. A sentirselo dire la prima volta mette

un piacere vero giù per le ossa, ma quasi una punta di sospetto d'essere preso in giro. Altri compagni riescono molto meglio di me nella nuova mansione: essi hanno già cambiato voce, andatura. Gridano. Hanno tagliato dei frustini di gelso e chiamando i loro attendenti battono il frustino alle mollettiere, nervosi. Il mio attendente è *padovan e se ciama Tapineto.*

Piccole farfalle celesti volavano inseguendosi sur un prato di trifoglio. Solo a pensare che da soldato ero padrone di sdraiarmi al sole e ora già non lo posso più, mi ha preso una grande svogliatezza alle gambe.

Cara Elvira,

Giovedì....

Ieri sera tutti, infilandoci i guanti, andammo a presentarci al colonnello. Pioveva a catinelle; subito dopo ci raccogliemmo alla mensa che è allogata in una enorme baracca in fondo al campo, da entrarci gli ufficiali di tutti e tre i battaglioni. Era apparecchiata con tovaglie, tovaglioli, bicchieri di vetro, coltelli, forchette, cucchiai, oliere, saliere, portafiori. Non ridere, Elvira: il mio stupore era così

forte da farmi dolere le tempie: la mia confusione proprio tal quale fossi invitato a colazione dal Papa. Serviva in tavola anche Righetto, quello che quand'ero alla «guardia al campo» mi buttava di nascosto e per amicizia dei gran pezzi di carne arrosto sott'all'albero dei lunghi digiuni. Per ora non ti saprei dire dei miei nuovi colleghi altro che a tavola fanno un grandissimo chiasso.

Tapineto m'ha fatto poi trovare una tenda messa su con grandi stenti a notte buia in mezzo al temporale. Ma con tutto che sguazzassi nell'acqua, ci ho riposato felicemente, allungando una buona volta le gambe e le braccia quanto volevo. La notte prima tu sai che eravamo in sei sotto una tenda, uno che russava, uno che sputava, uno che rantolava. Avevo quasi ritegno di pensare allora a te, prima di addormentarmi, come di farti villania. Questa notte invece a un punto ho sognato molto gentilmente di te. Il gran muglio che faceva il Natisone vicino, rigonfiato dalla pioggia, m'era caro all'orecchio.

(Col primo stipendio che mi dànno ti voglio fare un bel regalo.)

Ancora non mi son fatto vedere dai sottufficiali e dai soldati del mio plotone. Ho

una stanchezza, una timidezza, quasi una paura, quando penso a questo. Ma passerà. Perchè i soldati non mi dovrebbero voler bene?

Tapineto è venuto ora, mentre ti scrivevo, ad aprire la tenda.

Poca luce. — Tapineto, che tempo fa? — *Xe nuvoeto.*

Cara Elvira,

Domenica....

Il tempo s'è messo a piovere, a piovere, non la smette più. Io trascorro lunghe ore nell'androne dal casale, dove nuovamente s'è accantonato il mio plotone, col rischio di prendermi un malanno, nel filo della corrente; ma così ho occasione di conoscere uno a uno i miei soldati, che da stanza a stanza qui debbono passare. C'è un sergente assai vecchio della compagnia, che dal mio primo contegno ha capito la buona bestia e ora pare che ci provi gusto a rimetter fuori la vecchia autorità, e così si frappone fra me e i soldati, leva la voce, vuol fare tutto lui. Francamente io dispero di metterlo a posto. Quando è presente lui prendo un'aria come pensassi esclusivamente ai casi miei. Quando lui è via,

chiamo i capisquadra, m'informo, voglio vedere i ruolini, annuncio la rivista delle armi e del corredo; finisco col dar loro una macedonia e invitarli a confidenze, mi faccio accompagnare a vedere tutti i vani dove dormono i miei soldati. Brava gente, che sa far la guerra davvero e s'è fatta onore più d'una volta. Quando entro, qualcuno dà con molto rumore l'attenti; allora io dò il riposo con una voce che, m'accorgo benissimo, è veramente troppo affettuosa. Questi primi passi sulla via del comando mi costano una fatica incredibile. Se per esempio oggi dovessi scegliere, testa per testa, quattro soldati da mandare in pattuglia, credo quasi che mi mancherebbe la forza di comandarli. Sciocchezze de' primi giorni, e magari di questi giorni che non c'è nulla da fare. So benissimo che quando le responsabilità si fanno più serie, le iniziative vigoreggiano. Bisogna che io studii e sperimenti meglio la mia funzione prima di convincermi delle formalità necessarie. Questa mattina pioveva a dirotto per una via di campagna, che non c'era un cane a passare, e una povera sentinella fradicia mi ha presentato le armi. Avrei voluto dirgli: «*Sta bono* con quella baionetta, tanto qui non ci vede nessuno».

Però a cominciare da stasera voglio farmi una scuola celere d'autorità, sulla persona di Tapineto. Cara, Roma non fu fatta in un giorno.

In ballo.

Volentieri mi sarei gettato nel foco per amore del mio comandante di battaglione, quantunque avesse parlato con me solo una volta. Allora erano i tempi di più stenti e insonnia, quando il giorno e la notte su quel monte San Michele era tutta una successione d'attacchi e contrattacchi, per la linea malissimo provveduta che tenevamo, che tennero fino alla caduta di Gorizia. Non ho mai visto patente, altrove, uomini pazienti e disgraziati fino a quel punto: pareva che il monte stesso si rifiutasse di tenerci un poco riparati. Una tremenda scuola di fanatismo. Il mio maggiore compariva e spariva come un santo. Pigliava subito l'animo con quello sguardo di padre disperato che già s'è visto intorno mancare i figli a centinaia, da non aver nemmeno più tempo da piangerli. Un giorno l'avevamo sentito urlare tra i singhiozzi: «me li ammazzano tutti!» Aveva perduto in battaglia un fratello e di-

cevano che lo voleva vendicare. I soldati facevano silenzio e si levavano in piedi quando dalle instancabili ispezioni egli si riduceva nelle fanghe del suo ricovero, lacero, arso, per rimettere un po' a posto l'ira e il dolore. Quando noi andammo a presentarglisi, ufficiali novellini sopravvenuti nell'ora più fosca, e a chiedergli il comando dei nostri plotoni, sedeva, grande, curvo, barbuto com'era, sopra un masso all'entrata d'una caverna scavata bassa tra gli alberi: ci guardò di sotterfugio quasi temesse di farci spavento solo a svelare la tenerezza che provava per la nostra sorte. Ma gli bisognavamo. Aveva gli occhi del delirio. Guardò i più giovani di noi più lungamente, come avesse scrupolo di domandar anche a loro la vita, quasi che il sagrificio fossimo venuti a farlo per lui personalmente. Ma era proprio per questo che i cuori gli andavano incontro tanto facilmente, per questa semplice illusione che fosse lui direttamente a chiedere la vita nostra. Perchè l'uomo sente il bisogno di appoggiare a qualcuno la sua fiducia, come anche la sua desolazione, come le sue preghiere. La grande fatica è quand'uno si sente veramente lasciato a sè stesso, doversi prodigare e contenere di

fronte alla morte e alla pena di quelli che lo piangeranno.

I sermoni non portano a nulla, il soldato vuol sentirsi capito, in quell'ore troppo gravi, vuole accorgersi che la sua umanità offerta e protesa non ha trovato il vuoto, ma che si è comunicata, luce e tenebre, ansie e spaventi. Finisce col persuadersi d'ogni olocausto ma esige che gli si creda davvero. Se no il suo coraggio è cattivo. Ma quando c'è uno che assume per gli altri l'autorità di formulare la totale richiesta, che ti dice chiaramente: «dàmmiti», allora il còmpito riesce assai facile. Il buon comandante si richiama d'istinto a questa forma di personalità: ed ottiene tutto, quando la vita te la chiede per un favore personale; allora si corre, si va, ci si regala senza starci a pensare, è come una buona baldoria che ci piglia, non *dolet,* ci s'è intesi una buona volta sul perchè e sul come, per simpatia, da uomo a uomo: Idee e Convinzioni spesso e volentieri sono così scontrose, malinconiche e distratte che non aiutano alla conclusione, hanno troppo poco appetito, in verità; sono i gesti e le voci che vincono la superbia della vita, che la mettono in marcia: le chiacchiere piuttosto l'incantano.

Quando la prima sera ebbe bisogno di tre di noi, il maggiore ci mandò a chiamare e ci mise gli occhi addosso, come su gente della quale si fidasse ciecamente: pareva perfino che lo contrariasse il fatto di trovarci così rispettosi e già vogliosi di nient'altro che di farci benvolere da lui.

«Tocca subito a voi questa volta di andare avanti; così portano i turni delle compagnie e dei plotoni. Attenti a lavorare presto e bene, con diligenza e con prudenza, finchè il giorno lascia vedere un po' di chiaro. Mettetevi d'accordo per dividervi il lavoro. Salirete alle linee che questa notte deve occupare il nostro battaglione. Quando arriverete qui sopra, ai pini, partite a distanza e cercate di far presto, perchè il terreno è tutto scoperto e battuto per un gran tratto: ci deve essere più d'un varco, in direzione dei pini, tra i vecchi reticolati non ancora rimossi: fate presto. Trovate il comando del reggimento e fatevi dare tutte le consegne per la linea delle nostre trincee e confermatevi con un'occhiata diligente del terreno antistante, delle difese nemiche, delle già pronte e di quelle in corso: vedette, mitragliatrici; fatevi dire le abitudini di quei cani, e non vi divagate: la salute di tutti i no-

stri uomini ne va di mezzo. Prudenza nel tratto scoperto: debbono essere circa settecento metri. Settecento metri che vogliono gambe svelte.»

Rideva dal fondo di quei suoi occhi bruciati e ingrottati che parevano implorarci di ritornare. A noi ci premeva solo di mostrarci bravi a servirlo. Ci strinse la mano a tutti e tre, con la sua mano larga, e ci seppe dire una parola poco militare: «grazie».

*

Lasciammo lì a terra cappotto e tascapane per essere leggeri, e cominciammo a salire la costa. Appena fummo tra i pini allo scoperto cominciarono a tirare a *shrapnell* sopra la nuda petraja, già tutt'uno scavo di granate, ingombra dei reticolati austriaci sconvolti. Ci buttammo uno di qua uno di là dentro le buche.

Seguitava a mussare in noi l'allegria della buona volontà. A un fischio d'uno dei tre, risbalzavamo tutti e tre fuori per gettarci in qualche altra buca più avanti. *Che cosa insignificante, morire: non dice assolutamente nulla.* Così mi pareva in quel punto. Il cielo voleva rasserenarsi, do-

po tutta una giornata di temporale ma in tutta la piana dell'Isonzo, e verso Cormons, la campagna s'annoiava in una torbidaglia di nebbie che scoraggiava il sole, libero al tramonto. Le nuvole rosse degli *shrapnell* che scoppiavano rabbiosamente a poca altezza sulle nostre buche parevan chiamare e trattenere il temporale. Mi volsi, e per la prima volta in guerra vidi il mare lontano. Ricordo che mi venne fatto di dire: grazie, a voce alta. I nervi erano a posto.

All'andare e al tornare tutto andò bene.

Quando riandammo dal nostro maggiore per riferire, egli ci accolse con una faccia ringiovanita come gli avessimo fatto una grazia particolare a tornare illesi tutti e tre, e ci volle dare il cognac, e ci pregò: «ma dite dite....» con l'affettuosa impazienza d'un padre che s'aspetta di sentire dal figlio le più gloriose novità.

La guerra è piena di queste feste d'incontri famigliari.

Accantonamenti.

Il collega di plotone Cencio Corvo mi piacque molto alla gran prova della fortuna prospera che dopo cinque mesi di guerra finalmente ci capitò in una casa

di Moraro: d'avere per noi un gran letto matrimoniale. Cinque mesi di guerra voglion dire centocinquanta notti dormite in fondo ai fossi, vicino ai cimiteri, con poca paglia dentr'alle chiese, in mezzo alle strade, sui campi intrisi di pioggia, sotto terra, accarezzati dalle talpe, col capo a rompere sugli spigoli dello zaino: e queste che nomino son le notti di più lusso e le talpe son ancora la migliore delle società. Ora dunque avevamo un letto alto dal suolo, ricolmo di foglia nova crocchiante, da montarci sopra giusto con l'aiuto della seggiola: da non riuscire a prenderci sonno la prima sera per lo smottamento delle vertigini: uno spasso più grande del carosello. Smorzavamo e riaccendevamo la candela dieci volte, mai convinti abbastanza della novità di questa faccenda casalinga. E quando uno si fidava che l'altro si fosse oramai addormentato, sul più bello lo sentiva a ridere e fregare i cerini. Facevamo le prove di russare e tremavano vetri. Chi avrebbe mai pensato di divertirsi tanto al gioco del sonno? La felicità ci cavava dieci anni di dosso. Riaccendi il lume. Leggevamo il *Corriere della Sera,* borghesi. Sulle nostre povere membra bastonate il fresco delle ruvide lenzuola era

soave quanto può essere l'alito della sera sulla fronte d'un abbacinato. «Cencio, mi pare d'essere un coccodrillo a galla nello *champagne*». Lo spirito riverdeggiava insieme ai sensi. Rientravano nella memoria ricordi della smessa civiltà, e questi traditori non ci facevano dormire. I primi sogni erano incontenibili: ributtavan l'anima alla veglia dopo un minuto, con uno scossone del cuore, con impressioni voraginose. Veniva quasi da concludere che sulla nuda terra il corpo s'adagiasse più seguacemente. Che è anche vero.

La mattina poi l'affare serio era cavar le gambe dal fondo del letto.

*

Anche il boia si sentirebbe commosso a vedere il soldato con quanto gusto e appetito si riattacca alla vita appena lo portano indietro dalla trincea, dove possa finalmente riposare tra quattro mura, al coperto, e distendere i nervi. Ci sono i fortunati a cui tocca d'alloggiamento uno di questi scorticatissimi paesi intorno ai margini dell'altipiano carsico: catapecchie, stalle e fienili, ai quali non resta che un po' di paglia, ma da rinnovare. Paesi che

son tutti per il soldato, senza ragazze, senza osterie, senza l'ombra d'un borghese.

Qui il soldato ci passa dormendo, correndo e gridando i suoi quattro, cinque o dieci giorni di riposo.

Ci son di quelli che una volta fatto zaino a terra si ravvoltolano nelle coperte da campo e cominciano a dormirseli subito e tutti, i quattro, cinque e dieci. Sonni restauratori, ma ogni tanto agitati e rotti da sogni smaniosi e da gemiti, che i desti, sdraiati intorno, salutano a fischiate, quando non — amichevolmente — a scarpate. Fuori piova o faccia bel tempo, magari s'ha ragione i primi giorni d'essere stufi della campagna e dell'aria aperta; i signori restano «in casa», adesso che hanno una casa, con mura, scale, tetti e fumaioli; chi a scrivere, chi a leggere un pezzo di giornale vecchio, chi a rammendar gli sdruci della veste: c'è lavoro ed ozio per tutti. Chi se la figura la consolazione del fantaccino che s'è trovato in tasca una macedonia, scurita e risecchita dai sudori, come uno stecco, e va a fumarsela (tira poco e sa d'amaro) alla finestra, a vedere gli amici di trincea giù nella strada, e affacciati alla finestra incontro? Pare uno scherzo. Tutti

padroni, adesso. Soldati e soldati vanno in istrada su e giù a braccetto dandosi festa e processione da loro stessi, levando ad ogni porta un grande tumulto da quelli che stan dentro, un bello ozioso tumulto di rustica soddisfazione, di bravi che gira e gira non trovano la via dell'osteria: e dio sa come ci starebbe bene....

Il fantaccino dalla finestra vede incamminarsi il soldato della posta che adesso va a portare, anche per la sua famiglia, la lettera, faticata un'intera mattinata, al treno: il treno che può andare dove vuole andare. Ed ecco voltano, da capo alla via, i quattro muletti che portano il rancio nelle casse di cottura.

Ecco arrivata l'ora del chiasso sfrenato.

I soldati trafficoni, quelli che non possono mai star fermi, che dopo trenta giorni di trincea hanno già sceso e montato mille volte le scale al primo giorno, tra strada e cuccia, per andare a ispezionare le case e gli affari di tutti gli altri, per raccontare una inutile storia e per «grattare» una borraccia di vino, eccoli giungere a precipizio con le gavette scampananti alla mano, a spergiurare e protestare nel folto della disordinatissima popolazione.

Ci si ubriaca di vita e si gode l'amicizia.

I più previdenti e costumati non perdono il tempo: sono al fosso a lavare i cenci, sul prato a battere le mantelline.

Il barbiere sta affettando i suoi clienti appoggiati contro un muro ancora caldo di sole.

Finchè scende la sempre malinconica sera.

Le vie si fanno cupe anzi ora, con tutta quella marea grigio-verde che non tiene la luce. La vampa dei zolfanelli par così viva....

A quest'ora la bella fiera si fa più vaga e tra l'urlìo cadono infallibilmente come dal cielo le canzoni malinconiche e appassionate che ogni soldato sa.

Fa presto a farsi nero in questo paese di sasso: tra poco saran tutti a dormire.

E chi sogna, fa i sogni puri che si fanno sul freddo ammattonato.

E chi non può dormire — così poche stelle si vedono alla finestra?

Quante se ne vedevano due notti fa! quando c'era l'austriaco dieci metri più sotto.

*

Due giorni dopo, sulla via, gran passaggio di truppe e cambio di brigate, con molto ordine e molta fretta.

C'è qualche cosa di nuovo in aria. Possibile che ci lascino stare?

Avanti o indietro, ma qui non si resta.

Con la pratica di rinuncia che il soldato ha fatto in guerra, questa decisione sul prossimo da fare non l'interessa quanto si potrebbe credere. Ci tiene a non isprecarsi in desideri, come una recluta. Solamente, è certo che il suo fiuto difficilmente sbaglia; non lo lasceranno dove sta.

Difatti questa sera son partiti in carrettella l'ufficiale d'amministrazione, l'ufficiale di vettovagliamento, e il cappellano. Vanno «in Italia» — come dicono i soldati — a trovar case per la truppa. Avuta la certezza che ora si va a riposare sul serio, nascono *oh!* di contento e accenni di ballo in tutte le case dello scorticatissimo villaggio isontino. Il soldato sa che questa volta si tratta d'un paese vero, con la fontana in piazza, la chiesa, ragazze e osteria; questi negri tugurii d'ora, s'erano

occupati come s'occupa combattendo un muretto o una dolina: roba da poveracci. Ma questa volta c'è chi provvede in grande, chi dispone e regala, chi fornisce la paglia e il buon vino. E poi anche finirà questo cimbro del cannone sul monte.

Il lavoro che debbono fare gli ufficiali partiti in carrettella, appena arrivati sul posto è, senza dubbio, più bello da immaginare che da eseguire. Prendere un paese, dividerlo a spicchi: uno per la prima, uno per la seconda, uno per la terza compagnia, e via trovando: trovare una casa in centro pel comando, trovare un ufficio per lo stato maggiore, trovare un magazzino. Per poi scontentare un po' tutti, prima gl'indigeni e poi i superiori: e vengono infine i soldati a fare camorra di spazio.

Il cappellano se la ride di questi imbarazzi, con quella sua aria mezzo borghese. Gli altri due bestemmiano, per farlo disperare.

*

Un bellissimo fatto è la prima libera uscita dalle molte piccole frazioni di caserma, distribuite in tutti i canti del paese.

O dolce vita, lasciati ripigliare. O belle figliole, fate le superbe quanto volete, ma lasciatevi guardare da questi goffi amorosi. Se aveste potuto vederli quand'erano soli con la loro guerra, quant'erano magnifici!

La donna: un affare serio la donna, come ci s'erano disabituati, e come oggi sono più torelli e sentimentali di prima. Guardateli come si sono ripuliti, e che scarpe lucide portano in vostro onore. A parlare, c'è questa vostra parlata friulana che serve più che altro a disorientare; ma non dubitate, che finirete coll'intendervi.

Già dalla prima sera le ronde che vanno in giro all'ora della ritirata stentano a staccare il soldatino dal tavolo, che tra bicchiere e bicchiere non può lasciare cogli occhi la guanciuta ostessa: e a sfollare i galanti raccolti intorno al pozzo, parte per aiutar le donne a tirar l'acqua, parte incantati a studiare i fianchi e le braccia di quelle che mandano giù il secchio.

C'è qualcuno più selvatico ch'è andato invece in chiesa a sentire la benedizione, a ristorarsi di canti e di luminarie per tutte le notti paurose di buio, di vampe e di scoppi.

La tradotta.

La tradotta è proprio quello che ci vuole per addolcire gradatamente al soldato gli umori selvatici e ridargli il po' di fantastico da coronare la sorpresa del ritorno in patria: che ci vuole per acconciarlo a quest'astrusa novità senza patimenti che dovrà essere per lui la vita in casa sua di quindici giorni.

Sono treni che arrivano a destinazione quando il soldato non ricorda quasi più in quale mattina, in quale pomeriggio c'è salito; una bella volta erano corsi a prenderlo d'assalto che se ne stava a riposare in un binario dimenticato tra neve e ortica: s'erano messi a posto con le belle e gagliarde maniere, sulle lunghe panche de' carrozzoni — cavalli 8, uomini 40 — avevano attaccato in giro i tascapani, messo in punto fin la stufa; e la macchina non veniva: e quando infine veniva, pareva per dispetto, con fischi petulanti e spreco di vapore sopra e sotto.

Una volta salpati, rallentava e fermava il treno quando le pareva, in mezzo ai monti lamentosi; e ogni tanto lo tirava

tutto da una parte, per fare passare avanti chiunque aveva più fretta.

I soldati allora, sempre pronti con le gambe spenzolate fuori delle carrozze, si buttavano pe' campi: e quando il treno, di sua silenziosa iniziativa, ripartiva mezzo vuoto, ecco allora da tutte le siepi, giù per le scarpate, uno sbucare, uno sdrucciolare d'uomini strillanti. Si tirava innanzi qualc'altro miglio. I fiumi apparivano immensi, traversati così passo passo; vasti paesi d'acqua. Interminabili scene di sereno ritrovate agli sbocchi di gallerie lunghe come altrettante notti interposte nel viaggio, con le lanterne che traballavano a soffitto nella fuliggine che anneriva anche il respiro: altrettanti rimedi, smaltimenti e capitoli di preparazione.

Così sfilarono una per una le stazioni idilliche sotto i monti, coi giardini di girasole insecchito e i buoni territoriali sullo scalo merci.

Si vide ogni regione che pian piano andava preparando l'altra: mutavano le linee e le vegetazioni dei monti, le colline si succedevano per famiglie affini, sempre con qualche somiglianza di più con le terre, coi cascinali, coi fienili del proprio paese; la Romagna andava incontro alla

Marca e alla Toscana, l'Umbria diventava Lazio e Sabina. E, finalmente, quant'è già lunga e grande questa Italia che si stava lassù per farla più grande!

Ora dietro ora, la forza del ricordo e del desiderio distoglie e discioglie un po' l'allegra impaziente brigata; perchè oramai tiene i cuori l'attonita gioia d'una vita diletta e smessa che va riapparendo in tanti aspetti veramente conformi a frasi di lettere della moglie o dei soci in paese. Che ci siamo vicini, oramai.

*

Nobiltà e disinvoltura di questo fantaccino grigio-verde tra le vie che i suoi paesani seguitano a frequentare per tradizionale lerciume tutt'in compagnia dei buoi dei porci e delle capre; e il fantaccino che senza quasi lo sappia porta una nuova esigenza d'ordine con sè, finisce per sentirsi confusamente e timidamente offeso da una tolleranza così mandriana.

Come pure mai e poi mai si aspettava, ritornando fra i suoi vecchi, d'essere spesso e volentieri frainteso come adesso gli succede.

Non s'avvede che la guerra l'ha incivi-

lito, a tradimento l'ha incivilito: vorrebbe pur dare la colpa a qualcheduno di questo sordo dissentimento, di questo avere un gozzo pieno di cose da dire e che sempre deve rimettere, sulle prime proposizioni, per uno strano intuito che la gente non gliele voglia sentire.

Uscito di casa col viso lieto, ritorna a casa con tanto di muso: per essersi dovuto far capace d'una cosa che lui non poteva prevedere, alla quale non poteva mai pensare, della quale lui adesso ha visto chiaro questo punto: che alcune cose che per lui sono vere verissime non vogliono essere vere per quegli sgiudiziati dei suoi paesani; e questo perchè sono troppo brave e belle, troppo generose, ecco, troppo generose e disinteressate, troppo di lusso, troppo da soldato, ma non capite e non volute capire, per una universale, cocciuta, inammaestrabile malignità, della quale lui ha perduto uso e difesa: le sue parole urtano contro visi e parole di vecchi aratori e piantatori di lunga malizia e taccagneria che non ammetterebbero nemmeno a dargli foco che un giovanotto, un fringuello, possa portare novità nelle terre di suo padre e di suo nonno. Con questa jattura non c'è verso di farsi capi-

re: uffa! qualche cosa che leva ogni bello alla licenza invernale, che fa scoprire malgrado ogni amore il proprio paese piccolo, fumoso, dispettoso, e pieno di torti che bisogna lasciarli dove sono, perchè nati e fondati col paese, e il paese non si può scalzare: giacchè in ogni casa ci sono dei vecchi maniaci e rispettati che saranno sempre i nemici della nuova giustizia e del nuovo lavoro, ed è vicino a quei vecchi brontoloni che restano le donne, le quali, giovani e vecchie, hanno così imparato anche loro a vedere i tempi nemicamente.

Così le capre seguiteranno a fare improvvisa apparizione nella scuola, e il bue a leggere in piazza sopra la spalla dello scrivano le lettere che le madri dettano pel figlio soldato; questi figli che poi tornano dalla guerra tanto delicati, che la notte non fanno che guaire e aspettano a levarsi di letto quattr'ore dopo il sole.

Quand'è così, meglio che con tutti gli altri il reduce è disposto a far lega coi piccoli villanelli, quelli che lavorano la terra per gioco, che badano alle capre per gioco, ancora veramente staccati dalla terra, come gli uccelli, e non ancora irrimediabilmente intrappolati fra le avare zolle.

*

Con questi piccoli per mano il reduce torna a vedere i vecchi cólti, e racconta loro come di sotterfugio un po' della sua guerra.

C'è un poco di neve tra i solchi a tramontana, dietro le stalle, e le stalle sono vuote: sulla strada solitaria c'è solo un somarello con una fisionomia nuova, che una volta non c'era. Ma che effetto misterioso queste strade e questi colli lavorati fanno ora a chi ci torna! Non si sa dire se c'è qualche cosa di più giovane o di più vecchio d'una volta: tra gli alberi del colle e i fossi è una strana boschereccia autonomia.

Abituato lassù a più non badare dove si mettono i piedi, a strapazzare le terre con pochi rispetti, a farsi la strada attraverso i filari col calcio del fucile, nessuno avendoci tempo di ricordare quanto è geloso il seno della terra, adesso gli pare sempre che manchi un po' di spazio tra l'ordinato ingombro della terra tutta lavorata, per muoversi: bisogna contentarsi di seguire le piccole strade che scendono ai fossi e

salgono ai pagliai, evitando accortamente le pingui prode.

E il molto silenzio dietro queste alture accresce ancora più stupefazione ai disusati riguardi.

Intanto il fantaccino ritrova con un poco di meraviglia le cave di tufo nel rovescio del greppo: perchè ripensa ai ricoveri di lassù.

Che silenzio e libertà adesso! ma appunto a portare ancora in pelle in pelle il senso abituale di quei pericoli e di quelle insidie ch'erano il cielo stesso dei paesi di lassù, questa campagna di pace appare sulle prime come sprovveduta d'ogni anima, come una scena sloggiata dei maggiori simulacri.

Istintivamente il fantaccino riferisce anche al buon paesaggio delle sue terre qualche segno della sua competenza tattica e, per ogni punto di vista e riparo, fa le sue ipotesi di tiro. *Qui tirano; qui non ci possono tirare,* e spiega il come, ai monelli.

*

La notte deve fare un grand'effetto destarsi nel letto elevato, tra moglie e figli, sentire i grilli, le rane, i cani alla campagna.

Un altro giorno della licenza è passato: nè si può dire s'è favola questo trovarsi d'ora al paese, in questo letto, oppure favola quel ritorno fra qualche giorno lassù. Nè questo nè quello pare troppo verosimile.

*

Ancora una volta la tradotta è proprio quello che ci vuole per rimettere gradatamente in loro stessi i vecchi soldati che ritornano.

Si sa quando si parte, non si sa quando s'arriva: le gallerie sono altrettante notti messe in mezzo, ed ogni monte lasciato alle spalle aiuta a ricordare e a riammettere il perchè s'ha da tornare lassù.

Chiasso e malinconia, i soldati sono sempre stati famosi per trarne un accordo corale. Questa volta hanno con sè molti fiaschi e molta buona roba da mangiare, paesana, da scialare. C'è chitarra e mandolino, e avanti tutto la decisione di *non starci a pensare*.

Il viaggio, tornando in su, pare tuttavia un poco più corto di quell'altro a venir giù.

*

Ritrovi il reggimento attendato in riposo, ma già sulle mosse per tornare in linea. Mentre il furiere ti rimette in possesso di zaino e fucile tu guardi intorno il paese ben noto: magari sulla prima occhiata, dall'esagerate proporzioni che t'avrà preso anche lui nel ricordo per quel po' d'assenza, ti sarà riapparso come un poco abbassato, impoverito, sguarnito dell'ultimo suo verde.

È terribilmente lui, coi suoi irrimediabili lineamenti di guerra: fra qualche ora ti sarà più alla mano.

Che oggi si stia ancora al punto di quindici giorni fa il soldato se n'accorge subito riferendosi alla fumata e al colore di qualche esplosione qua e là. «Adesso bisogna rimetterci le mani, e va bene, ce le metteremo. Dal momento che s'è cominciato non vedo le ragioni di non finire.»

Con un po' di grasso e stracci il soldato ripulisce il fucile; intanto laggiù sparano. Parla col fucile come Orlando con Durlindana sul pietrone di Roncisvalle.

«Guarda un po' che servizio t'hanno fatto a lasciarti nell'umido, quell'ignoranti, quei soldati del papa: guardate s'è il modo questo di trattare un onorato fucile che ha fatto le campagne». Ritrova in sè, di gusto, la propria attitudine a fare la guerra, ci calcola e brontola sopra. Si ritrova e confessa *paesano della guerra.*

E la prima sera che torna in linea sente il prurito di provare un caricatore. C'è una luna grigia che confonde il terreno. Ogni tanto pare di vedere qualcosa dietro i reticolati. Ha l'occhio sbarrato alla feritoia, il fucile è ben appoggiato tra i sacchetti. Ci sei o non ci sei? Non si rifà mica subito l'occhio a queste caligini. In ogni modo.... «Piglia, cristiano.»

Ferito.

Giacchè io credevo quella mattina del 3 novembre di doverci sicuramente «restare», e della morte nessuno ne sa nulla, mi sentivo molto inquieto.

Provavo una confusa pietà per la mia vita passata, e la certezza di finire bene mi consolava tanto quanto.

In ogni modo non mi voglio fare meno bravo di quello che sono stato: dirò che

quanto si sente in quegli attimi culminanti non bastano anni di memoria a riscavare e precisare. Anche perchè la vita di pazienza e d'astensione della guerra rimette l'uomo integralmente in uno stato di grazia che poi si perde forse per sempre.

Nel momento che uno salta su dalla trincea e presto vede i vicini in corsa piegar le ginocchia e cascare di qua e di là, sente sè stesso proprio come una preda nuda, a puro olocausto.

Tutti i prodigi in quel momento sono lì a tentarlo.

Ma quell'agitata e tremenda beatitudine di sacrificio che non so dire, quella lirica confusione per la quale uno è più forte di sè stesso e più crudele di sè stesso, appena caduto giù ruzzoloni in fondo a una fossa, con un balenante cociore al punto della ferita, tutto si risolve in una diminuzione ed oscurazione assai dolce: perchè addosso al proprio male tutta l'anima subito si rifà con le sue miti premure materne, a riabbonire con sè stesso l'uomo che un momento fa si prodigava alla morte. Però dico che a me parve un fatto meschino essere ferito in quel momento, così subito. Se non che un leggero delirio di felicità che mi veniva dallo svuotarmi di

sangue tanto rapidamente teneva indietro le ombre dei rimorsi troppo bravi.

Intanto non potevo levarmi a vedere dov'ero caduto e tutta la giubba s'inzuppava di sangue. Qualche soldato m'era restato vicino. Sentivo un correre, un gridare sopra di me, dietro di me.

«Qualcuno, fasciatemi la mia spalla»: mi veniva alla bocca una voce modulata che mi meravigliava. Il braccio mi s'era stravolto dietro la spalla, e girando il capo vidi la mano che dietro si moveva, come un cagnolino.

Un soldato maldestro tirò fuori il coltello per tagliare via la manica alla giubba. Fu un martirio. Mi pioveva sulla spalla nuda.

«Adesso prendimi questa mano e dammela»: bisognava dirgli tutto.

Il soldato mi dette il mio braccio stronco: con la mano buona mi presi l'altra poverina rovesciata, che anche lei stringeva.

«Animalone, che non sai fare»: chiacchieravo e recriminavo, recitavo una parte burlona ch'era più forte di me. I soldati non mi badavano.

Il mio cerusico seguitava a tagliare e stracciare: poi cominciò a fasciarmi con una garza sporca.

Io non volevo, poi volevo, poi ne dissi tante.

Era una cosa straordinaria quanto gusto ci mettevo a chiacchierare con quel pover'uomo che batteva i denti.

*

Quando più tardi io scendevo il monte appoggiato a un perticone e tutto piegato in due per dare meno spasimo alla spalla rotta, venivano su lentamente, sotto la pioggia, le compagnie di rincalzo, un uomo dietro l'altro.

Gli amici facevano un viso attristato a vedermi ridotto in quella condizione e cercavano qualche parola per farmi coraggio. Ma dal loro sguardo io capivo che il ferito è una povera cosa della guerra, improvvisamente scaduta da molti diritti di camerateria e di confidenza.

Per il fatto che io scendevo mentre loro tornavano su, già mi sentivo un poco forastiero.

Facevo quasi le finte di non vedere: e anche qui c'era un poco di vergogna.

Ma quando arrivai a incontrarmi con l'amico che mi conosceva meglio, sorrisemi il cuore a vedere come lui seppe vincere

la sua triste meraviglia e sorridermi e buttarmi un bacio sulla punta delle dita.

Gli rimandai un bacio pel vento, e gridai «evviva». Ed avevo sulla punta della lingua il grido intero: «evviva l'Italia»; ma il troppo bello resta sempre a metà, ed avevo una grande paura che mi venisse da piangere.

*

Perdetti tutte le forze che mi facevano ancora un soldato, appena trovai due portaferiti con una barella già bruna di sangue altrui.

Il mio male s'aggravò di questa immensa miseria d'essere portato.

Mi stesero una mantellina sul capo, e via di trotto per una strada dove sibilavano tutte le fucilate morte dalla cima del monte.

Trotta e trotta, quando mi poggiarono al suolo e levarono la mantella di sul capo, mi vidi sotto un grande arcone oscuro, stillante d'umidità, tra molte altre barelle dalle quali si levavano gemiti, rantoli, e preghiere furenti.

L'ultimo colpo alle energie del ferito lo dànno il viso e gli occhiali del medico.

Il potersi rimettere in altrui e sentirsi in buone mani, state pur certi che fanno rinascere in breve ora le perdute esigenze di borghese. Ci si lascia spogliare e carezzare come bambini: ci s'aggrappa a una mano che porge una tazza d'acqua o di marsala con la furia di chi non vuole più lasciarla andare. Poi si ricade assopiti.

Questa volta mi fasciarono per bene braccio collo e spalla senza economia di garza.

Poi sulla garza mi cucirono un cartello con le notizie della ferita.

Adesso veramente il cannone dava un gran fastidio a sentirlo.

*

E sopportavamo l'automobile, pur con tutti i crudeli strattoni, perchè ci portava lontano.

Era una automobile per sei barelle. In quattro gridavano, e due tacevano. Io stringevo i denti e mi ringoiavo ogni grido d'insofferenza. Ma certo era atroce quella strada, perchè pure movendosi lentamente la macchina, ad ogni momento pareva che le barelle dovessero precipitare una sull'altra.

C'erano due poveracci che non si convincevano: e non fecero che gridare per tutto il viaggio all'invisibile conducente: «Meccanico, ferma» e appellarsi a Sant'Anna. La voce più debole d'uno sott'a me pregava: «Meccanico, manda un poco di calore da questa parte» e gli sonavano i denti come nacchere.

Un altro, colpito al cervello, accanto a me, non faceva che chiamare «Giovanni».

*

Era notte buia e pioveva rumorosamente quando l'automobile si fermò, in un viale inghiaiato.

Un portone illuminato, che paradiso fu quello per la mia fantasia impietosita, dopo tante notti di trincea!

Due soldati col camiciotto bianco mi portarono in barella su per belle scale dipinte a fiorami liberty rosa e verdi.

Quello a me pareva un premio addirittura esagerato.

E mi balenò solo allora l'idea che avrei dormito in un letto....

E c'era anche una stufa....

*

Ma la felicità più grossa fu quando, dopo avermi messo a letto e spento il lume, il piantone dell'ospedaletto rientrò con una candela, portandomi legato dentro un fazzoletto di seta a fiorellini tutto il mio bene: vale a dire i quattrini, l'orologio e le lettere d'amore.

Mi mise il tutto sotto il cuscino.

Il mio corpo infangato ora si deliziava al fresco delle lenzuola.

Ma la spalla rotta mi metteva l'incendio sopra il cuore, e di tratto in tratto le cannonate pigiavano l'aria tremante contro i vetri sopra il mio letto.

Il treno-ospedale.

A non guardare tanto pel sottile si fanno de' bei viaggi anche in treno-ospedale. Specie a venir via dagli ospedaletti da campo, che sono certamente gli alberghi più opprimenti. Il ferito ha ormai preso il suo partito, che è di riposarsi e ringraziare Iddio, comunque gli sia andata. Se la noia

della ferita non lo fa dormire la notte, si divaga all'infinito immaginando quello che potrà essere, prima o poi, l'arrivo in gloria a casa sua: i visi delle sue donne alla stazione.

Tutto bianco, tutto pulito: barelle sopra e sotto: quelli di sotto vedono appena il cielo e i fili del telegrafo, quelli di sopra il verde e le strade. D'inverno, sopra le barelle stendono allegre lane gialle, rosa, verdi e celesti. Lì si fa presto a fare conoscenza, trovi delle voci straordinariamente amiche, anche senza vedere in viso con chi parli. «Tu di sopra, di che reggimento?» Si trovano subito mille fatti da controllare insieme. «Che ferita?» — «M'hanno tagliato una gamba». Non per questo il discorso piglia una piega penosa: se ne parla professionalmente: che ritegni volete che ci siano fra vittime di uno stesso sagrificio? «Che ferita?» — «Cranico» — risponde una voce straordinariamente dolce. — «Addominale» — risponde insieme un altro che credeva l'avessimo con lui. — «Fortunati, che avete fatto in tempo a prendere il treno».

Passa qualche volta tra le brande una giovine dama, benedetta, con un seno che fa battere il sangue inquieto contro le fe-

rite, che fa ringalluzzire i vecchi maggiori e colonnelli adagiati. La seguono cogli occhi, fa sembrare a tutti già bello il ritorno. E quando alla stazione d'arrivo scaricano le barelle lei rimane a vedere con le braccia conserte i *viaggiatori* che sono calati giù, con un'aria tutta seria di maestra che sorvegli l'uscita dei ragazzi dalla scuola. Fa finta di nulla se le buttano un bacio.

Ospedale territoriale.

Le barelle dei nuovi arrivati all'ospedale territoriale le hanno poggiate a terra nella corsia vuota, aspettando l'assegnazione dei letti. Dalle altre camerate vengono a salti gli zoppi con le stampelle, e hanno al piede una pantofola tricolore: vengono altri con le braccia al collo, altri con la testa bendata fin sulle palpebre, che guardano ogni cosa dall'alto in basso. La breve clausura li ha fatti curiosi come comari. Dànno pettegole referenze sulla custodia, sul vitto, sui medici, sulle monache; queste ultime pare che siano grinte dure e attente alle consegne peggio dei carabinieri. Un pazzo nervoso, con un berretto bianco in testa, sta a sentire questi

discorsi con la bocca schiusa e gli occhi spalancati.

Invece, povere monache, che vita gli tocca fare! Basta dire che verso mezzodì, dopo aver preparato i pasticcini del loro forno sui tavoli in fondo alla corsìa, non si possono fidare d'allontanarsi un momento, perchè gli zoppi, gli sciancati, i moribondi, salterebbero, come hanno fatto tante volte, dal letto, per correre a sparecchiare subito. Nelle corsìe c'è sempre visite. La mattina si snoda fra i letti una schiera di dottori, d'infermieri, di monache, di scrivani che prendono nota dei pasti concessi a ciascun ammalato.

Poi viene un uomo con un sacco sulle spalle, tutto complimentoso: vende libri a buon prezzo: Barrili, Serao, Rovetta, Mantegazza. Poi signore della città che regalano due cartoline a testa: sciupone! La sera le monache vengono a inginocchiarsi fra i letti e dicono, per tutti quelli che non se le ricordano, le orazioni. Una vita che presto ci s'adatta.

Quello che piacerebbe di non vedere sono i carri funebri che qualche sera attraversano l'immenso cortile, senza un fiore; e dai letti questo si vede. E non avere questo disgraziato compagno col viso giallo e

scavato, che va sui balconi per respirare meglio coi polmoni vetriolati dai gas asfissianti, e che la notte fa dolere a chi sta sveglio anche il suo male.

Con un braccio al collo.

Tutte le mattine uscivo, col braccio al collo, dall'ospedale della Regina Margherita, e fino a mezzodì andavo a godermi la bella faccia di Roma.

Avere un braccio al collo dispone l'animo a una benignità fuori dell'ordinaria: un po' come dovere riguardar un bambino dalle scosse e dagli urtoni, un bambino che l'ambizione paterna può far credere che i passanti lo sbircino con piacere. Gli altri soldati, le reclute, ogni cosa si va considerando col sorriso ostinatamente famigliare dei veterani. Giorni d'una pace veramente irritrovabile, che non si sogna!

All'ospedale quasi ogni sera veniva la Grandonna diletta a sentire come stavamo, uno per uno. E per questo solo fatto ciascheduno sentiva un rispetto nuovo, mai sperimentato, di sè.

Una mattina dunque, uscendo, andavo sotto gli alberi di via Ludovisi, tranquillo

come uomo salvato, quando incontrai un plotone di fanteria col fucile a bilanciarm.

Quello che provai non mi fido nemmemeno di saperlo dire. Erano tre mesi che fucili non ne avevo più rivisti, o non ne avessi incontrati o non ci avessi fatto caso. Ed ora ecco mi empivano di gioia e di meraviglia. Qualche calcio troppo dimenato batteva a secco la canna del fucile mal bilanciato che veniva dietro. Bei fucili nuovi, con cinghie gialle, canne brunite, casse di legno venato con eleganza all'impugnatura, l'orgoglio, la forza, l'iniziativa, l'improvvisazione del soldato di fanteria. Ma quelle bestie di reclute non lo sapevano portare....

*

Una mattina ho visto per via XX Settembre portare fuori del Palazzo del Re i piccoli cavalli delle LL. AA. RR. i Principini, a spasso.

Come ognuno sa, quella strada, anche di prima mattina, è tutta una riviera di sole benigno, spazzata sempre con cura particolare: e ci passa solo una pacifica gente che si compiace del Quirinale e di quanto può sorprendere della Reggia: i profondi giar-

dini, le livree, i cocchieri rasati, i fornai che escono col cesto vuoto.

I tre piccoli cavalli avevano sulla groppa eran coperte scozzesi listate di rosso, tenuti paternamente al morso da vecchi servi più alti di loro e facevano più smorfie e piroette d'un cagnolino viziato: volevan saltare sul marciapiede: specie il morello, con le trecce nere tutte sciolte fin' a un palmo da terra.

Pensavo: è anche per la pace e la fortuna di quei bei figlioli che lassù si combatte.

L'aiuola.

Forse sono arrivato a identificare, in una fotografia presa dall'aeroplano, la posizione dove caddi andando all'assalto: e mi pare d'avere riconosciuto anche la trincea.

Non dico la straordinaria malinconia causatami da quella scoperta: come aver avuto notizia di una creatura che ci appassionò più giorni della vita e sentire riaddurre quel caso, sulla prima parola, agl'indifferenti termini delle cose più comuni.

Ma chi sa che pretendevo.

La verità è che io avevo fatto delle supposizioni molto fantastiche sulle distanze e gli obbiettivi di quella frettolosa mattina.

Riesaminata così, ogni insidia appare d'una innocenza classica.

Questi sono i diagrammi d'un paese senza cronaca, senza altezze, senza bassure, senza fango, senza ceneri. Ogni rovina non è più che un particolare dell'intarsio: una bellezza per gli occhi: queste sono le variegate arene del teatro olimpico.

Una bellezza per gli occhi è la fascia ravvolta e ghiacciata dell'Isonzo tra il seguace intarsio dei cólti alle ripe scheggiate; i ponti che pigliano al valico ombroso i due capi della viva fosforescenza delle strade; le piccole alture che fanno voltare le strade ed hanno una figura misteriosa d'ombra, come d'un nodo amaro scottato in un legno dolce; i gruppi di case che aiutano le strade a piegare, e tutti i leggeri graffiti dei sentieri che ci s'annodano; le ombre giù dai salti di roccia che paiono pennellate di prova sur una tela raschiata. La linea dei prati morde la linea più fosca delle selve, i boschetti nebbieggiano tra i muretti che li circondano, le strade girano al largo e poi vengono tortuosamente avvicinandosi ad una irregolare toppa candida, ch'è la cima del monte.

Questa immagine di cera fuggevolmente marcata da una tenera mano è tutta l'Alpe

coi suoi sprofondi e i suoi culmini quando il sole è allo zenith.

Questo mezzo disco di luna macchiata vuol dire l'Alpe vista tra gli squarci delle nubi. Armoniosi adunamenti di sfumature e toni minerali. E questa è l'aiuola che ci fa tanto feroci.

Appunto questo ricco materiale di immagini, di decorazioni liberissime e d'ombre chinesi, serve oggi alla guerra come il pane al soldato.

C'è un indeprecabile controllo che prepara le azioni, accompagna le azioni, verifica e corregge le azioni, dall'altezza d'un piccolo apparecchio di volo; che arriva a dar sempre conto delle novità, oltre l'indispensabile e il desiderato; al quale non sfuggono i quotidiani mutamenti d'appostazioni, le manovre della preparazione avversaria, ogni genere di fortificazione campale in via d'esecuzione.

Questo capello teso tra qui e qui sulla neve è una teleferica.

Queste lieve scalfittura in ombra vuol dire l'ingresso d'un ricovero sotto il ghiaccio.

Questa bollicina crepata nel bianco l'ha fatta una mina.

Questo sgorbio è il sentiero che porta

ad una batteria falsa: quest'altro segno più scuro porta alla vera.

Queste dieci ombre bizzarre sul bianco, sono l'ombre giù da uno stesso picco da mezz'ora a mezz'ora viste dal cielo in una stessa giornata. Il monte non ha più segreti. Dietro infinitesimi segni viene messa in evidenza ogni ridotta e ogni tana, la via dei muletti, la via delle truppe. Nulla ci sfugge di quel che vive e s'addensa sotto l'incolpabile blindatura delle nevi.

Ed ecco più sotto, in una sfera opaca tra golfi di candore gli ammatassati ghirigori che segnano i campi di gioco degli skiatori. Un drappelletto, per la luce tangenziale, mette l'ombre lunghe, in iscala, trecento metri. Nemici!

Le linee delle nostre e delle loro trincee appaiono sottilissime incrinature, a taglio delle medesime strade, dello stesso fossato, a margine d'un boschetto o d'un mucchio di case scoperchiate.

Vai dietro alle crepature oblique dei camminamenti tra le infinite bucherelle del tarlo, anzi del cannone, trovi le fosse di scavo più lavorato dove vivono gli uomini che a forza di vanghetta portano avanti, portano indietro il confine della patria.

Tutto perde senso, crudelmente, da questa altezza illusoria de' nostri occhi che guardano queste fotografie.

Qui sopra non risultano confini tra le nazioni. Supporre il mondo portato a questa riduzione, mette nell'anima tale estrema esigenza di pietà per tutto l'uomo, per l'uomo d'ogni patria, induce lo spirito in tali tentazioni d'imparzialità che il cuore geloso del patriota si sente ghiacciare.

Via, via, torniamo a scendere sulla terra per legittimamente odiare.

Ricordiamoci di quello che abbiamo sofferto: chiudiamo il volume del Purgatorio e riapriamo quello dell'Inferno.

L'uomo ha sopratutto il dovere di non far tradimento alle sue passioni.

Udine, buona città.

Chi aveva vissuto a Udine, un giorno di sole, nel tempo di pace, n'aveva tenuto un'immagine di città di poche e quiete voglie, di vita assai privata e ritrosa, forse di civiltà troppo schiva; ma una buona città che non dava soggezione.

In tranvai s'incontravano di primo mattino vecchietti del contado col vestito nero

della festa, cerchi d'oro alle orecchie, e lo sguardo sorridente di chi ha la città in parecchia confidenza.

Il sole, dal cielo chiaro e lontano, com'è presso i monti, scendeva lietamente a stepidirsi tra i portici poco affollati.

Una conveniente strada portava dalla stazione al centro, e il centro appariva d'una splendida proprietà edilizia: una piazza di città italiana, di quelle dove qualunque sovrano può vantarsi di essere stato.

Ma lo sfoggio cittadino finiva lì, ai portici del caffè; le vie rivoltavano impreveduta mente, facevan subito remoto il centro della città, per fare contrada ciascuna per sè. Le case di quattro e cinque piani, appena allo svolto, cadevano alle case di due piani, a comode case provinciali, con finestre distanti, con pentole di fiori sui balconi, con camini spropositati e ariose altane sospese sui tetti. E sempre poca gente in vista e frettolosa.

Il tramonto pigliava perciò con qualche malinconico affanno il forastiero per queste strade disorientate, abitate più che d'altro dal borbottare sott'il ponticello della roggia che attraversava le contrade e dai colori uniti delle facciate, alcune d'un antico rosso color di sole, altre d'un ar-

genteo grigio color di luna, altre verdi e altre rosa.

Finchè s'usciva d'improvviso incontro a un verde prato, animato d'una folla di festoni, di tende, di caroselli, di vacche rosse alle stanghe e di cavalli color di rame, sotto alberi giganteschi, sotto confusi gorgheggi, con nenie di zampogna e malinconici fracassi d'orchestra dai baracconi: una dolce sagra alpigiana.

I giovanotti portavano al cappello fiori di carta e paglie d'oro e d'argento.

Le fanciulle per mano andavano coi visi gioiosi e il capo stretto forte in un fazzoletto nero, di care spalle e gambe lunghe di montanare.

Qualche grande alpino massiccio, oltre all'aria di florido parente ben accolto dai bambini, anche si dava un po' quella di re della festa. E facevano pensare al confine, alle stazioni doganali con le stufe di terracotta intonacata, vicino ai fiumi incassati, freddi, verdoni.

Di queste feste non più.

La buona città ritrosa, dopo che l'Italia ha mosso i suoi uomini, ha lasciato generosamente e tranquillamente *fare,* sul suo corpo. Senza mutare un gran che le abitudini; quando t'allontani dal centro

il cittadino è sempre quella creatura rara e frettolosa d'una volta.

Solamente la domenica mamme e ragazze escono a spasso per vedere che c'è di nuovo in piazza; ma se no continuano a far la riparata vita di prima, magari ancora un po' più di prima chiuse in casa, lasciando che chi ne ha di bisogno si serva, come meglio gradisce, della loro città.

E della loro pacifica città è stata fatta ottimamente la città della guerra, la succursale, il magazzino, il mercato della guerra; s'è comunicato a lei l'allegro e salubre fervore che è dovunque nel territorio d'operazione.

Affari che han finito per estraniare la vecchia città durante il giorno, da che la guerra e la folla si rinnova ogni giorno.

Ma di notte non s'era forse mai ascoltata e appresa l'anima così profondamente come adesso, che sole le stelle e la luna sola le fulgono in amicizia per tutte le strade, e che tutti vanno a letto di buon'ora.

Ha dovuto rinunciare a farsi lume coi suoi mezzi. Dunque si fida al cielo.

Nella solitudine delle ore alte davvero pare d'esser montati vicino, con tutta la città taciturna, alla fissità delle stelle.

C'è una piazza piena d'Orione, c'è una via che regge tra le cornici delle sue case la grand'Orsa.

La luna cava l'ombra da sotto i portici, leva ogni splendore ai fanaletti rossi, violetti, verdi e oro coi quali s'orna la vana città.

Essa sceglie queste ore del suo più intimo e sicuro silenzio per le storiche confidenze che di lunge arriva a farle il cannone: le cui voci diffuse ogni tanto vengono a fermare il loro viaggio su queste case del sonno.

*

Buona e brava città, ora mi ricordo che quando anch'io ero soldato e facevo la vita di strada e di fienile in qualche borgo poco discosto, c'era sempre chi trovava il modo di fare una scappata quassù, col tascapane e il fucile: partiva col predace delirio dell'uomo che va a toccare l'incredibile.

Il fatto sta che al ritorno quest'uomo ci guardava con commiserazione pulire la gavetta con la mollica e lo straccio.

Aveste inteso che modo incoerente e sugoso di raccontare le bellezze del viaggio!

I più si sarebbe detto che non avessero visto altro che donne e donne tali da levare la pace da ogni core. E ciascuno vedeva tra i discorsi del reduce con una tetra lucidità la terra proibita dove ogni cosa era al costo dei suoi desideri.

E io che non avevo saputo mai scapparci, non sapevo dare a questa città altro nome che Babilonia: anche a me tutto quel racconto di glorie muliebri, e anche le poltrone di velluto e le specchiere dei caffè e le bandiere alle finestre davan sulla fantasia con qualche esaltazione: e in fondo a tutto arguivo tra tanta magìa che i portici stanno a dire questo: che la città vuol bene ai suoi figli più che non voglia la terra con i suoi alberi e col suo sole.

A quei tempi qualche volta m'andavo dicendo col viso lungo: te la sarai levata la voglia della campagna....

*

Babilonia proprio no.

Se i soldati che scendono dagli autocarri al mercato delle erbe con gli elmetti ammaccati e le scarpe incrostate dal fango

rosso del Vallone non fanno che rimettere insistentemente nell'aria il rischio e l'offesa!

Il soldato ritrova il soldato, per le strade, al caffè, in piazza. Di fermarsi non c'è tempo, anche se ce ne fosse la voglia.

Un po' di indugio va appena bene sulla piazza del mercato. Le venditrici vengono la mattina presto, zoccolando, in guanti di lana, a piantare le prime ombrelle, ad accendere i fornelli.

E intorno alla fiamma leggera è presto fatta folla. Arrivano autocarri e carrozzini, e si dispongono tutt'in giro alla gran piazza. Il contrattare va spesso in lungo, piacevolmente. Nascono di belle leghe: ognuna ha i suoi clienti, e il bersagliere è sempre bersagliere. E quasi mai vien fatto di pensare che questa sera qualcuno di questi soldati ristarà in trincea, o a far da cucina in una di quelle casipole che fanno più gola al cannone.

L'allegria di sentirsi intanto la piazza selciata sotto i piedi cancella tutto, il resto non esiste.

Al confronto, altre gioie che il soldato si pigli in città, precipitano troppo.

*

Buona città, per qualche faccia di soldato che io vedo un poco smarrita e sbiancata tu sei proprio come la mamma che si ripiglia per un po' nel seno il figlio grande spaventato: pare di leggerci i crucci e le pene che vanno via ai riflessi delle mostre sotto i portici.

Ti porti magnificamente, o buona città: hai qualche bel palazzo di marmo che deve piacere ai molti che vengono per un'ora dalle tristi fosse di fango della Vertojbica; hai delle case di semplice aspetto che possono far pensare con tenerezza a molte altre case più lontane; hai belle osterie che ricordano le osterie di altre città. E queste ragazze di gamba lesta che vanno perdutamente tutto il santo giorno dai tavoli alla cucina sanno trattare da sorelle i soldati.

*

A tale proposito c'è da fare le lodi della osteria di Agatina, *al Vitello d'oro.*

Agatina ha un visetto di burro, due labbra rosee che le si rivoltano quando ride,

occhi trasparenti fino all'umiltà, trecciòle bionde e strette rivolte intorno al capo.

Avanti alla sua osteria c'è sempre ingombro di Fiat, perchè Agatina è l'ostessa degli *chauffeurs*.

Se dicessi che Agatina capisce a volo quello che le si comanda;

Se dicessi che Agatina sa adoperare le parole e i nomi delle pietanze in guisa da non vedersi arrivare altro piatto da quello immaginato;

Se dicessi che Agatina non si fa mai cader di mano bicchieri e scodelle, io vi nasconderei i veri costumi d'Agatina.

Ma Agatina ha un ottimo tenero cuore.

Quando la zia o la cuoca la sgridano piange subito: e l'altro giorno che un uomo spietato le disse con voce profonda: «Bisogna che io faccia fucilare il mio *chauffeur*», Agatina lagrimò.

Indifferentemente Agatina adopera le parole *furbo* e *cattivo*.

È veloce, non conosce stanchezza, si fida dell'ospite, fa veramente del suo meglio perchè l'ospite resti contento, e non capisce quasi nulla di più di quanto le basti per «servire». Sa anche fare i conti.

Ecco il Friuli. Quando vi dico che viviamo in una buona città!

Legna verde.

Intanto le piazze della città riecheggiano sempre delle nuove arie militari:

E le stellette
che noi portiamo
son disciplina....
son disciplina....

e delle vecchie, a sproposito, così lamentose:

È l'allegria dei vecchi soldati,
malinconia dei cappelloni.

Le reclute montanine che vengono, coi fagotti alla mano, al distretto.

Passano nel sole a branchetti volanti e spauriti, di dieci o quindici, a passo serrato, dietro bandiere di colori acerbi: hanno tutti il cappello adorno di fiori, fiori veri e fiori di carta, e nella facia portano infilato il foglio di matricola e santini e figurine: si fanno festa e saluto da soli, andando: cantano con voce disperata, coi colli gonfi.

E fanno uno strano vedere fra tutta quest'adulta preparazione militare, fra questo veterano popoloso grigioverde, questa massa già da tempo in marcia, di autocarri

e d'elmetti. Adesso c'è poco più tempo disponibile per quelle tradizionali ingenuità di maschere e di cori. Il loro giuoco potrà durare fino a domattina. Intanto arrivano come i vitellini i polledri e gli asinelli alla fiera, con le testiere infiorate, coi nastri attorno alle giovani corna quando vengono saltellando e pieni di capricci a prender posto nel prato, fra le autorevoli mucche, i buoi vecchi al giogo, i cavalli esperti di tutte le strade, e gli asini le mille volte disillusi, ma almeno già buoni a qualche cosa e che si tengono il fiato in gola.

Si vede l'offensiva di maggio.

Una notte di qualche anno fa a Roma — di quanti anni fa? — su per giù anche di questa stagione, s'aspettava il transito della cometa che doveva assassinare il mondo, e tutta notte fu un gran salire di gente sul Gianicolo, quella volta aperto, senza fanali com'è, per graziosa concessione del municipio. Era una tenebra di poche stelle annebbiolate: e i borghesi salivano col binoccolo a tracolla governando la famiglia, e i popolani con le ceste dell'ultima merenda, coi fiaschi dell'ulti-

ma sbornia umana: le monache avevano portato su collegi di bambine a morire all'aria aperta. A ripensarci, quasi non ci si può credere. Ogni tanto un allarme nel buio: «Eccola eccola». Il meglio è che certe volte quasi pareva. Qua e là lanterne veneziane sulle aiuole svelavano l'immensa folla sdraiata, e angoli di saturnale, amanti che si baciavano per morire con la bocca dolce. Dappertutto un brusio soffocato. Gli scherzi non duravano. Giovanotti a catena di braccia andavano intorno cantando malinconici stornelli campagnoli, con chitarra e mandolino. Per terra c'era gente che russava. Finchè venne l'aurora ad arrossare il mondo ancora salvo.

*

Me ne son dovuto ricordare questa notte salendo al Castello d'Udine; passeggiata che di solito riesce la più solitaria che si possa desiderare; e invece stanotte era un folto di gente nel buio, un susurrare di voci per tutta la costa, un salire precipitato. Eran lì per la stessa dolorosa voglia ch'era venuta anche a me, di vedere un po' di distruzione a grande distanza.

Tutte le volte che il vento porta distinta-

mente fin qua i tuoni del cannone c'è sempre qualche uomo meditativo che sale sull'altura. Questa notte il fatto ch'era sabato e che la giornata è stata molto calda ha deciso l'iniziativa di più gran folla a questo passeggio. Ma giunti lassù ci siamo trovati presi tra due spettacoli.

Il cielo, che sul cadere del giorno s'era infoschito, andava stringendo il cerchio, intorno alla città, di un temporale spettacoloso. Di minuto in minuto accensioni e scariche d'elettricità facevano precipitare tutti i velari della notte, e gli occhi, che tenevano dietro alle vampe basse sull'orizzonte di Gorizia e del Carso e ai fuochi rossastri che vi s'aprivano e alle irrequietudini dei riflettori, s'empivano a tratti delle folgorazioni rosa a tutta vôlta del cielo e così smarrivano i punti della battaglia.

L'occhio si riabituava appena ai lumi azzurrognoli della piazza sottostante, alle luci d'oro trapelanti dalle finestre, agli spicchi di luce delle motociclette che traversavano la piazza e si cacciavano sott'un arco, ritrovava appena all'orizzonte i tonfi rossastri tra palpiti di luce soffocata e le nebbiose raggiere dei riflettori, che dietro le quinte delle nuvole un altro gran singulto di luce cancellava quegl'indizi di

guerra banalmente e malinconicamente discussi dalla folla.

E così pure i traboccanti bròntoli del cielo lacerato pigliavano di rimbalzo dentro le loro volute i colpi sordi che arrivavano delle artiglierie.

Il cielo, per il suo enorme capriccio, tagliava le vie all'attenzione della folla pei rumori e bagliori guerreschi di questa notte. Finchè la volle vincer tutta, aprendosi in acqua.

E ci cacciò via come cuccioli.

— *Anca nu semo in guerra....* — gridavano le ragazze per la scesa.

Approdi dal cielo.

Improvvisamente si spense il riflettore che tutta la notte aveva illuminato il campo d'aviazione di Campoformido dov'eravamo stati ad attendere che i *Caproni* d'una squadriglia ch'era andata, con altre, a bombardare Pola, atterrassero.

Allora mi sono accorto che la notte era già finita e che il cielo rapidamente s'andava schiarendo tra greggi di nuvolette bigie che si mutavano di viola e di rosa, e che la luna oramai metteva da parte la

luce che aveva servito così bene ai fini dell'incursione.

Sul prato, distanti, erano gli apparecchi scesi al buio dal gran viaggio lunare.

Io ho guardato in viso gli ufficiali piloti e osservatori, coi quali m'ero tanto intrattenuto, uno per uno, da quando appena eran saltati a terra: avevano gli occhi lucidi e grandi e il viso bianco più dell'usuale, come venissero dai paesi del ghiaccio. E anche le loro parole alla luce del giorno avevano altro suono: come se le cose vere che finivano di raccontare fossero ora vere in un'altra maniera. Fino a quel momento era un sogno di mezza estate quello che avevano raccontato.... Ero stato avidamente a sentirli: fanciullescamente perduto nell'incanto che mi facevano rivivere, quasi con invidia e gelosia, perchè tutti avevano fatto lo stesso bel sogno, e solo a me non era capitato.

La luce del riflettore del campo, radente la spianata erbosa, e tutti questi uomini buttati a sedere sulle seggiole della cena sospesa nella notte, intorno alla tavola sparecchiata, m'avevan creato un proscenio irreale. Tutto aiutava la magìa.

Più di trecento chilometri sotto la luna, tra le nuvole di madreperla, tra le lame

spettrali di cento riflettori, tra le grandi stelle e i globi di fuoco in mezzo alla via, con tremila metri di tenebre sotto i piedi, e nel profondo solo le fioche venature delle strade ramificate sotto le stelle, e l'orlo capriccioso della risacca alle coste levantine: e non finivano mai di chiedersi se avevano visto o no questa e quella rara apparenza, e come andava interpretata, e i segnali di mare e di terra, e le raggiate foci dei fiumi, e i miraggi che facevano la rotta più difficile e le nostre torpediniere che qualche volta avevan disegnato di luce coi riflettori le coste e gli ancoraggi, e il gran freddo martirizzante, e la bussola infida, e le fiammelle volanti dai tubi di scarico degli apparecchi meno lontani della medesima squadriglia: e poi a ridescrivere tutti insieme la gelida febbre di quei terribili rischi una volta giunti sopra l'inaccessibile città istriana, che difendeva anche il suo cielo con tutti i fuochi e tutte le luci di terra; e i mortali indugi di volo in quell'inferno celeste dove la luce della luna era assolutamente vinta, e tutta la scherma d'elusione e di follìa sperimentata col buon fragoroso *Caproni*, prendendo quota, planando, picchiando, inventando le vie

più disperate per rimanere sopra o sotto al bersaglio fino ad essersi scaricati di tutt'e otto, fra torpedini e bombe; e poi il ripiegamento avventuroso verso l'Italia, col cielo mutato, con le nebbie mutate, col mare mutato, con gl'infiniti inganni della luna e della distanza, col motore già stanco, con le ali bucate dalle esplosioni, con gli occhi e la gola piena di rugiada: e tutto il temibile mare da riattraversare, fino alle consolanti foci del Tagliamento.

Io seguivo da un tempo infinito questi racconti che passavano in bellezza qualunque favola, con lo sguardo magnetizzato dall'enorme stella del riflettore acceso in fondo al campo, con l'orecchio a quelle quindici voci trepidanti ancora e ilari e superbe, che tutt'in una volta tessevano l'ordito del racconto leggendario.

E quando d'improvviso il riflettore s'è accecato e ci siamo veduti intorno a questo tavolo sparecchiato, con questi visi di sonno perduto, mi sono ripreso come da un sogno.

Tutti si sa, che molte cose che sono vere sotto la luna la luce del sole le smentisce, addirittura le dissolve.

*

Chi è andato ora a stendere un rapporto dell'incursione, e chi è andato a dormire. Siamo restati in due, qui fuori, a farci beneficare dalla brezza del primo mattino. Un aviatore che questa notte non ha volato e io, su due sedie a sdraio di tela, sonnacchiosi avanti al tavolo sparecchiato della cena di iernotte.

L'Alpe giulia si ritaglia nitida sul cielo abbagliante che chiama fuori il sole, e le amene nuvole svaniscono intorno. Da Udine giungono — primo segno di vita — i canti delle sirene. Il primo autocarro che passa per la strada, avanti al campo d'aviazione, leva il polverone vecchio di venti giorni. E insieme il sole, alla prima polla vacillante di luce, ci ridà tutta l'arsura di questi venti giorni di sete.

*

— Capisco — rompendo il silenzio ho detto al mio amico tutto pensieroso, — capisco adesso che voi dobbiate finire col trovare brutta e angariosa questa vecchia

terra piena di polvere, d'inciampi, di voltate, di fossi e di fermenti malsani.

L'amico Ulisse, che prima della guerra faceva il pittore, ha dato un'occhiata intorno se c'era nessuno e poi ha detto scuotendo il capo:

— Proprio no, senti. E appunto l'impressione dominante di quando si sale è la sorpresa di come gli uomini siano riusciti a fare bella la terra coi lavori di campagna e con le bianche strade. Un sentimento irresistibile d'affetto e d'orgoglio. E questo mi pare molto naturale. I terreni incolti fanno invece parere il viaggio aereo uggioso, sconsolato. Non c'è che la terra che ci sappia fare compagnia. Così pure il mare senza una vela, ai nostri occhi, pare una dimensione ingiustificata. Il campo di battaglia con le sue inutili fosse dà l'immagine d'uno sciupio doloroso, e di brutte bestemmie, credi. Il cielo non serve mica ad altro che a dare aria alla terra, che a darle un po' d'ombra con le nubi, un po' di colore col sole, di fosco con la pioggia, di bianco con la luna: la sua ragione è tutta in terra. Per esempio noi guardiamo, volando, al sole più da vicino, ma egli non brucia, è come uno spiraglio che più gli si va incontro e più

si rimpiccolisce. Se metto da parte i servizi che l'aviazione rende all'esercito in azione, non so vedere nel volo altro vantaggio che questo: che fa ridiscendere a terra con più appetito; precisamente come dopo il bagno, per fartene un'idea.

«La nostra pace, la nostra armonia, sono in terra: se ce lo dimentichiamo non c'è più nè ordine nè proporzioni. Mi riferisco a certe impressioni spontanee. Quando si va planando in cerca di qualche campo d'atterramento, la prima volta pare di non poter entrare in nessuno spazio con le grandissime ali del nostro Caproni, e i campi più comodi paiono insufficienti nell'intarsio di tutte l'altre pezze colorate e ricucite insieme, come sono i terreni ben marginati, verdi e rosati e bruni e lisi ai nostri occhi di volatori: e con quest'impressione di non poterci più entrare nei termini umani ti dico che uno si sente stizzosamente goffo e perduto. Poi tutto questo finisce per divertire, ma per chi venera le proporzioni ciò resta sacrilego; in meglio, finisce per legarci di più amore al nostro giardino, dove in ciascun punto noi siamo al centro. Il mondo non è un giocattolo da buttar via: e quando noi ci stacchiamo da terra è un po' come but-

tarlo via. Bisogna fare attenzione, perchè il peccato di superbia usa anche buffi travestimenti. Parlo come pittore, non come teologo, resta inteso. E poi volo e mi spingo avanti come soldato, su questo non avrai dubbio. Ma la pittura non è una opinione: inoltre in cielo manca quel certo calore che ci vuole a viver bene. E per questo la parte più bella d'un volo è indiscutibilmente sempre quella del ritorno, quando l'aria si rifà da scala a scala più densa, quando il sole che ci stava inerte sulle mani comincia a riscottare, e tutti i termini fra strada e strada, fra siepe e siepe allegramente si riallargano, e la terra ci rimanda incontro i buoni calori della sua vecchia combustione, come una madre che perdona al figlio svarione.

«Per la ragione di quest'antichissimo appetito del pane di grano le più volte noi il collo ce lo rompiamo, non in combattimento, ma nella fretta di buttarci giù: terrestri!

Un Albatros a Premariacco.

Dunque l'Albatros cacciato via come a spintoni del cielo di Udine da due piccoli caccia inferociti è andato capofitto a rom-

persi le ali in piena campagna per dare uno spettacolo da ricordarsene per sempre ai piccoli villanelli di Remansacco e di Premariacco.

Era domenica, l'ora dell'uscita dalla messa, e il sole cercava di contentare del suo meglio l'estrema pianura friulana che rivoleva l'acqua sciolta dai fossi gelati.

Via via che usciva di chiesa si radunava gente ai crocevia, per quel po' d'ora di spasso prima d'andare a mangiare, quando qualcuno s'accorse del mostro alato e dove andava a rovinare; e subito dopo dei due «caccia» che per un poco stettero a volteggiare sulla preda e poi atterrarono leggermente nei pressi.

E allora dalle chiese, dalle case, dalle strade monelli a saltare fossi, a sforacchiare siepi per la più corta, una meravigliosa festa: a gridare come matti nella corsa. E forse non sapete come vestono e di che colori, la domenica, da queste parti, e che apparenza di fantasia corale mettono ingenuamente insieme nei berretti, nei nastri, nei corpetti, negli scialli, nelle calze e nelle babbucce, che non si capisce bene, la prima volta, se sian convenuti per un balletto russo, tartaro o cinese....

*

(Quando si pensa cos'è la vita del soldato in questa guerra, dentro fosse, buche e grotte che sono la greggia architettura della rabbia e della disperazione, tra il fango, il lezzo dei cadaveri che non si possono rimuovere, i topi, gl'ingombri putridi; povera vista e tremenda vigilanza; e tutta la vista e l'anima a fiore d'un terreno traditore; — e si pensa alle spietate risorse e schiavitù di certi infami appigli tattici senza giustizia e misericordia; quando si pensa cos'è la vita del soldato combattente in terra — allora veramente una squadriglia volante d'aeroplani pare una eccelsa trasfigurazione e decorazione della guerra, pare il solerte convegno, il parziale vogante concorso degl'iddei e dei semidei, come tra nubi d'oro quelli delle vecchie epopee. E il soldato levando gli occhi dal fondo della sua penosa trincea stenta a credere d'essere della stessa razza di quelli che portano il volo in quel gran sereno).

*

E dunque i villanelli di Premariacco hanno assistito a qualche cosa di molto grande per la loro piccola età: alla disavventura d'un nume da epopea, capitombolato in piena novellistica regionale.

Alla stazione d' Udine.

9 maggio.

Tra l'alberate gli autocarri levano nuvoloni di polvere dorata che i tronchi rigano d'ombre azzurre; — una compagnia di bersaglieri ciclisti pedala in fretta in quel turbine d'oro; — passa un'automitragliatrice, riservatissimo arnese che la gente di città guarda con istupore inoltrare con tanta difesa per queste strade del fervido accordo: dalle feritoie vediamo visi d'uomini rigati di sudore. Una schiera di ragazze sorprese in mezzo alla via fra tutte queste rote volanti è immobilizzata dal terrore, cogli ombrellini che hanno pel sole, bianchi e rossi e verdi.

Dal momento che non è stato mai in Italia, una giornata così deve piacergli — perchè oggi vado alla stazione a vedere

arrivare Kipling: che dopo aver visitato il fronte franco-inglese è venuto per visitare il nostro.

Hai scelto bene il mese, uomo molto amato, per portarci il buon augurio; e sii il benvenuto del cuore.

Dal giorno che ci hanno messo in mano i tuoi libri bastava ricordare il nome tuo per sentirci forti, liberi e contenti. Io dico che tu ti devi esser messo d'accordo con Omero per rifarci oggi un mondo così giovane e generoso. Se a una certa età non avessi letto *Kim* forse la vita in seguito mi sarebbe parsa più cattiva e faticosa.

Quando mi hanno detto: «arriva Kipling col treno di mezzogiorno» è stata una cosa incredibile, come se la padrona di casa m'avesse detto sulla porta: «è venuto l'Ariosto e ha detto che ripasserà».

Oggi alla stazione vedrò dunque com'è fatto un semidio.

⁂

È arrivato. Ma avrei voluto non essere così sciocco, come sono stato, da sbagliarlo.

Era sceso dal treno un inglese altissimo,

con gli occhiali, baffi folti, una guardatura violenta, capelli grigi, che dava ordine a un facchino di tirargli a basso certe grandi pellicce arrotolate. Intonavo già dentro il cuore l'*adoremus,* e non m'ero accorto d'un piccolo buon uomo che gli restava dietro, di viso e mani scure, con un cappelluccio a cencio, e i baffi e le sopracciglia d'un color bruciato, che rideva.

Se non che due nostri ufficiali delle missioni estere l'avevano già scoperto e stavano facendogli onore. Allora finalmente ho riscontrato gli occhiali a stanghetta e il mento aguzzo che io gli sapevo, dalla fotografia d'un Kipling di qualc'anno addietro. Eppure me la sarei dovuta figurare questa dolce arguzia e questa modesta *aria di casa sua* che il grande scrittore porta impressa nel viso e nei gesti.

La sua faccia scura è ben quella d'un uomo che ha regalato prodigalmente la sua giovinezza ai soli tropicali: la sua persona è ben asciutta e leggera come d'un uomo che ha camminato tutto il mondo. E la cordialità e delicatezza che gli sono nate nelle solitudini più straordinarie eccole lì nella premura un po' selvatica di quegl'inchini che fa mentre parla.

Come avrebbe potuto mai essere Kipling

quell'altro signore di profilo barbarico e imperioso che sul principio me l'ha coperto? (Che è mister Perceval Landon, noto esploratore e corrispondente del *Daily Telegraph*).

L'uomo di grande fantasia deve aver sempre il viso dell'uomo disarmato. Il suo bene nessuno glie lo può contendere. Se non ha una figura misurata e riservata il poeta — uomo che lavora tutto sul suo — domando io chi dovrebbe averla. Immagino che anche Dante avesse tutti i tratti d'un uomo saggio e remissivo.

E adesso ricordo: Kipling, che ha realizzato nel finale di *Kim* e in *Purun Baghat* i paesaggi più vertiginosi di tutte le letterature, Kipling non può salire sulle alte montagne perchè soffre di vertigini: come l'Ariosto, che non poteva traversare in barchetta un fossato, e al quale i ponti facevano paura.

" Catene spezzate. "

Si domanda: Come le consoleremo tutte queste povere bimbe friulane che dentro due anni di guerra, coi centomila giovanotti che sono passati sotto la finestra, furono condannate a sperimentare l'infinite maniere — una per una — che l'uomo ha:

di lusingare, di rubare il meglio, di tradire, di scappare, e di mancare alla parola data?

Oramai non si possono più riparare i disastri d'applicazione di questa filosofia di affezioni deluse, che esse hanno finito coll'impiantare, teorema per teorema, corollario per corollario, senza scampo d'eccezioni e d'attenuanti, e in base alla quale l'uomo ha l'esclusività di tutti i torti; sicchè perfino nel morire di fuoco tedesco è inammissibile che non ci metta anche lui mal'animo e premeditazione. Insensatezza di sconforti giunta a un termine così strabiliante che mi gioverà fare l'esempio della giovine salumaia. La giovine salumaia mi fa le sue confidenze nell'ora che al negozio non c'è gente da servire. Dunque ci fu un tenente che aveva cominciato a fare una grande spesa di provviste alimentari per passarle dei biglietti d'amore, che ogni volta che s'allontanava le mandava cartoline illustrate, che in tutto si dimostrava giovine a modo, serio, di devozione immacolata e ottime intenzioni; e raccontando questo la giovine salumaia cavava fuori dal banco un pacco di lettere legate insieme, le sciorinava, faceva vedere se non era vero che lei avrebbe dovuto credere alla sincerità di quelle frasi, a quella distinta calligrafia,

se non era vero che insomma si doveva fidare. Ebbene? Un giorno il tenente parte, come aveva fatto altre volte, e lei riceve ancora qualche notizia affettuosa, e lettere da garantire la felicità d'una ragazza. Poi, silenzio. Poi, legge nel giornale che il suo tenente è morto sul campo. Conclusione: al di là del bene e del male e del cuore e del cervello: rimettendomi sotto gli occhi lettere, cartoline e fotografie, con un'occhiata di desolato rimprovero: «Ecco come sono fatti gli uomini», conclude la giovine salumaia.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

*

Bisogna anche dire che gli uomini pigliano fuoco, in queste condizioni, molto facilmente: forse per la pena solitaria che da sè stessi, in mezzo alle tribolazioni, certe volte si fanno. Diventano straordinariamente espansivi.

Ho visto il taccuino d'un sergente con la brutta copia di cinque lettere d'amore fitto fitto, scritte lo stesso giorno, a una Angelina, a una Rina, a un'Anna, e a due Marie, una a Udine, e una a Pradamano.

Scappata.

La sera imporporata scende nella trattoria dell'*Italia* attraverso il pergolato carico di glicine, sulle bianche tovaglie dei tavoli preparati con piccole stoviglie e vetri leggeri. Cinque lampadine azzurre, accese troppo presto, tingono intanto di luce i grappoli sereni. Odori pingui e riverberi d'oro vengono dalla cucina, dischiusa, affinchè si veggano le berrette bianche dei cuochi. Le campane rombando dal Duomo l'Avemmaria fanno staccare qualche petalo delicato, che vien giù. I tavoli sono presi da signori anziani molto ben vestiti, da belle dame di spalle altere, ch'è una soggezione solo vederle mangiare, e hanno con loro bambine con abiti di merletto e capelli d'oro, oro montato sulle spalle come una spuma. Anche i camerieri qui parlano sottovoce.

Il sottotenente di fanteria, che a mezzogiorno ha ricacciato un contrattacco a Santa Caterina, che alle due era al posto di medicazione a farsi medicare il polso ferito e a farsi fare l'iniezione antitetanica, che lì per lì ha trovato una bella scusa per venire con l'autocarro a fare prelevamenti

in città — ora siede al tavolo meglio illuminato; fosco, febbricitante, stracciato, truccato di polvere come un *pierrot*. E per non mangiare solo s'è fatto la compagna, la prima trovata in istrada, una ragazzuccia malmessa, in arancione, con un meschino cappello di paglia adorno di nappine scarlatte, che guarda verso i tavoli più serii con una cara timidità di gioia.

A vedere che viso di fortuna primitiva han fatto, lui e lei, a questa mensa pulita, vien fatto di ricordare certi santi in gloria, domesticamente immaginati dal Beato Angelico fra stelle e pergolati, che riflettono sulle guance bianche tutta l'innocente luminaria del paradiso.

Bisognerebbe averli veduti....

Che gusto che c'è a vivere!

Quando a S. A. la Duchessa d'Aosta hanno dato la medaglia d'argento al valore militare in una verde campagna, al taglio friulano dell' antico confine, faceva gli onori un battaglione di fanteria venuto dalla trincea.

Il nostro soldato è grande, usata canzone, di adattamento, sagrificio e buona

volontà: ma dategli ogni tanto una grata festa come quella dell'altro giorno! La guerra chi sa non finirebbe a ridurlo troppo adulto e spregiudicato con tante miserie che gli mette sotto gli occhi affaticati: così sembra che ogni tanto gli siamo in debito di qualche spettacolo come questo, che gli ridia come una ingenua maraviglia e di nuovo lo abbagli.

Le adorabilità del tempo di pace, proprio un po' di tutte s'è ripetuto il ricordo in quel mattino di tempo buono, il sole già caldo e nuvole randage: dal ricordo della festa della Madonna e del Divino Amore, alla festa delle scuole e alle corse al galoppo. Finivano d'arrivare da tutte le strade, in un punto, vetture, automobili aperte e chiuse, camioncini con le matrone e le ragazze della Croce Rossa, autorità locali in calessino, e a piedi i soldati, e bambini d'asilo condotti fra tante novità dalla monaca. Le vetture s'allineavano sulla strada e la folla calava felice nel bel prato dove erano preparati tre palconi di legno; a destra per le dame, a sinistra per gli ufficiali, nel mezzo per la cerimonia, e a questo di mezzo guide e tappeti di vivi colori e antenne e bandiere, quel meglio che si può in zona di guerra.

Dal Carso giungono le onde e i boati d'un furioso cannoneggiamento.

Ma si è felici lo stesso.

Una schiera di fotografi e il cinematografista cominciano a piazzare i loro cavalletti in prova davanti ai tre palchi: la terra cuoce sotto i loro piedi, saltano di qua, di là, non sono mai contenti. Ih! che odiosa genìa....

L'altissima duchessa è già in piedi sul palco ed ha aperto l'ombrellino, un ombrellino nero di cupola poco evasa; ma le tocca chiuderlo per ogni nuovo personaggio che monta sul palco a farle onore: delle occhiate lunghissime che in fine si schiudono in un sorriso pieno di benignità: tutto Ella fa con una dolce regola, e ciascuno si può aiutare a leggerle in faccia le norme del proprio contegno. Dev'essere con lei abbastanza facile diventare un buon cortigiano. Ella si ripara il viso biondo dal sole con la mano guantata color d'avorio. Lasciatele riaprire il suo ombrellino!

Da sotto, i soliti fotografi non trovano pace e girano inveleniti tutt'intorno ai gradini di legno, e scattano le macchine tutti insieme, che nemmeno i cavalli farebbero tanto rumore su questo soffice prato. Fra

loro c'è un giovanetto affricano che mi domando chi ce l'ha portato. Il cinematografista fa friggere il suo apparecchio anche lui.

Adesso sul palco è salito il vescovo castrense, con i risvolti del mantello paonazzi e al collo catena d'oro.

Rivoli di frescura muovono quest'aria scaldata di puro sole.

Sono già a posto il Conte di Torino, il Duca delle Puglie, il Duca di Spoleto, il Duca di Bergamo, quando la fanfara si mette a suonare all'ingresso del campo.

È arrivato il Duca d'Aosta; che però piglia la via lunga, per passare prima in rivista le truppe del prato; e poi finalmente viene verso la Sposa che deve essere decorata.

*

Quanto sono folla anch'io!

Tutto questo m'è piaciuto in un modo tale che avrei voluto vederlo ripetere altre volte ancora, e che poi non se ne andassero più.

La Duchessa, alla metà del tappeto, ha fatto un inchino bello come una rive-

renza di Giotto quando il Duca ha messo piede sull'ultimo gradino del palco levando la mano alla fronte.

Ha baciato la mano alla Sposa, e la Sposa ha ripetuto il suo inchino: un inchino di grazia magnanima anche più del primo.

Or sono tutti e due sul palco, e si parlano, avanti agli occhi di tutti.

Per un attimo io sento anche qui il commento del coro goethiano all'incontro di Elena e di Faust. «La loro maestà non invola agli occhi della folla la dimostrazione ardita delle loro intime gioie»: ma subito, e un po' rigidamente, si sono distaccati per lasciare passare sul palco il portabandiera del reggimento. Gli tiene dietro il trombettiere: e a vedere il poveretto portare sul bel tappeto felpato le grosse scarpe infangate, l'immagine della guerra per un altro attimo stringe i cuori.

Sono incominciati i discorsi.

Quando il Generale Intendente Generale dell'Esercito, appunta sul petto della Duchessa, immota, la medaglia d'argento, la fanfara torna a suonare e le truppe presentano le armi.

Dal palco delle dame della Croce Rossa, una giovinetta più espansiva, sangue fre-

sco e bocca garofolata, batte le mani. La Duchessa le lascia andare una mezza occhiata, e l'applauso allora muore. (Signorina, la guerra è piena di contrattempi....)

La medaglia scintilla sul petto della bella signora.

Escono fuori dalla folla verso il palco una signora del paese spingendosi avanti un maschiettino e una femminella biancovestiti, con un gran mazzo di fiori, e poi una suora che fa montare sul palco due altre piccole vestite di rigatino rosa, di gambe minutine, con un mazzo di violette già vizze. La bella signora con la medaglia si china a carezzarle. Avranno da raccontarlo fin che campano.

La gente sazia e compiaciuta della bella festa s'è fatta adesso un poco più irrequieta, come sempre in fine di tutte le feste.

Per un areoplano che precipita il volo da grande altezza quasi sul capo della folla tutti i visi si voltano al sole: è un apparecchio nuovo di smalto come una conchiglia, con un cuore rosso dipinto sul fianco, e filettato come una carta da gioco: un arnese di grazia. Si fa basso, spegne il motore, si capovolge, poi risaetta al cielo fragoreggiando, poi subito si ributta giù, casca senza rumore, piglia un'avvitata, e

due, e tre, c'è un momento di silenzio assoluto anche in terra: con un fremito sonoro rappoggia, rifà la scalata dell'azzurro sputando fumo, come il nuotatore sputa l'acqua quando torna a galla.

— È un artista, dice uno per rompere il silenzio e schiarire il fiato grosso.

— Sì, ma se andasse a fare l'artista un po' più lontano...., dice un altro che insomma non sta a questi scherzi.

Cara gente, questi giochi sul finire d'una festa sono lussi da re.

Benchè la Duchessa non abbia levato che un'occhiata distratta a quella danza mortale in suo onore.

Ma noi che siam popolo ci siamo tutti invece molto divertiti. Son così poche le volte che il festoso sole meridionale viene a incoraggiare questa freddolosa terra friulana!

San Marco di Gorizia.

Il tepore d'una precoce primavera senza verde e senza fiori metteva nell'aria la bella stanchezza d'una fine di festa, d'una domenica rispettata. S'arrivava per la strada di San Pietro fin al torbido guado della Vertojbica senza veramente fare troppo

caso alle rovine, perchè il cielo per una soave coloritura d'azzurro marino invitava a sè tutti gli sguardi.

I resti delle case del borgo pigliavano sulla strada tanto sole in pieno da restaurarsi quasi a forza di luce; chi andasse specie avanti così, un poco insonnolito a bella posta per non rivedere tanto sciupìo di paese.

Tra i boschetti sfasciati e ingialliti della Verbojbica gli uccelli affollati cantano al mio arrivo senza pausa d'un momento: come sanno cantare gli uccelli vicino ai campi di battaglia, dove l'uomo ha tutto guastato e adopera tante precauzioni a non far sentire mai la sua voce.

C'è una casa, delle ultime del borgo, una casa ridotta a nulla più che le due pareti verso la collina di San Marco, con ancora mezze le scale che portano a un gran faldone restato in aria, a piancito del piano di sopra: e al piano di sopra c'è una finestra con le persiane socchiuse con molta accortezza: perchè son restate così da che le socchiusi io un'altra volta che ci venni: difatti veniva naturale la curiosità di andare a vedere a quella finestra, ch'è a meno di trecento metri dal pendìo e dalle difese del San Marco. (Ve-

niva anche la curiosità e la voglia di spalancare e vedere con tutto l'agio. Ma questi giochi non si fanno.)

Con tutte le misure d'un ladro notturno sono tornato a salire e a vedere.

L'ultimo sole dorato investiva tutta la collina mettendo luce in ogni piega del terreno, illustrando con una chiarezza incredibile la nostra linea e la loro.

La metà del colle guadagnato, di faccia al sole, ravviva il suo colore di sangue scurito, vero colore della porpora; e qualche rudero d'una casa rossa chiama pace a quel sole. La natura friabile e franosa del sottosuolo si vede bene da questa distanza: nel terreno spogliato d'alberi, con ancora in piedi qualche ceppo fumicoso, tutto scavato dai grossi proiettili, si vedon distinti i ricoveri dei nostri, aperti dentro il monte e tutti rinforzati di travature robuste, come varchi di miniere. L'altra metà del colle, la loro, resta ancora leggermente velata da qualche albero d'alto fusto, offuscata, da tenere meno il sole; con qualche muro grigio di ville fra scuri cipressi.

Un tempo era una costa boscosa, frequente di ville pei signori che cercavano un riposo ancora più esemplare di quello

ch'era già facile trovare in una città come Gorizia, città costruita apposta contro i fastidi: e c'era perciò anche questo ameno laberinto di viuzzole che insalvatichivano cortesemente quelle dimore a due passi dalla città.

Calando il sole, San Marco deve riammettere tutta la sua disperata sterilità, e si fa subito la sera intorn'a lui: in un momento non è più quel colle spartito di linea e di colore come un campo araldico. Non appare nessuno a salutare il sole. Sentiamo in ogni dove l'agguato, adesso. La guerra ha di questi silenzi portentosi che restituiscono alla natura l'illuminato sonno della preistoria, quando gli uomini uscivano poco dalle grotte per non cimentarsi con le foreste e la luce; ha di queste enormi assenze, di queste antiche pazienze.

Guerre come quelle d'oggi sono disumane forse anche per questo: perchè tollerano che siano contraddette le leggi di signoria e di libertà che l'uomo ha sulla natura. Di questo silenzio guardingo, di questa confusa mortificazione pare che la terra, anche così lacerata, infatti, ne goda.

Certo è molto difficile definire la pace nuova che pesa su questo paese irrorato

tanto largamente di sangue; una pace tanto profonda che il cuore se n'affligge come d'una espulsione.

Gorizia.

Il novo pellegrino di Gorizia, dopo entrato in città e fatta un po' di via, spiega l'agitazione del suo spirito così: «ma questa città io me la sono sognata in qualche notte di smania!». Trova elementi d'irreale a tutti i cantoni, per questo malinconico sonno di ogni strada col sole alto a mezzogiorno, per queste inutili rotaie del tram che rifuggono da contrada a contrada fra i cancelli chiusi e le case sbarrate. La presenza di qualche essere, i parziali episodi di vita, fanno più profondo che mai lo stupore di così grave vacanza.

Tre soldati per una via vuota svolgono in frett'e furia i rocchettoni del filo telefonico e l'agganciano qua e là su i fanali coi bracci squilibrati dalle esplosioni, le lance dei cancelli, le insegne dei negozi: fa uno strano vedere, quest'arrangiamento così spicciativo, in una città impiatata così meticolosamente, tanto comodamente ordinata.

Come fa presto a invecchiare una città spopolata! Traversano autocarri velocissimi e l'acciottolato fa un rumore tremendo d'ossario sgretolato.

*

A buon conto l'altra settimana è nato a Gorizia il primo Goriziano.

*

Io non so dove stia quest'innocente. Eppure una quietissima notte di luna sulla neve, tra le case che medicavano ai miti splendori le loro buje ferite, non sapevo pensare che a lui, come una immensa benedizione per la città contristata, e qualche volta perfino mi figuravo di sentire il vagito del piccolo italiano che voleva il latte, dai piani a terreno, su dalle cantine con un filo di luce. Mi guardavo attorno con occhi volonterosi di scoprire la città sotto la luna ancora in buono stato per quel piccolo italiano, che almeno un giorno potesse trovarla ancora bella e godere d'esserci nato; imparerà ad andare in bicicletta sulle vie di Sal-

cano e di San Pietro, salirà a fare all'amore per le vie di Val di Rose rifiorita. Poterci credere....

*

Non mi chiedete a che punto è la rovina di Gorizia. Cosa non può il brutto inverno e la pioggia dentro una casa che abbia uno squarcio nel tetto? La casa dell'uomo non è che una capanna di fango, sostenuta da una gelosa vicenda di sonni, di risvegli, di faccende e di fuoco nei camini; se l'uomo l'abbandona tutto svilisce così presto!

Basta adesso quel poco bianco di neve restato nei viali per gelare tutta la città.

L'altra sera la bora svegliava un urlo agl'imbocchi delle strade, come d'anime senza più speranza. Piccolo italiano che piangi non so dove, tu non ci sai dire se la vita con te vuol proprio ripigliare: la tua città è nelle mani di Dio. Non c'è un uomo che possa dire quale sorte l'aspetta.

*

Povera città, certe ore pare che dica: «Sta attento, ch'io son sempre quella. Mèttiti buono lì e aspetta il tram. Tra un po'

le fontane di piazza riavranno l'acqua. Un uomo passerà ad accendere i fanali. Questa sera ci sarà teatro. È tutta questione d'aspettare un momentino».

Un pianoforte, che si sente suonare da una villa sul Corso, invece è tutto. E le trincee nemiche sono sulle porte della città.

A intervalli s'arruffano nel cielo della piazza, con miagolii di gatti rivali sopra il tetto, un colpo in arrivo e un colpo in partenza. I boati più presto soffocati ci dicono che un colpo ancora è caduto in città. Passano donne e bambini, per mano, lungo i muri. Ma a guardare subito il viso a queste frettolose è come se non avessero sentito nulla, assolutamente nulla. La città è per questo nelle mani di Dio.

*

Fino a che non s'impara una calma, un'abitudine che possa almeno in parte corrispondere a quella fiducia, nella città si vive come tra le quinte d'un sogno; e il sole rimuta vagamente il cuore del forastiero, tra affetto, malinconia, tra l'illusione della quiete e il rischio, fuori della misura comune delle ore: giornate ch'è una pietosa oppressione ripensarle,

una volta che ci s'è dormito sopra, per come passarono irreali e quanto vi furon lunghe e incerte le ombre della mattina e della sera.

La città, coi campanili, i giardini e i cancelli, figure della vita ordinata e provveduta, non fa che rimuovere e allontanare continuamente la pena e la certezza della guerra; nasconde la guerra. Che poi da così vicino empie di sè il cielo e lo fa continuamente trasalire.

Malinteso che dura qualche poco. Ma una volta passata la novità di quest'errore, s'è bell'imparato a viverci; e forse appunto per quest' indugiato assaporamento della città così destituita di pace, coi reticolati che le sbarrano strade e piazze, infine ci leghiamo a lei con una tenacissima simpatia: con quel ripensare ogni tanto a come qui dentro ci vorrebb'esser proibito tutto quello che è vita.

Giacchè allora ogni nostro indugio, ogni affare, camminare, arrivare dal barbiere, ritrovare e accompagnarsi con un amico, darsi appuntamenti al caffè; trovare poi una stanza da dormire, una casa da rovistare, saper leggere in un libro trovato in un cassone, un soldato che porta la cena, il lume acceso sopra il tavolo e le

legna che fanno un lungo chiasso dentro la stufa (bellissime le stufe goriziane!), e tutte le abitudini che vogliono ripetersi e la naturalezza stessa d'ogni gesto, — tutto diventa una dolce cosa proibita.

Come a te manifestamente il nascere, o piccolo italiano imprevidente, salutato da cento cannoni qualche giorno fa.

*

Sono due sere che mi torna la frenesia di tentare le strade proibite che portano verso le alture dietro la città.

Quando gli alberi e le case e le stuoie di copertura vengono a mancare e so di poter essere preso di mira, una deliziosa spossatezza mi ghermisce le ginocchia, mi fa più pesante il passo e quasi mi smuove la terra sotto i piedi: come quando si sogna di camminare sulle acque.

*

Andandosene, ogni volta più le si vuole bene: e si vanno riguardando le strade oramai famigliari, le piccole contrade riparate tra le mura degli orti, le case dove si è entrati come ladri passionali, i par-

chi nevosi delle ville dai cancelli incatenati, con la pena che le abbiano a far ancora del male, tra qui e l'altra volta che potremo tornare.

Gli amici soldati di Gorizia, con qualche orgoglio della larga accoglienza cittadina che sono in grado di fare, raccomandano di tornar presto, con gesti trionfali.

Arrivati giù al ponte la città già pare infinitamente lontana nel sole dietro le stuoie gialle sospese da ogni dove: è veramente una povera regina mascherata di stracci, che fa poco assegnamento sulla fedeltà di chi le s'allontana.

All'altra sponda ci attendono le fetide rovine della cartiera di Podgora, con le carte marcite nei fossi, i colossali rugginosi macchinari abbandonati, e l'ombra gelida che il tremendo Calvario mette sulla via.

Quale paesaggio d'inferno ti recinge, città d'antiche tiepide vacanze, e che terra avida di sangue ombreggiavano i tuoi boschi d'una volta!

Così per ogni ora di bene che tu ci hai dato, oggi che la fortuna t'ha voltato le spalle, tocca pagarne lo scotto; a questo passaggio del fiume, e all'ombra del Calvario spendere la dolce simpatia, le obliose

illusioni che tu ci avevi donnescamente consentito.

No quest'odore di sangue invecchiato.

"Chi si rivede!"

Degli amici, qualche volta vado a cercare quelli che la notte mi sono sognato che stiano a penare.

Si va e si pensa con un certo tremore all'ultima volta che ci si vide in pace.

Si domanda alle baracche dei comandi, dei centralini telefonici. — C'è ancora? — Non c'è più, a quest'indirizzo; sono andati più sopra o più sotto. (Intanto s'è fatta notte.) — Dateci un soldato di guida. Uno si leva di terra, si mette la mantellina e l'elmetto.

Cammina e cammina si va a spingere ancora questo e quell'uscio: c'è luce di candela e gente a cena. — Non è qui la mensa della tale compagnia? — No, avanti, un casale a destra. — Buon appetito. — Auguri....

Il cielo è tutto buio, la strada è piena d'ombre e di confuse parole. Si trova finalmente questa benedetta casa, si spinge un poco l'uscio: eccolo lì seduto, tutto

incappottato, al tavolo, a far nulla. Deve avere un po' di febbre.

Ho quasi paura e vergogna d'entrare, per il gran bene che m'accorgo di volergli.

*

Godo di ritrovare tranquilli i volti che in sogno m'erano apparsi riottosi alla luce. Guardo la fronte e le guance dell'amico con accorato interesse, com'a ritrovare un'ora della vita più rimpianta, che adesso fosse tanto buona di ritornarmi e dirmi: vedi che qualcuno m'ha salvata. Perchè ciascuno ha perduto un po' le chiavi di sè stesso, dopo quella fin di maggio del quindici. E non riesce facile, come una volta, ricordare; con tanti sacrifici che si sono consumati; per tanta parte del nostro passato fatta commemorazione. E anche il tuo viso è invecchiato. Tutto il bene che ci siamo voluto e la confidenza che ci siamo data, le volte che ci accompagnavamo a casa, le cene in campagna, i libri che ci prestavamo, la pace delle nostre case, i bambini che ci giocavano al soldato; eppure mai, mio vecchio, avevamo sentito nulla di così caro come que-

sto malinconico peso di augurio carnale, che silenziosamente ci stiamo facendo adesso.

*

Siamo usciti un momento sulla strada. La luce di prodigio d'un riflettore spiccia sale e sbaraglia i crucci del cielo nevicoso appoggiandosi in alto ad una vetta zebrata di linee spettrali. Nulla da vedere, di quaggiù, e la notte è d'una calma mortale. Ma il riflettore resta lì immoto a tenere sotto il suo occhio la squallida cima insonnolita.

L'amico rompe il silenzio e dolcemente mi chiede: — Dimmi la verità se stanno bene i miei bambini.

Giovannino.

Abbiamo giocato di nascosto alla guerra, in casa, a graffi e scapaccioni, coi grembiuloni della scuola, cercando fatti e opinioni sulle pagine colorate dei giornali. Si cominciò con l'Italia in Affrica, e Menelik allora ci faceva allibire. Poi fu l'Inghilterra nel Transvaal, e questa volta la presi di petto a fare il boero per una

lagrimevole passione della tuba e della barba di Krüger. Tornando di scuola cominciavamo a strillare dai terrazzini del cortile finchè uno scappava di casa per raggiungere l'altro sulle scale e combattere ad armi cortissime. Al tempo della guerra russo-giapponese, perch'eravamo un poco cresciuti e anche perchè ci faceva tropp'effetto l'allegorica sproporzione fra il russo gigante e il piccolo giallo, già non ci battevamo più, discutevamo.

Un giorno Giovannino mi disse: «tu, di che partito sei?» Poveraccio me, risposi che non lo sapevo. «Almeno sarai monarchico».

«Questo sì». Ma in fondo mi seccai anche di questa risposta galantuoma.

E oggi che ho trovato Giovannino alla guerra davvero....

Sbaglio.

Un giorno che andavo molto curvo dietro un muretto, mi sentii tirare per il cappotto, e chiedere, ma con accento di scarsissima meraviglia:

«Come: non eri morto?»

Anche questa!

Così discesi nella buca dove Londi, mio

vecchio compagno d'arme, stava mettendo un apparecchio telefonico.

Mi risparmio di dire con che filosofica salivazione mandassi giù questo boccone: per questo brav'uomo col quale avevo diviso molto fraternamente qualche mese innanzi sonni e coperta, ch'io fossi vivo o morto, era precisamente la stessa cosa.

Il più bello poi è che ciò non pareva toglier nulla alla cordialità premurosa delle domande e delle spiegazioni che mi fece in seguito.

Ed era un tipo che su moltissime ed inutilissime questioni diceva di non poter andare d'accordo con la guerra.

Mentr'io alla guerra sento che tutt'al più avrei quest'obiezione sola da fare, che m'ha portato via senza ritorno troppi amici.

Lo spostato.

La persona che ho incontrato a Borgo San Rocco di Gorizia dopo parecchi anni che c'eravamo perduti di vista, fu già in pace uno di quei famosi e indeprecabili scocciatori cittadini che non ti si staccano se non dopo aver vuotato tutto il sacco, e che dopo averti invischiato con le loro noiosissime chiacchiere tutto un pomerig-

gio, fanno di tutto per avvelenarti anche la cena, offrendotela; di quei rumorosi smagriti senza sonno che ogni settimana s'hanno da scoprire una vocazione nuova di salvare il mondo, che naturalmente poi la deve far sempre da nemico.

La prima volta che costui mi carrucolò di viva forza in soffitta era al tempo che dipingeva, con una stupida fretta di scommettitore, tele su tele, ma una roba che perfino i tubetti strizzati sul tavolo sembravano gridare immediata vendetta.

Al tempo odioso del secondo tranello che preparò per tirarmi a casa sua stava invece scrivendo novelle filosofiche, e mi toccò sentirgliele leggere e poi dire anche quello che me ne pareva. Un'altra volta faceva lo sbalzatore sul rame, un'altra volta il sociologo. Finii col mettergli tanto rancore che ricordo benissimo che l'ultima volta che l'avevo visto spuntare a capo d'un ponte guardai istintivamente le acque del Tevere come ad un eventuale scampo.

Ieri dunque me lo trovo davanti all'improvviso, tenente bombardiere.

Mi salta addosso, mi bacia e ribacia furiosamente su tutt'e due le guancie, mi prende a braccetto con la nota prepotenza, e dice: «Vieni a vedere le mie po-

stazioni di bombarde al San Marco». Era appunto quello che cercavo, di salire sul San Marco. Ma ecco che adesso ne avrei fatto a meno volentieri, per la compagnia che mi sgomentava, per un oscuro sospetto che questo sociologo avesse frainteso anche la guerra. Stranezza che ora mi riesce difficile spiegare. In ogni modo mi toccò vincere questi scrupoli, e fui alla mercè del bombardiere che aveva già fatto dietro-fronte e mi voleva trascinare, come l'altre volte, a casa sua.

*

Ma la cordialità verace del mio amico finì presto col vincere quella mia oscura ingenerosa afflizione. Dal primo tratto avrei dovuto accorgermi che lui era e non era più quello d'una volta. Finalmente le sue parole andavano a un segno. E anche dagli accenni che fece alle cose del passato si capiva che adesso anche lui sapeva giudicarle a modo. Non che desse a divedere un chiaro ravvedimento (e non ci sarebbe ragione plausibile che proprio la guerra dovess'essere un seminario di saggezza e di critica), ma i calcoli e gli oggetti delle sue vecchie sconclusionate

ambizioni ritornavano, almeno nel suo discorso, come prove troncate a metà che non avevano avuto il tempo di definirsi; anzi, quel poco di modesta malinconia che ci metteva a rievocarle non era senza un ironico peso di dubbio. Ottimamente. Così cominciai ad aver fiducia nelle sue bombarde.

*

Usciti dal camminamento dove cominciavano i primi greppi del San Marco che bastavano a coprirci alla vista delle non lontane posizioni nemiche, quello era il terreno delle lotte mai finite, con gli alberi caparbi e stroncati, con pozze rotonde di pioggia recente dentro le buche dei marmittoni; rosso terreno straziato al quale il sole vicino a tramontare faceva omaggio della più viva porpora. Sopra i cigli ustionati l'azzurro fulgeva intenerito e una bava di nuvole ci metteva a traverso un fresco e roseo bollore.

Silenziosamente una squadra di soldati attendeva a sistemare in iscavo un doccione per la defluenza dell'acque pantanose che scolano dai greppi.

Appena videro giungere il tenente si le-

varono in piedi per darci il passo: ma adempierono a questo tratto militare con un tale premuroso rispetto che faceva capire alla prima occhiata di quanta autorità godesse il mio amico in quel pezzo di fronte. Un piccolo imperatore. Al tempo stesso da una baracca ben riparata fra due strapiombi di roccia ci vennero incontro due sottotenenti e un aspirante, e anche la cordialità di quelli era piena di zelo.

Dettero le «novità» al comandante. Questi confermò ordini dati prima. Allora, a sentirgli rivolgere la parola ai suoi ufficiali, m'accorsi che persino la voce non era più quella d'una volta: c'era un garbo, una misura, un'autorevolezza straordinaria.

Siccome il sole stava per cadere sollecitai io stesso una visita alla batteria delle sue bombarde, finchè ci si poteva vedere. Con un'aria grata si mise a mia disposizione.

*

L'organizzazione d'una batteria di bombarde, per le comunicazioni serrate fra un pezzo e l'altro, per la prossimità delle postazioni, e per la figura d'arma più volte centenaria che hanno i pezzi, fa pensare

alle difese dei vecchi forti che da secoli non servono più. Quella che ho visto in iscavo sul San Marco faceva pensare addirittura al corridoio d'un castello intorno al mastio, con appropriati terrazzotti e feritoie per falconetti. Il corridoio buio della trincea, fonda e bene coperta, ogni tanto s'apriva in un pianerottolo dov'era basata una bocca d'acciaio di tre palmi incappucciata d'un sacchetto, come una cosa smessa: lì vicino era una grotta scavata per la riservetta, qualche passo più in là un camminamento di sbocco verso i reticolati: il corridoio buio scendeva sempre aprendosi a uguali distanze in altri pianerottoli, con lo stesso ordegno puntato al cielo: un cielo solitario e pauroso verso quella parte piena d'agguati, un cielo che andava in quell'ora rapidamente mutando colore, che sul primo sbocco era ancora roseo, che al secondo era d'indaco fosco, e un poco più sotto ci diede a vedere la prima stella.

Man mano che piegando scendevamo e trovavamo nuove piazzuole, il piano di tutta quella piccola organizzazione pareva articolarsi e meglio si svelava. E quando arrivai al fondo della breve linea, e vidi l'ultima postazione, capii che il mio

amico sbalzatore sociologo poeta e pittore era divenuto veramente uno straordinario maestro di bombarde, per avere saputo stringere in quel punto del novissimo confine d'Italia, che ha patito tanti schianti, un nodo d'offesa così rigido.

Per far questo ci son volute iniziativa, bravura, fede e senso pratico non comuni. Mi voglio ricordare di quello ch'era il mio amico quando l'ho conosciuto, spostatissimo scannapane, solo per il gusto di spiegarmi come possa aver fatto a trovare in sè risorse così astute. Essendo difficile a spiegarlo, vien voglia di lodare la guerra.

*

Nella piccola baracca del comando, incastrata nelle rocce, e che da un telajo di quattro vetri guarda verso Gorizia, abbiamo preso il caffè. L'amico si trovava al capo della tavola fra i suoi ufficiali, al suo consueto posto d'onore, e per quella disciplina che nelle immediate vicinanze del nemico si fa sentire più necessaria che altrove, io stesso mi trovavo a subire la sua forza protettrice, con infinita simpatia. Quanto mi piace la possibilità che oggi c'è di queste relazioni nette anche fra coeta-

nei! Perchè il senso della gerarchia rende infinitamente liberi quelli che l'accettano con discrezione. Una cosa sola voglio sapere: dove può arrivare la tua autorità; il resto viene da sè. Il fatto che tu comandi e che io debbo obbedire semplifica i nostri rapporti in un modo straordinario. Nella vita comune, invece, le occasioni e le tentazioni di prevaricare in verità sono troppe: e per questo i contatti sono spesso tanto noiosi e difficili e le confidenze portano d'altronde così distante con effetti tanto disastrosi. Nella consuetudine della vita d'armi, in campagna, sbracciati e operosi, c'è invece sempre di mezzo e bene in evidenza il lavoro fatto, fatto insieme a tutti e sotto gli occhi di tutti. Non c'è miserie da nascondere, ragioni da mistificare, ritegni da mantenere. In guerra tutti sono ricchi a un modo, e gli spilorci guariscono in poche settimane. Non c'è più in guerra una casa da lasciarci chiusa una parte, la privatissima, di noi stessi, per portare in giro quella che stimiamo la più decente. Le carte stanno in tavola. C'è lavoro per tutti e le competenze di ciascuno possono essere buone. In guerra non esistono spostati. Ho visto poeti artiglieri, avvocati telegrafisti,

maestri di musica costruttori di strade, lessicografi aviatori; tutti hanno trovato il modo di fare, e magnificamente, quello che capitava da fare: e chi se ne persuade più presto, quello è il migliore soldato.

«*Io e le mie bombarde stiamo benone*» ha detto il mio falso pittore come concludendo ai pensieri che mi leggeva negli occhi. E siccome avevamo tutti voglia di stare insieme un altro poco, fu fatto venire un fiasco di vino: col quale abbiamo brindato tutto il brindabile.

Mense (e cappellani).

Ho visto mense di alti comandi di montagna impiantate con molto decoro prelatizio nei saloni di qualche castello abbandonato: con ancora dalle malinconiche pareti i ritratti degli antenati, sempre gonfi e abboccolati, che parevan curare provincialmente il loro contegno al cospetto di quelle luminose imbandigioni. Figuravano sulle tavole i fiori del trascurato e bombardato giardino.

Si mangiava con piacevoli indugi, in un mezzo silenzio, si parlava con accorgimenti di politica e le questioni più faticose si lasciavan per dopo; l'ambiente, ospitale sen-

za merito, in fondo chiedeva, e non c'è che dire che la sollecitazione non fosse ingenua, che, oltre gl'infiniti riguardi che gli erano usati, gli occupanti ci si mantenessero anche un poco in forma, rispettassero un tanto le abitudini secolari.

Il cappellano per suo conto si segnava prima di cominciare.

*

Ho visto mense beatificate di sole in dimore dalle enormi finestre: case di canonici politiconi de' quali erano restate in ogni vano odiose effigi in dagherrotipi; e l'ipocrita modestia dell'arredamento non faceva perdonare il dominio troppo superbo e indiscusso di tutto quanto vedevan dalle loro finestre austriache, cento casali italiani, borghi e paesi che non potevano nascondersi, a tanta altezza quelli si erano fatta edificare la casa spiona.

A queste mense si faceva strepito più volentieri, si battevano forte i pugni sulla tavola nelle discussioni, si prendeva motivo a brindare e a intonare inni italianissimi: si disinfettava l'ambiente.

A fatica il misero cappellano del comando scansava l'immondizie di quotidiane in-

vettive che gli altri colleghi burloni scaricavano all'indirizzo dei suoi indegni confratelli.

*

Ma la mensa d'un battaglione a riposo di bersaglieri ciclisti è quello che Dio ha comandato di più precipitoso e clamoroso in zona di guerra.

Non c'è beccheggio di vecchia tartana, nè traballìo di corriera all'ultimo suo viaggio sulle più rotte strade, che possa rendere una qualche idea dei rischi che ci si corrono.

Battaglioni sempre sulle mosse di partire e che sempre vanno a riposo a una distanza minima dalle linee, hanno per lo più la loro mensa in qualche casa provata e riprovata dai fulmini austriaci; che sono quelli che fanno il meno male.

Tutto vi racconta al primo ingresso le furie e le allegrie della sera prima: tovaglie avvinate e lacerate, piatti spezzati, panche in bilico, seggiole spagliate, poltrone trafitte: i fiaschi stanno male in piedi, le posate sono scompagnate, qualcuno bisogna che si adatti a sedere sovra un cestone.

Irrompe la masnada dalle spalle rovinose: giovanotti con occhi furenti d'appetito, di mascelle sonore, di petti spropositati. Il capitano che comanda il battaglione ha ventiquattr'anni, con una voce che spacca i vetri, fa vento alle ragnatele e cava la polvere dai cantoni. Il più vecchio dei subalterni ne ha venticinque; e ci sono due fanatici biondi urlatori che ne hanno diciannove. Quando il fuoco s'appicca alla legna verde è più potente. Il tema dei discorsi è, tutt'in una volta, la pace la guerra le burle le multe le malandrinate del giorno prima. Le biciclette sono ammassate nel sottoscala. Tra una cucchiaiata e l'altra di minestra fumano la pipa, suonano il mandolino, si cavan di tasca un piumetto e lo lanciano in qualche piatto di collega.

Gli austriaci stanno tirando a *shrapnell* sulla strada, e per la scossa, cadono giù calcinacci dentr'alle minestre: proteste e risate d'inferno. Ma vengono a chiamare il tenente medico....

*

Il cappellano del battaglione è un gran garzone con una faccia acuta e un riso domestico: mangia con l'elmetto in capo,

ed ha certe guardature di traverso, certe posature sdegnose che non si possono descrivere: si capisce che fa tutto a bella posta; chè la sua difesa dallo scherzo è tutta in uno scherzo preventivo, una tattica per far cadere i «paesani» prima d'esser preso. È una vera finezza starlo a studiare, vedere come difende la sua modestia dietro una maschera eccessivamente sorniona, e quanto egli fa il prete per tutelare in sè il sacerdote: un cumulo d'ironie intelligenti perfettamente equilibrato tra la sua grande innocenza e la saviezza della sua buona salute. E giacchè gli altri non fanno che riportare il discorso sulle femmine, egli tien su questo viso umoristico d'astemio. Vive con una suprema disinvoltura la vita del suo bruciacchiato grigioverde. Da tutti è risaputo, e con amica soddisfazione, che questo cappellano ha il coraggio del leone. È del catalogo degli ottimi sacerdoti di domani, quando i più saran tornati in salvo dalla grande avventura: oggi, rinnovano in parte la figura dei chierici vaganti, de' tempi più romorosi del clero e già logori della cavalleria, quando tra chierici, eretici, goliardi e condottieri di milizia erano facili gl'incontri, dispute e leghe.

(Oggi come oggi, in più d'uno, i contatti precipitati col mondo troppo eretico son serviti a rivelare, messa via pel momento la tonaca, un'accondiscendenza precipitata ed equivoca alla vita laica, una inutile fede senza opere e dimostrazioni, scrupoli delle formalità stantie, una riserva ignorante, in fine i ridicoli monaci imborghesiti di Merlin Cocai.)

Ma questo cappellano bersagliere è un ardito e rigoroso soggetto della Chiesa, preparato con ilare semplicità al sagrificio e al martirio. Intanto, verbigrazia, sa rispondere ai cazzotti coi cazzotti.

*

Pure nei comandi in linea, in fondo alle tane di poca luce la mensa è tenuta in quel conto che si merita: e quando i soldati della *corvée* arrivano con le ceste quello è pure il gran bel momento: viene qualche ufficiale pei camminamenti al tocco d'una campana fatta con un bossolo appeso a una trave del ricovero. Sui rozzi tavoli è presto fatto un po' di largo tra le carte, i rapporti, i giornali di contabilità, il lume e il ricevitore del telefono. Il signor co-

lonnello ripone il calamaio, leva gli occhiali, si frega le mani.

Le pietanze arrivano come meglio è possibile, in piatti, in gavette, in cartocci. Ci sono i fiaschi del brodo, del caffè, del vino: ci son le frutta, in fondo alla cesta. E una bella mela, una bell'arancia mettono lì dentro più luce di festa che la fiamma di acetilene che ogni tanto va giù.

Una buona tazza di vino, due buone tazze di vino sono quello che ci vogliono in trincea, per la buona compagnia. E infine una bella pipata accomoda alla dolcezza trasognànte dei cinque minuti di riposo a ciglia semichiuse; che nemmeno in patria uno si sentiva a quell'ora più ben disposto per il prossimo suo daffare. Il pericolo serve a mettere in valore le più insospettate esigenze epicuree.

Al fronte ci si tiene a mangiar bene.

*

Ci tiene, e come! il fante che ha chiarissime idee in proposito. «All'altro mondo ci vado magari; ma è meglio andarci a pancia piena», come questo fosse già dimostrato vero per quattrequattrotto.

Gli ultimi minuti prima d'un assalto,

quando i capisquadra distribuiscono quelli che vanno sotto il nome di viveri di conforto, biscotti Marsala e cognac, il fante, il quale già s'è stretto alla vita il cinturone delle giberne ed ha inastato la baionetta, diventa un ispettore meticolosissimo di quelle razioni (tant'è vero che nella guerra non c'è niente di lugubre); capacissimo d'impiantare all'ultimo momento una protesta sul numero di biscotti e la quantità del Marsala: *su quello che gli spetta.*

Sapienti, andategli a dire che ha torto.

Gli attendenti.

Se non fosse che la guerra stessa mette tanta fretta a rompere i più cari legami di confidenza, a distaccare, a far perdere di vista, a disabituare l'uomo dall'uomo sul principio delle più cordiali intimità, che magnifica rivoluzione sentimentale ne sarebbe potuta, pacificamente, uscire, una volta finita la guerra! (Giacchè si gioca sull'ipotesi contraria, buttiamoci anche a questi ottimismi fervorosi; e fingiamo di non sapere che sono le condizioni misticamente eccezionali della vita di guerra che fanno mistiche ed eccezionali le relazioni fra i compagni di un rischio mortale, e

che in ogni caso la pace rimetterebbe tutte queste cose al punto di prima).

Ma io pensavo agli attendenti che tocca cambiare, quando sono caduti. Pensavo a quelle rapide inchieste che si fanno tra i soldati della propria trincea d'uno che possa starti vicino per portare un biglietto, tenere il tascapane con la tua roba, e darti acqua alle mani: a quegli esempi leggendari di devozione rinati da un'ora all'altra, vereconda, inflessibile, disinteressatissima devozione. Il contadino più impacciato e bonaccione diventa per te imperioso e coraggioso come una madre, premuroso come una suora, intelligente più di tutti i tuoi colleghi. Basta un colpo di tosse, per trovartelo immediatamente vicino; in tutto il fronte non ci sei che te. E una cosa, per la quale non c'è bisogno di patti, è certa: che se tu cadrai nessun prodigio lascerà intentato per ritrarre il tuo corpo all'estrema brutalità.

Chi altro saprebbe mettere in tasca con la sua seria semplicità la lettera ai tuoi di casa che gli consegni un momento prima di uscire dalla trincea?

Se tu ti prodighi, lui si prodigherà: se tu ti risparmi, lui si risparmierà. Che tu la prenda in ridere, o sul tragico, lui ti

vien dietro con la stessa voglia del tuo bene. Si direbbe che l'impegno di attendere a te l'abbia aiutato a scaricarsi di tutti gli orgasmi suoi personali. Gli torna molto più facile affrontar così le pene per due, che non per sè solo.

Basta che dorma tu, lui veglia senza fatica, può digiunare, basta che tu mangi: basta che la pioggia te l'asciughi tu, lui non lo sente più il freddo nelle ossa. Non ti chiede nulla; ma vuole che tu gli chieda ogni tanto qualcosa, se no quasi ha vergogna di mantenertisi così vicino. Non t'ha detto chi lascia a casa, se moglie o i vecchi parenti: tu avevi cominciato a domandargli del paese suo, e t'eri fermato appena lì, al ricordo arioso d'una lontana villeggiatura. Puoi vantarti d'avere un servo fedele, più che nella storia di qualunque paladino. Vicino a te, alla feritoia, lo vedi che ogni tanto spara un colpo con indugi lunghissimi di mira, come se volesse dedicare a te l'anima del croato che gli s'è scoperto.

Dà alla vita tua senza discutere il prezzo più favoloso che gli riesca d'immaginare.

E concludendo bisogna ricordare che tutte queste sono cose naturalissime, che

in quelle giornate non ci fa caso nessuno. Eppure pensate un po' che grande fatto è questo: che lo ripiglia il dubbioso tremito della conservazione appena il suo padrone non c'è più.

*

Diceva piangendo un capraro della montagna: «Che volete che vi spieghi, signorino; quando ho visto portare via il mio tenente, a me mi si sono mischiati tutti i giorni della settimana...».

Pietà.

Racconta un colonnello.

— Facevo l'ispezione della mia linea avanzata, dopo ore di bombardamento che m'avevano ammazzato quei pochi che avevo dovuto lasciarci per guarnirla alla meglio. Uno strazio, ritrovarli tutti piegati al fondo della trincea, per me che in viso li conoscevo tanto bene uno per uno.

«Trovo solo una vedetta, ginocchioni, con la faccia alterata e piena di lagrime. Sono andato fino a lui, mi sono seduto, ricordo, sopra un povero morto, tanto bassa lassù era la difesa coprente. «Ma su, che hai, ti pare da soldato far così?», e l'accarezza-

vo. E il mio bravo con un timido gesto sconsolato m'ha insegnato i freddi compagni piegati di qua e di là: «*vedite, vedite*», non ci resisteva più, non sapeva dir altro, la sua stessa bontà l'invasava.»

Teologia al campo.

Questo accadeva spesso la sera dei giorni che s'era faticato di più, quando per la grande stanchezza tutti s'eran lasciati cadere a terra, fra tenda e tenda: a godere l'alito di frescura delle prime stelle. Avemarie senza nunzio di campane, sempre con l'intermesso brontolo delle cannonate lontane. Le parole dell'uomo allora pigliavano una malinconica e strana gravità, quasi che la spossatezza del corpo avesse già addormentato tutti gli usati umori scherzosi.

Allora mettevano sul prato, in forme prima ingenue e senza alzare le voci, la discussione sugli argomenti fondamentali della fede: c'è un Dio o non c'è, c'è un inferno o non c'è, hanno ragione i preti o non hanno ragione. Qualcuno levato a sedere, o in ginocchio, fra gli altri sdraiati.

Non avrei mai creduto che un contadino, un boscaiolo di montagna, un ciabattino di torrente potessero mettere, non dirò solo tanta convinzione e calore di propaganda, ma tanto impegno dialettico, tanto rigore di definizioni, d'argomenti e di vocaboli, che in dispute di questa sorta potessero manifestare tanta preferenza di riflessione, tanta scienza.

E così quelli che stavano per il sì, come quelli per il no. Tutto si riduceva ad un essenziale: esserci o non esserci qualche Essere superiore che regge le cose di questo mondo; le conseguenze di fede nemmeno le tiravano, tanto si fidavano della prima apertura d'uscio.

Procedevano con ordine, gustavano il pro e il contro. Con infinita assennatezza ogni disputante entrava a tempo con la sua «pensata» per dare una buona spinta alle deduzioni avviate da un compagno di fede. Ma tanto gli uni che gli altri erano ammaliziati a proporre, contrastare, concedere, obbiettare, e le vecchie risorse di controversie del genere le avevan tutte e sapevano produrle a tempo: e le dolci imposture dei miracoli di questo e quel santo, e le amene punte di scandalo polemico degli atei che vogliono intimorire con la

loro perdizione. Non fu Cristo il primo dei socialisti? e anche, buona grazia, ad ammettere un Dio, dovrà essere per forza il Dio dei preti, questo Dio creatore di quelle stelle, alle quali l'oratore consumato è tanto fino d'appellarsi nel momento più patetico della dimostrazione? Le sapevan tutte: e piano piano le magagne non tardavano a venir fuori. Nè per questo la discussione si confondeva. Sul più bello ritornavano al punto di partenza, con le riprove più illegittime quant'a rigor di logica, però le più persuasive quant'a pratica di vita, a costume. Le sapevan tutte, per imbizzarrire la corsa dell'interlocutore quando già vedeva il traguardo: come rinfacciare a questo e quel bestemmiatore d'averlo sentito invocare la Madonna tra i guai d'una battaglia: argomento sentimentale formidabile, questo, che ogni volta pareva rimettere tutte le ragioni dalla parte dei devoti. Però sempre tornava la pittura dei preti con quella loro vita decameroniana di classicissima tradizione, che riscoteva voti di adesione ai negatori del Paradiso e dell'Inferno.

E tutto questo con molta calma. Le marce, le corse, le tattiche della mattina con lo zaino stracarico sulle spalle, la scuola

dura di scavo delle trincee, avevano già stancato e avvilito d'anticipo ogni risentimento personale. Rimaneva in funzione l'intelletto sofistico e partigiano, guelfo e ghibellino, autoritario e ciompo, la bizzarra intelligenza italiana.

Fra teologia e polemiche d'amministrazione comunale, tra quelle prove molto pittoresche e vaghe che fornivano le stelle e le risoluzioni dommatiche che indispettivano gli amici del diavolo, dunque la discussione lasciava il tempo e gli animi che aveva trovato, sempre?

Forse qualcuno, forse da tutte e due le parti, c'era gente d'istinti troppo ricchi, di sospetti troppo fini, troppo imparziale insomma per riuscire a dire tutto il suo pensiero e fidarsi di devastare il parere del contradittore. Per questo il cielo s'abbuiava e sorgeva il corno della luna e passavano le ore senza riuscire a convenire in nessuno dei punti fondamentali, nè a sopraffare le opinioni d'una e d'altra parte: ciascuno, nelle parole del contradittore, si capiva che trovava qualche fatto che sicuramente andava benone anche pel suo modo di vedere. Se non si riusciva a convenire di definizione in qualche punto, era che già si trovavan d'ac-

cordo su tanti inesprimibili, i più necessari.

Però, chi avesse tenuto dietro tutta la serata a quei sermoni, forse gli assertori ortodossi di Dio avevano avuto più felici argomenti, più belle parole, e avevano se non altro dimostrato più «scuola»; pure se con qualche calata troppo sagrista. Ma perchè erano per lo più in numero maggiore e di coro più disciplinato succedeva anche che l'amico del diavolo, non fosse altro per puntiglio, non poteva in dignità accondiscendere a lasciarsi facilmente pescare. Tanto più che la carità di quei pescatori era troppo domenicana per non far sentire gli strappi dell'amo: come succede.

Ma poi, gira e rigira intorno al pergamo o al tavolo d'osteria, il giorno dopo succedeva questo: che quando s'andava al fiume vicino a prendere un bagno con tutto il battaglione, una volta tutti in acqua, il Battista non avrebbe saputo chi battezzare: indistintamente tutti avevano qualche medaglia o qualche abitino legati con un pezzo di spago intorno al collo.

*

Fumano ancora sul lungo campo chiare nebbie dalla rugiada notturna, e il sole d'argento sale tra i vapori gelati dell'orizzonte. I soldati hanno preso il caffè nella tazza di latta, e vengono incontro alla piccola fabbrica dell'altare in fondo al campo, chiuso tra filari di vite.

E ci vengono tutti volentieri, come pel gusto di tornare in immaginazione a un po' di casa propria e di civiltà, da tanti mesi che vanno raminghi da paese sgombro a paese devastato, nessuno che rassomigli a quello natìo.

Si vedono teste scoperte e chine, e volti seri. E solo al modo che ciascuno ha di stare durante la messa, si capisce che tipo doveva essere da «civile», che padroni avere sopra di sè, a quanta gente comandare, il tempo che passava all'osteria, che marito fosse, e l'esempio che dava ai figlioli.

Tanto è vero che in chiesa non torna conto di mentire, perchè lì ci s'è imparato a rendere ragione a Qualcuno dei propri dubbi, dei propri peccati e delle proprie pene.

Tre austriaci sul Nózzolo.

In Val d'Ampola, nelle strette subito dopo Storo, mi son fatto un'idea del paesaggio dell'Inferno: che dev'essere come questo assolutamente sbiadito, per lasciare morire negli occhi dei dannati la memoria e il contento d'ogni luce colorata; una provocante rinuncia d'ogni decoro, una irosa sterilità senza cielo: scheggioni di roccia negra, tappezzati d'una vegetazione che pareva stabbio e sulla quale la neve non s'era voluta posare, cadevano a strapiombo sopra un rivolo di schiume scolorate.

Per questo brutto andito si giunge sopra il minuscolo laghetto d'Ampola, una lievezza spettrale fatta dai riflessi e dai riverberi adunati di tutti i monti in semicerchio, sopra la valle. Poi la valle s'allarga un po', colma di bella neve. L'automobile ferma qui.

Nel fondo il Tomeabru si va con l'aiuto del sole togliendo in fretta dal viso l'ultime nebbie per vedere in capo di questa valle un nemico come me che fa le prove per la prima volta in vita sua di montare sul mulo.

*

Il sole è venuto fuori, intanto che salgo, e indugia in mezzo al cielo: il cielo che quasi pareva minaccioso un momento fa e ora s'è tutto sgombrato. Sulle rocce nude brillano dei fiori violetti; questi tepori scavano sotto i dorati coltroni di neve vortici di ghiaccio azzurro, e per le svoltate dove il sole non può arrivare si procede tra due muri di ghiaccio trasparente. Il cielo è d'un tenerissimo azzurro e la foresta è piena di cinguettii. Per le vie seppellite tra i frascami della foresta vengono su insieme a me muletti che fumano i loro sudori nell'aria pulita e portano legati sul basto tronchi segati, di chiaro abete, ancora pieni d'umore nel taglio roseo. Colpi d'accetta, grida di lavoro, squilli di maglio da tutti i fondi dell'abetaia dicono che una popolazione laboriosa vive su questo rovescio del monte. Andando, sotto le ripide si scoprono man mano baracche di tutte l'arti e i mestieri: e i fuochi delle fucine di batteria, e delle rustiche cucine all'aria aperta. Fanno scale, metton ponti e ringhiere nei punti più

scoscesi, stendono panni al sole: tanto, non c'è superbia d'aeroplano che vinca questi passaggi troppo rischiosi. Si incontrano soldati d'una vecchia brigata del Carso: e vanno intorno lavorando con tanto impegno e concordia, che tutta la loro fatica può parere, a chi già li ha visti altrove, uno spontaneo inno di ringraziamento per essere stati finalmente condotti a fare questa bella vita di pensionati.

*

Si giunge all'osservatorio per una galleria sotto la neve, tutta infrascata d'abete, con mille candelabri di ghiaccioli penduli. L'osservatorio è un raro belvedere.

L'ufficiale ha scostato il viso dal cannocchiale segnalatore e m'ha domandato: «Giusto lei, vuole vedere tre austriaci?» Un momento. La prima occhiata non vuol essere sprecata, e intorno abbiamo in cento cerchi di luce una visione di grandezza che non ha pari sotto il sole, una visione che pare da terra accendere più luce intorno al sole, una spettacolosa marea di rotte catene nevose dove all'uomo appena si pensa. Il bianco di tanta neve affatica la mente, per la rapina delle ombre, come

se all'improvviso ci fosse venuto a mancare ogni criterio delle distanze: sicchè l'occhio poi ritrova con amore in fondo alle valli i paesi illuminati, che il monte pare che li tiri a sè mentre invece pare che ci terrebbero ad affacciarsi agli sbocchi per vedere più paese, borghi sagrificati. Le strade, le ha quasi per intero cancellate la neve. Il laghetto di Ledro è come un vetro scuro incastrato nel bianco. Il sole che ci viene dentr'agli occhi rispruzza il suo oro dappertutto.

Ora i tre austriaci noi li dovremmo vedere sulla cresta contro sole di questa muraglia eccelsa e lontana che ci sorge di fronte, intrecciata di rocce e di neve: il Nózzolo, che ci troneggia e domina come una gran parata di castelli.

*

La lente di paesaggio che il mio occhio s'è indugiato a fissare in una sella tra le cime del Nózzolo allora mi sembrò quasi impossibile averla ricavata da un mondo armoniosamente irraggiato come quello dove noi viviamo: tanto mi parve rarefatta, dissolata, e come astralizzata, l'atmosfera di quella scena in cerchio.

Tre figure parevano come zappettare la neve, e io non capivo che opera ne potesse uscire da quel loro muoversi vicini e senza traccia: cadevano ogni tanto, chi sa mai se per gioco o pure se penando, come formiche rovesciate da un granello. Mi sono detto: sono gli uomini della luna quelli....

*

Tramonta il sole. Scendendo per val Giumela, che principia tra gli abeti a sciogliere per suo conto in chiacchiere di cascatelle la neve più acclive, col canto di due usignoli bravi tra' bravi, tra l'aroma del bosco, e la brezza montanina, un ufficiale di guida — e giova dire ch'era torinese — è uscito in questa riflessione: «Dica se non è proprio una passeggiata da rifarsi con l'amante». — «Ecco un'osservazione che lei non avrebbe fatto in nessuna strada del Carso». — «Eh! nemmeno con la suocera!»

Alla cengia Martini.

La più estatica meraviglia della guerra fu l'improvvisa apparizione del Grande Lagazuoi solo rivelato dal sole fra le nebbie e

il nevischio che velavano le altre montagne, in alto e lontano quanto un sogno, benigno come il castello del perdono. Le forme e i colori di questi picchi dolomitici io non saprei descriverli altro che dicendo che guardati di buon mattino è lo stesso che pregare: si diventa a guardarli reverenti e giocondi come davanti al tempio di tutte le grazie. Forme d'infrenabile slancio, di capricciosa purezza, che fanno pensare ad una spirituale architettura ideata e raggiunta sopra natura.

Ai loro piedi, è una gran pace. Mentre noi saliamo ci traversan la strada, tra il verde e i fiori, ruscelli spumanti, ancora burrosi di neve, che fanno concento. Sulle vette c'è ancora quel tanto di neve che basta per reggere il confronto delicato dei colori della roccia, che ridà al sole mille volte la letizia che ne prende. Le monotone abetaie che ammantano le più basse schiene dei monti terminano dove appunto la roccia erompe in verticale con le sue muraglie. Il distacco è lì chiaro, direi che c'è una distanza energica come tra il duomo di Pisa e il prato verde che lo sopporta, come tra le canzoni dell'Amoroso Convito e la prosa dottrinaria che le recinge. Qui appare vana la fatica e

l'impegno della terra a sprecarsi in fiori di bellissimi colori nelle cune più riparate dal freddo. Gli occhi non amano ridiscendere dai luminosi incanti delle rocce più eccelse; sopra le quali il cielo dimentica pigramente la vicenda delle ore: perchè in montagna ogni vertice si fa l'ora che vuole, quando il cielo è incerto come quello d'oggi. Mentre il Sasso di Stria si tien sotto l'ombra delle nubi come in una notte corrucciosa, e i salti di Falzarego s'intagliano in un bianco sfondo boreale d'immutabile mattina, le vette del Lagazuoi arrossiscono dei riverberi d'una placida sera con infiniti indugi di tramonto.

Magìa di queste ariose altezze, non si sa più se ci si debba attendere il giorno o la notte: il sole tinge qua e là, trapunge qua e là le basse selve d'abete, nascosto dietro tutte le nubi. Intanto che saliamo le nebbie riavvolgono gli ori diafani del monte: nevica sulla nostra strada, e scorgiamo sulla parete di rocce le capanne degli alpini. Perchè quei santuari di luce, lassù, sono anche delle fortezze che bisogna espugnare.

*

Anzi, quassù, il carattere delle battaglie di classica memoria è meglio mantenuto che altrove: ci sono spalti da assaltare, torrioni da logorare, ponti d'assalto da gittare, assedi e scalate da intraprendere. Qui ci sono mura che difendono, cittadelle che sfidano le più infernali artiglierie, con pareti di strapiombo per giungere alle quali ci bisognerebbe l'ippogrifo. E dietro le muraglie corrono gallerie che s'aprono in feritoie minacciose sulle fortezze dell'avversario. L'assedio si prolunga come gli antichi assedi: si risolve con gl'inganni e le irruzioni di sorpresa, si chiude con le fanfare nazionali, come nei drammi di Shakspeare. I soldati non stanno a marcire nell'ozio terribile della trincea; ma solo qualche vedetta è disposta sulle torri di più dominio, e più addietro gli uomini edificano le case, impiantano i focolari, s'industriano alacremente a provvedersi la vita, lavorano di mina e di piccozza senza essere disturbati. Chi potrà un giorno raccontare tutte le fasi dell'assedio al gruppo montano delle To-

fane, del Lagazuoi e di Fanis avrà intorno ascoltatori a bocca aperta quanti ne può avere il più bravo roccantatore di leggende. — «Quando a una torre di rocce fortificata non c'era nessun mezzo di poterci arrivare, o quando un'azione si capiva che sarebbe riuscita troppo sanguinosa, allora si cambiava tattica: invece di mandare gli uomini a cozzare contro le rocce allo scoperto, si mandavano su ai soldati di vedetta de' bei cappucci di lana perchè non sentissero freddo, e un buon caffè forte da stare bene svegli. In tanto più sotto poi cominciavamo a far saltare un bel taglio di roccia, ad allargare una comoda balconata sull'abisso: e lì sopra edificavamo in fretta un piccolo cantiere, e lo fornivamo di motori e macchinari buoni a guastare la montagna. Tutto questo sotto i piedi del nemico, che continuava affannosamente a crescere le guardie e le difese intorno ai punti più gelosi della sua difesa. Un assedio curioso. Noi eravamo alla cengia Martini, a mezzo il salto del piccolo Lagazuoi su Val Costeana: aggrappati e incastrati a metà della parete che ci torreggiava sul capo fino alle creste, senza appigli per il piede e per le scale di corda. Il freddo di quest'inverno non sia-

mo arrivati quasi a sentirlo tanto il nostro colonnello ci ha fatto muovere svelte le braccia. Da quattro mesi, sei ore di lavoro fitto, turno per turno: a far brillare mine, a spingere avanti i motori della perforatrice, a costruire pianerottoli dentro la montagna, e caverne di stazione e rifornimento, e trasportare via i materiali di rifiuto: più il lavoro andava avanti, più cresceva la furia di far bene e di riuscire. «Siamo stati dei giorni senza rivedere la luce del sole: ci buttavamo a dormire in un cantuccio ripido della galleria: e la spossatezza faceva fare i bei sogni. Le mine che scoppiavano, scuotevano i nostri corpi come il bronzo delle campane: era come se lo spirito benigno delle miniere ci venisse a portare via il corpo addolorato per ridarcelo più gagliardo al risveglio. E si saliva intanto, si saliva.

«Il buon frutto della mina fatta brillare da noi stessi al Castelletto nel luglio dell'altr'anno, c'incuorava. Un processo di guerra più pacifico e fruttuoso di questo sfidiamo a trovarlo. La roccia era buona con noi: dura, abbastanza asciutta, senza frane, da affezionarci al lavoro insomma. Picchia e ripicchia per quattro mesi, una mina più grande ancora di

quell' altra al castelletto della prima Tofana, che ci aveva fruttato il transito franco per la via di Falzarego. Quest'altra ci doveva dare una cresta del piccolo Lagazuoi in mano, e minacciare il Sasso di Stria che ci spezza tutte le strade, e scoprirci il rovescio del grande Lagazuoi: tutto questo valeva bene quattro mesi di lavoro, e magari altri quattro, se occorreva. L'ultima quindicina fu tutto un portar su frettoloso nelle cave le cassette dei vari esplosivi. Le portavamo su a spalle più volontieri che casse di galletta. Quante! da far torto al Creatore, buttargli giù l'opera delle sue mani. Gli ultimi giorni si stava in ansia come per una festa troppo arrischiata. Tutte le misure furono prese perchè il rovescio dei detriti non recasse danno alle nostre opere, sul di fuori della montagna, e perchè i gas dell'esplosione non guastassero gli alpini che dovevano correre a occupare lo squarcio.

«E presto, e presto, per non dare tempo al nemico di preparare una contromina. E l'ultima sera, Madonna, quella che fu l'ansia dell'ultima sera! Prima che l'aria s'abbuiasse. Eravamo appoggiati al monte: guardavamo alla cima. Un chilometro e mezzo di gallerie, fino a quella cima.

Non s'era forse sperato troppo? A un certo punto, che ancora non ce l'aspettavamo, la strada ci fugge sotto i piedi, e udiamo un tuono profondo come l'urto del sangue al cuore, e una negra chioma di fumo che nasce sul ciglione della quota. Avanti, avanti, avanti; non c'è da tener conto di quello che ci precipita addosso in questo momento. Mica è lecito cadere, quando le cose vanno così bene. — Ma io fui fermato, perchè mi cadde sopra con una paurosa violenza, di lassù, dalle loro difese fulminate, un gran pezzo d'uomo: dico: mezzo uomo, un tòrso e due braccia vestite. Ragazzi, non ve l'auguro mai un urto con un cristiano ridotto a quel modo».

Un capitano medico a quota 16.

Mi sono trovato al posto di medicazione nel momento in cui il capitano riuniva avanti a sè un drappello di quaranta portaferiti, che aveva libertà di tornare indietro, per due giorni, dopo altri molti di pericolo e di lavoro, per ripulirsi e riposare. Quasi tutti uomini anziani con occhi seri e taglie responsabili. Il capitano diceva in piedi sulla porta della baracchetta

dove aveva rimesso al mondo tanti poveri dissanguati:

«Vi è concessa qualche ora di meritato riposo, che farete a Ronchi. Io vi dico che potete partire orgogliosi di quanto avete fatto, di tutto il vostro lavoro che non è degno di minore merito e gloria di quello delle truppe che sono andate alla baionetta: che forse è anche più meritorio: in quanto che mentre la fanteria va sospinta dall'entusiasmo del combattimento, voi dovete recarvi sul campo a cuore freddo, senza l'ebbrezza della conquista. Io vi dico che sono contento di voi (occhi di gratitudine sublime lo stavano a guardare, mentre parlava così) e sono contenti di voi anche i miei superiori...».

«Il nostro dovere» dice con voce roca un uomo d'età. «Silenzio. E voi dovete essere soddisfatti nell'intimo d'aver compiuto il vostro dovere non solo di soldati, ma anche di cittadini. Di cittadini, perchè soccorrendo in tempo i vostri fratelli feriti avete fatto sì che i loro mali non si son troppo aggravati, e avete accorciato il tempo delle cure a loro necessarie, di modo che potranno tornare entro il minor tempo possibile a soccorrere la patria nostra. Ora andate; sono sicuro che appena se ne

ripresenterà il bisogno voi tornerete a fare il vostro dovere con altrettanta coscienza e abnegazione. Tanti auguri io faccio a voi ed alle vostre famiglie». I soldati han fatto il saluto, e si sono allontanati a piccoli drappelli, mormorando di piacere perchè il superiore aveva trovato parole così belle e affettuose per riconoscere i loro meriti.

*

Più tardi il capitano mi rifaceva con la sua cara bonomia il discorso che aveva tenuto all'attendente una notte ch'erano in via verso i posti di Jamiano, durante la battaglia, e ogni tanto un'esplosione di granata, sempre più vicina, rischiarava loro la strada: «Il mio giannizzero aveva un coraggio indomabile e ventidue anni di galera. Un po' guadagnati dappertutto: in Germania, in Francia, in Italia. In Germania fu bella. Si trovava con altri del suo stampo, ladri, falsari, sfruttatori di donne, a un cinematografo popolare dove davano a vedere le atrocità commesse dagl' italiani in Libia; un trucco inverecondo che ci dà la misura del bene che ci voleva quella gente là. Cominciano a

protestare e insolentire. Ne nasce un baccano e si sospende la rappresentazione in malo modo. Questo giannizzero e un altro patriota si mettono alle due porte d'uscita e, ognuno che passa, una coltellata. Scappò, dopo la condanna, passò in Francia a prendersi qualche altro anno di galera, e poi, come dicevo, in Italia. Mangiava sulle donne. Ebbene, costui ha fatto cose sublimi. Gl'incarichi più rischiosi li pigliava lui, e sostituiva gli altri dicendo: tu hai tre, quattro figli e io ventidue anni di galera, lascia fare.

Dunque, quella brutta sera, io gli andavo dicendo: «Tu vedi in che momento siamo, che rischiamo la pelle ogni minuto secondo: tu vedi che questi sono momenti che l'uomo sta come davanti a Dio, momenti molto importanti. Ora tu mi hai da promettere che se riporti la pelle a casa la tua vita civile ha da cambiare. A te, che in guerra ti sei portato così bene, non deve riuscire difficile mantenerti onesto al ritorno. — M'ha promesso che cambierà». Ma dopo un po' di silenzio, con un sorriso di furbissima indulgenza, il capilano ha soggiunto: «Ma forse poi non se ne ricorderà».

Nella Basilica d'Aquileja.

La messa solenne per la traslazione della salma del maggiore Giovanni Randaccio, (colpito di piombo austriaco al passaggio del Timavo e morto a Monfalcone nelle fraterne braccia di Gabriele d'Annunzio), da Monfalcone ad Aquileja, nella Basilica d'Aquileja, sotto quel mirabile soffitto a carena di nave, è stata d'una grandiosità dolorosa e consolante come l'arcobaleno dopo il diluvio. Il sole dardeggiava il feretro rivestito del tricolore giù dai finestroni del transetto, e intorno le fiamme dei ceri erano come un oro vergognoso, e i fumi dell'incenso esili come le apparizioni di primo mattino. L'anima disavvezza agli spettacoli di gran rito, sempre vagante in una confusa apprensione, sempre ripunta dalla sofferenza intollerabile di tante persone scomparse, pareva che ritrovasse infine, e altissimo, un momento di pace in quelle cose di chiesa lungamente rispettate, nel patetico suono dell' organo, nelle voci dei piccoli cantori sulla tribuna di marmo, nell'ordine severo dell' officiante, dei plotoni che presentavano le armi, dei rami di quercia e della romana architettura.

Come oramai si fosse giunti alla fine della Passione, il senso e i ricordi della guerra si componevano, e illuminavansi nella fantasia, per un momento, per la prima volta. Uno sentiva adesso in sè una coscienza più desta e più brava a risolvere affermativamente i fatti vecchi e nuovi, storia e poesia, e a considerare una buona volta senza crudeltà o risentimento la nuova solitudine che le tante morti sono venute creando in questi due anni intorno a ciascuno di noi. Il rito pareva che ci sapesse dire il giubilo sereno di tutti quei morti. Le voci del coro cantavano dell'accogliente salutazione dei martiri in cielo, dove forse sta davvero la più grande Città, all'avvento dei giovani caduti per la patria. E ciascun presente chiamava mentalmente per nome i suoi cari scomparsi, con la fede che s'invocano i potenti: i migliori.

Noi abbiamo visto con che rigore e puntualità la morte si è scelta i migliori sul campo. Acerba consolazione: la carità dev'essere paziente, e c'è sempre da benedire l'amicizia che abbiamo avuto fra noi, ma l'hai pur capita? i migliori non torneranno. La loro vita è stata troncata sui giorni più belli. Se l'abbondare in opere generose e cordiali deve portare a un pre-

mio, questa morte era dunque il premio che li aspettava.

Fin a oggi e ancor oggi, morte su morte, poco ci si pensa. Quando la bufera di qualche azione di battaglia cominciavano a giungere uno dopo l'altro i nomi dei caduti, non s'aveva nemmeno tempo di convincersi. Questo precipitoso e numeroso sagrificio di vite venticinquenni aveva finito quasi col dare alla storia di questi giorni un carattere dominante e convulso d'ebbra gioventù. Stupore dolore e rassegnazione erano appena i colori mal arrangiati d'una stessa ala di bandiera ch'andava mettendo confusamente gloria e commemorazione su tutte le strade del nostro passato. Eravamo così diventati molto spenderecci di ricordi e avari di lagrime. Allora, più che la pena delle nuove assenze, tra le file diradate s'imponeva la grandezza di quanto i nostri compagni avevan dato e di come avevano dato. Allora, durante il rito e i salmi trionfali, se è bene gloriarsi d'averli conosciuti, oggi è anche per noi giorno di festa, per essere stati i compagni di scuola di tanta primizia di martirio. Ma dopo?

Avevamo degli amici che erano i buoni genii di tutte le feste, che ci faranno sem-

brare malinconiche tutte le feste, dacchè non ci sono più: avevamo degli amici ch'erano gl'incuoratori e i giustificatori d'ogni nuovissima impresa e nuovo studio, che ci faranno sembrare inutile e incerta ogni fatica, domani.

Torneranno ancora qualche volta a farci le visite fuggevoli nei sogni, come lieti e vigorosi hanno fatto ultimamente i più espansivi. I silenziosi invece paiono più poveri, pieni di desideri come sempre. Mattine fa, ho riudita in sogno la voce d'uno che implorava: «ch'io rivegga la luce»; era morto troppo giovane. Ma ogni giorno più ci parrà ch'essi non arrivino a giustificare e comprendere la nostra fatica di vivere, che non ci perdonino d'esserci abituati a fare a meno di loro. E certo mezza la nostra vita sarà stata troncata e bruciata. Incontreremo le madri e le sorelle in lutto per quelle strade che facevamo sempre insieme quando ci accompagnavamo a casa: e quanto bene vorremo al loro viso sfiorito!

Diremo: *la guerra:* e ci parranno rotti i ponti col nostro passato: e quella vita d'una volta la ripenseremo col rimorso d'aver mancato d'attenzione e di fervore e di gentilezza con quelli che passarono. Sta-

remo a rimproverarci di non aver capito gl'insegnamenti dell'ultima volta che c'eravamo trovati insieme. Come fu e quando fu che io vidi Slataper l'ultima volta, che vidi Fauro, che vidi Serra, che vidi Cantù l'ultima volta, l'estrema tristissima irrimediabile volta?

Per la loro gloria racconteremo molte volte episodi della guerra.

Slataper che diceva: «Io mi diverto pensando alla mia vita», che diceva: «Io ho voglia d'aiutare gli uomini»: Slataper, che le donne in istrada si voltavano a guardarlo per troppo ch'era bello.

Un altro amico, che aveva sempre vissuto come in un sogno incendiato, mi disse: «Vado alla guerra come alla caccia grossa: un'occasione come questa non la speravo».

Un altro, che mi voleva bene, mi batteva la mano sulla spalla dicendo tutto contento: «Carne da cannone», ed era il più gran cuore d'amico che abbia conosciuto.

Un altro si guardava allo specchio e chiedeva: «Possibile che ci debba restare?»

*

E la guerra forse sarà terminata appunto quando il dolore di tanti addii avrà maschiamente perduto questi stupori e superstiziose ingenuità della notizia ancora troppo fresca, quando i reduci finalmente saranno in grado di capire che i morti sono indubbiamente morti, per il confronto della vita insospettata che gli ultimi eventi avranno creato, quando lo sciagurato presente avrà spremuto da sè tutto il futuro. Allora forse i reduci, rammentando, potranno dire di questo e di quello, da tempo dissolto nei cimiteri isontini: «Ecco perchè tu non potevi restare fra noi: perchè nella vita d'oggi non avresti saputo trovare il tuo bene: perchè avevi messo troppo affetto in creature troppo legate al passato caduco, perchè la tua natura e la tua intelligenza troppo ferace avevano consumato troppo presto la parte di gioia e di scoperte che ad uomo può toccare, perchè la tua purezza, la tua semplicità, la tua impazienza facevano oramai torto alla vita che non sapeva secondare più le tue curiose richieste. Ti sei incenerito troppo presto

perchè t'eri messo a bruciare con troppa frenesia le tue doti mortali».

Perchè non pare ammissibile che una creatura giovane vada a finire senza un qualunque perchè.

E col raddoppiato compianto d'essere stati abbandonati dalle vostre vite perfette abbiamo accompagnato con tutta l'anima nella venerabile Basilica il Canto che diceva la vostra fine benedetta, *In tuo adventu suscipiant te Martyres,* e che addolciva tanto il nostro logorante dolore.

*

Oggi il Carso tra monte Seibusi e Selz appare nientemeno che rosa e cilestrino, una cosa delicata, attraverso la polvere d'oro che il sole leva dalle strade, — di qui, fra i grandi cipressi scuri del cimitero dietro l'abside della Basilica; e quasi fa ricordare la delizia dei colli albani fra i cipressi del cimitero di Shelley. Perchè anche qui è Roma, tra questi alberi foschi, queste enormi mura, queste fosse dove vengono in luce i mosaici teodoriani, e la fantasia si fida qui come al medesimo sostegno di giustizia e ordine di maestà che vige a Roma sotto quelle mura aureliane.

Con che lieta riconoscenza ci si ridà in tutela! Con quale estasi l'anima si rimette a queste calme proporzioni dopo tanta assenza!

Eppure questi tumuli fortunati, ci incutono un'amabile patetica soggezione che non mette qualunque altra sepoltura a Sdraussina, a Devetaki o negli altri cimiteri di guerra.

Fiammeggia qui una calma serena che previene la pietà, che ci sottrae la pietà, c'è qui una magnanimità che ci ruba rimpianti e intimità famigliari, che ci sconsiglia dalle lagrime che venivano a versare. L'amico molto caro che noi qui cercavamo è come se fosse sepolto nel Pantheon, in un luogo di consacrazione troppo famosa, che assume i suoi morti troppo in alto, quasi ce li toglie anche dal passato comune, per poterli piangere.

Al tuo marmo, caro Bobi, sul quale sono scolpite le tue parole dell'ultimo giorno («Muoio contento d'avere compiuto il mio dovere sino all'ultimo»), io torno con l'esaltazione che vorrei per un epinicio orgoglioso.

Piace di pensare, anche per tua madre, che tu pure la senta un poco questa tua sovrumana fortuna.

Porto Rósega.

Quando si viene via da Monfalcone per andare al canale Valentinis tocca scendere per un fosso profondo dove il piede parte più spedito, giacchè il terriccio vi comincia a far pasta con la cedevole sabbia; non è lontano il mare.

Intanto il fosso s'apre sul canale e fino al largo di porto Rósega il greto è sufficiente riparo dalla vista del monte Querceto che prolunga le sue innumerevoli logge su tutto il fronte di quest'ultime linee.

Lo specchio vagabondo del canale vapora la sua inerte malinconia tra un odore non sai se palustre o marino, secondo l'ora e il vento, sotto il sole velato.

Un marinaio e un carabiniere sciolgono dall'ormeggio un barcone a fondo piatto e si lasciano andare per la corrente.

Paesaggio straordinariamente sfaccendato, pur sotto gli urli perduti dei tiri d'artiglieria che vanno a battere per lo più nell'altra sponda, tra il cantiere e il cimitero.

Un colpo caduto in mezzo alla corrente riporta su di sbieco un luccicante muc-

chio d'acque verdi e viola, come un grande erbaggio decorativo.

Un volo di gabbiani che risaliva il canale, a una certa distanza dal tonfo s'apre, s'innalza vacillando per poco, poi ricadono giù qualche secondo a sedere in giro sull'acque dondolanti, come ho visto già l'anatrelle di cera nelle vasche dei giardini.

E un'altra nuvoletta di *shrapnell*, esploso venti metri alto sul canale, l'acqua si contenta di specchiarla con la maggiore chiarezza possibile.

Un passo dietro l'altro il paesaggio muta come si andasse gradatamente liberando dalla ossessione della guerra: la solitudine si fa meno feroce: e all'ingresso di questo porto Rósega, che la brezza mette a ondeggiare sotto il cantiere all'altra riva, l'idea dell'agguato che fa buio e febbre su tutti i terreni di battaglia adesso fa posto all'idea dello sciopero, dell'atroce vacanza operaia.

Questi scali senza chiasso e movimento, sopra un'acqua sempre limpida, appaiono poveri come una ribalta senza lumi.

Il cantiere leva la grue, gli enormi scafi incompiuti, violacei e purpurei di ruggine: scopre più dietro le tettoie e le sue officine devastate.

Qui la quiete appare così stranamente profonda e refrattaria anche perchè a questo punto la guerra finisce: là dietro, nei guazzi paludari del Lisert che allagano l'ultima trincea.

*

Vanno via le nuvole dalla faccia superba del sole.

Ma l'Adriatico senza una vela — che ne portava tante e di tanti colori, dall'alba al tramonto!

Il mare ne ride, del suo libero bonario irresponsabile riso di vecchio saggio nume che nessuno più consulta.

Mare, vecchio mare, méttici tu una buona parola: Trieste alabastreggia là di fronte tra il duplice azzurro ombrato del mare e del monte, a una distanza che la passione divora con occhi fradici.

Fatiche, dubbi, insidie, quando finirà tutto questo, o regina di quest'acque?

Il mare spartisce innocentemente i giuochi illuminati delle sue onde a quest'umile spiaggia e a quell'altera costa del bel golfo. Mare, méttici tu una buona parola....

Isola Morosini.

Le speranze di questi giorni ci rimettono ogni mattina sulle vie del vento che viene dal mare, per non perdere le giornate dell'assedio dell'Hermada.

Tutte le retrovie verso questo fronte marino si sono ora vuotate di soldati, e per le campagne s'è fatto sgombero e festa. Le baracche, i depositi, le stazioni di autocarri, gli *hangars,* un magnifico vuoto! l'aria circola salata di mare, i fiori d'acacia odorano forte. I grigi contadini sono riapparsi un po' i padroni di queste terre: e piace vedere nei campi fra i papaveri le belle contadine. Le spighe stanno per indorare: l'aria è sfavillante come sulle spiagge. Fin di maggio, questa volta quanti cannoni!

*

Isola Morosini è bella, da non dirsi, bella come la Pace. L'aria è abbagliata di luce, come si fosse in alto mare. L'alta marea a volte qui riduce le spiagge, porta le onde vicino ai salici dei casolari. Ai traghetti dei canali e dell'Isonzo vengono in-

contro sui barconi marinai vestiti di candida tela, con ciarpe leggere, zanzariere ravvolte intorno ai visi color di rame, che li fanno parere indiani. Queste mezze tribù accendono fuochi nelle radure, fra le basse boscaglie, per cuocere i maccheroni e lessare le castagne. Dai folti spiccano il volo uccelli grassi, da inumidire la lingua. Tra le cannuccie del fiume strillano i gabbiani piccoli. Dal cielo il *draken-ballon* manda un suono di trombetta: l'animalone ha bisogno di scendere. Ora lo tiran giù. Palude e sodaglia, fossati e canali, boschi nani e alberate d'altissimo fusto, sabbie, orti e ghiareti, si succedono un dopo l'altro; la fertilità del fiume e la sterilità del mare si disputano questa terra d'abbandono e di ameno stare secondo i turni della stagione. Passerelle giapponesi serpeggiano attraverso le paludi, si rannodano a vialoni cretosi e sabbiosi che portano al mare.

Non c'è punto più bello di questo lido per vedere Trieste e la battaglia.

*

Mi piace. A volte ho avuto qualche vergogna di trovare riposanti i paesaggi dove

si deve morire, e il piacere che le terre colorite a tradimento mi lasciavano, quasi mi rimordeva: avrei fatto a meno di quell'estatiche distrazioni di a tu per tu con le cose naturalmente felici. Perchè? evidentemente era uno sbaglio, una enfatica superstizione, forse fatta della stessa passione strana di quei cristiani che una volta evitavano con tanto metodo di fughe e di tristi rifugi le seduzioni della natura, come idoli di paganìa: che nessuno può sloggiare, tranquilli e beati come si trovano nel verde. Questa volta l'Hermada m'ha assolto e liberato da questa rozza mortificazione. È troppo bella, è veramente come una divinità collocata ben in vista, che deve piacere, a occhi fedeli e sereni. Tra gli obblighi di conquista che la montagna ci mette c'è anche questo: «Valgo la pena, perchè oltre che forte son bella.

«Se voi vedeste di quassù il mare, e la piana d'Aquileja, e la laguna di Grado, e i boschi d'Isola Morosini quanta bellezza fanno, in verità vi parrebbe d'essere derubati del fiore della vostra conquista.

«Vi sarà gioia cantare dalle mie loggie orientali l'inno ferace al lavoro delle terre e alla splendida calma dei mari.

«La più deliziosa sepoltura l'avranno i

primi che soccomberanno fra le mie buone querce».

Mi piace: e non saprei spiegare l'affezione che porto a questo monte fumigante che ci ha tanto offeso. Forse io gli faccio questa festa solitaria perchè sorge sul mare, e il mare schiarisce le ragioni, ripone la giustizia anche nel fatto buio della guerra, risolve le ansie e le incertezze, è il limite e lo specchio dei diritti d'una gente. Col suo chiaro riposo sembra approvare quello che si fa. Il mare eterno ci aiuta a trascendere e a giudicare. Io non ho il diritto di scansare questa felicità che dunque gli occhi mi vogliono dare.

*

Fortunato in quest'amore, trovai sul lido un albero grande, con una scala che portava su, a una piccola piattaforma di tavole inchiodate. Di lassù, Miramare pareva un alabastro trasparente sui densi flutti turchini, la torre di Nabresina un chicco di luce sopra la costa, le case si sgranavano lungo i pendii violastri come tocchi di biacca in Canaletto pittore.

L'albero cortese dondolava come una an-

tenna di nave scotendo tutte le foglie; pareva che mi avvicinasse e poi allontanasse giocosamente dalla preziosa vista dell' Hermada, sorgente tra lo splendore mattinale della costiera levantina e la scolorata caligine delle bruciate quote di Monfalcone e del vallone di Brestovica bombardato.

Immensa, spopolata, romanzesca, quel suo nome fa sempre ritornare a mente le romanze castigliane. Flondar, sul ciglio della prima costa spariva nel fumo delle esplosioni. Medeazza nel primo grembo della montagna mostrava il suo scheletro ancora chiaro. Qualche lungo casale intatto stava solitario fra le groppe colorate dal sole. Le rovine color d'avorio di San Giovanni sul Timavo fumigavano: e sopra quelle una foresta ardeva, velando di fumo i fianchi della montagna. Montagna di molte vette che si salutano di lontano, dall'ombra e dal sole, sorgenti da un vastissimo grembo; che fa fronte da ogni parte del vento, che non ha schiene e rovesci, perchè da ogni parte ha una facciata ariosamente rivolta; a confronto delle monotone e rotonde petraie del Carso di Doberdò e di Castagnevizza, questa è una ricca opera d'arte, piena di differenze e d'armonie: se è in ombra,

pare così folta, misteriosa e profonda, se ha su di sè la luce, mostra famigliarmente le sue lunghe linee nude ed eleganti: e come gira il sole, appare più dolce o più aspra, più vasta o più alta, più accogliente e leggera, o più muta e impenetrabile: piena d'atrii e d'ammanti, di rocce e di querce: tinta dai soli marini, spezzata dalla bora; una sierra meridionale con un cuor di neve. Valichi azzurri, costoni bruciati, patinature profonde nelle forre vellose. Somiglia i libri delle grandi razze, vasti e riposanti, tutti vertice, e tutti naturalezza: è come i ricchissimi canti sanscriti delle stagioni, che dove li cominci cominci bene. Solitaria e provveduta, come un'isola di viscere d'oro, che ami pochi e semplici abitanti. Una montagna amica, a vedere.

Il giorno che fu preso il Vódice.

L'ora sacra della fanteria.

Le reclute e i nuovi complementi hanno guardato bene in faccia i soldati più vecchi a questa guerra: hanno capito anche loro che tutto dovrà andare molto naturalmente. È venuta l'ora di scordarsi un po' della famiglia, perchè starci troppo a pensare riesce una inutile pena. Ecco che

sono tornati i giorni che gli amici quando s'incontrano si baciano e s'abbracciano stretti prima di lasciarsi: e quello che resta ripensa il brutto del suo passato e soffoca per l'ansia di quello che può succedere all'altro che va. Sono i momenti che tutti mentalmente ci si conta in fretta, per vedere in quanti siamo restati. E quelli che sul principio, per i primi, se ne sono andati riappaiono alla memoria con un'aria grande e tranquilla.

*

Allora viene una tetra voglia di andare a vedere lo spettacolo.

Poi ce ne pentiamo e ci accorgiamo quant'era imperdonabile questo desiderio. Perchè è davvero inumano che alla guerra ci possa essere posto per chi vede. È nel giusto solo chi la fa.

La guerra ha una sua vita privata e un enorme pudore che mette al confine della zona d'operazione tutti gli altri che non la debbono fare; queste centurie di borghesi che lavorano le strade hanno forse un'aria di cani disgraziati per questo.

Invece era bello, in questi giorni, vedere, come ho visto tante volte, soldati

delle truppe di rincalzo non ancora scese al fiume, uscire sulle strade mascherate, fare uno sdrucio nelle stuoie sospese e rimanere lì dietro posatamente a guardare come si mettevano le cose, a far previsioni per quanto ci poteva mancare al momento di correre lassù: come gli attori guardano tranquillamente dal palcoscenico, tra le pieghe del telone abbassato, i palchi e la platea. Gente di casa, tutti i vostri gesti hanno una guerriera bellezza che non si saprebbe imitare.

Ora, non c'è giustificazione al mondo che salvi da questo peccato d'aver voluto *vedere*. Mi torna irrisione amara perfino la tremenda compassione che ho sentito; e la mia stessa esaltazione in quel momento, se ci ripenso, era qualche cosa d'inammissibile.

Nascosto fra i roccioni in cresta del Sabotino ho seguito come un ladro la battaglia sul passo del Vódice. Non la saprò raccontare. La memoria non me l'ha saputa tenere.

Le artiglierie scotevano tutta la montagna: e gli echi prigionieri nella gola dell'Isonzo urlavano sopraffacendosi come onde in tempesta, onde che pareva ogni tanto schiumassero fin sulle creste per sbor-

dare e liberarsi: e questi ploranti boati concorrevano a mettere tra la precipitosa scogliera del Sabotino e le ripide del Vódice e del Santo non so che distanza leggendaria, di paura: e gli occhi poi si meravigliavano come allucinati di poter leggere tanto chiaramente nella montagna combattuta lì di faccia.

*

Era come una grande pagina della guerra quella spiegata davanti a me; una pagina scura e bruciata, di boschi fumosi, di strade rovinate, di rocce calde, di terre lavorate a scale dal cannone: la grande pagina dove il nemico ributtato oltre le cime non poteva oramai più leggere. Zagora, scancellata dal cannone, Zagomila, scancellata, macerie pestate in polvere fina. L'anima correva sotto la cresta del Vódice per ritrovarvi i soldati che v'erano saliti un momento prima: i soldati della Brigata Avellino. Li scopriva annidati fra i sassi infinitamente poveri, pietosamente minuscoli, sotto una bassissima corona di esplosioni di *shrapnell*. Gruppetti di figli di madre, ogni tanto uno spaventoso globo di fumo nero s'apriva in mezzo a loro,

li copriva con la sua ombra, e il terribile fragore arrivava solo dopo un momento al nostro orecchio impietosito. Povera Avellino, dei tuoi bravi figli non uno si muoveva dal suo posto. Il portasegnali teneva ancora in piedi il piccolo disco. In fondo alla gola l'Isonzo correva d'un verde delicato, come infuso di latte e d'ambra, all'ombra dei boschi ancora fitti e scuri: e tra il fiume e i boschi si vedeva la profonda strada sul fiume, con i posti di medicazione sotto tende crociate, e la fila delle piccole barelle in marcia. Avevo di faccia, che pareva verticale, aperto, tutto il campo di battaglia, dalla cresta ancora contesa fra il monte Kuk schiomato e rossigno e il vertice albeggiante del monte Santo, alle infime pendici riparate; tutto il campo di battaglia, dagli avamposti impegnati, ai posti delle salmerie e della croce rossa.

E tra l'alto e il basso, per le mulattiere in diagonale, si vedevano correr giù branchetti di prigionieri, due per due, con un certo ordine, come fossero prigionieri di mestiere: che avevano una grandissima premura. Buon segno, quando cadono giù così, come le frutta marcie dai rami agitati dal vento!

(Da Prifabrisu.)

Povera Gorizia bella: queste giornate di mezzo maggio che dovrebbero accompagnarti tanto felicemente dall'aurora allo stellato, sorgono invece sulle tue case lucenti come disfatte e illividite dalla strage della notte, e le tue strade vuote hanno troppe rovine da lamentare al sole. Quando ti si guarda dall'alto tu raddoppi gentilezza e fulgore e chiedi pietà, tra i purpurei pendii dei tuoi calvari. T'hanno bruciato i giardini, t'hanno schiantato i bei viali. E dire che ci s'era messo così poco tempo a volerti tanto bene. Avevamo preso una così amabile confidenza con le tue strade. Ci progettavamo i viaggi di nozze, le deliziose villeggiature.

Abbiamo sì da fare con un nemico brutto e geloso.

Tende fatte e disfatte.

Tutto il meraviglioso, tutto l'eccezionale, tutto l'intollerabile della guerra non chiede in fondo che di addomesticarsi. Se noi dovessimo portare anche in inferno e in paradiso questa facoltà di fare l'abitudine

a ogni condizione d'esistenza, dopo qualche tempo tormenti e allegrezze non sarebbero che modi di dire, anche laggiù. L'uomo è un animale discretamente libero che troppo spesso agisce come fosse in gabbia; e qualche volta gioverebbe dirgli: hai provveduto a fare testamento? per fargli ricordare d'essere tra i vivi. Ma la vita stessa, a quelli che predilige, provvede di scorciare esperienze, di insidiare abitudini e di guastare i sogni di pace, appunto per tenerli sempre svegli. Volevo dire che di tanto in tanto l'annunzio d'un'offensiva ridà alla guerra il tono e il senso della guerra, perchè infine anche alle caverne e alle trincee ci s'accomoda con una pazienza allarmante che finirebbe collo svalutare tutti i perchè più persuasivi della guerra stessa. Ora la guerra, come tutte le sovranità di questo mondo, guadagna prestigio per quanto più potenti e armate le si fanno vedere vicine le sue ragioni; perchè non venga a nessuno in mente di domandarle giustificazioni. È bene che la guerra, fin ch'è guerra, non prenda questa figura di pace. Io cerco d'immaginarmi quello che doveva essere il fronte russo in primavera: le merende fra trincea e trincea, i poponi nati fra tomba e tom-

ba. Ma noi abbiamo la fortuna di odiare il nostro nemico per motivi tanto più irriducibili e carnali, con quelle insopportabili grinte che hanno, e poi di combattere sopra un terreno che aggiunge naturalmente distanza ed empietà all'agguato delle linee fortificate, un terreno fatto apposta per le guerre d'oggi: maledetto.

*

Nei giorni che si deve andare avanti c'è qualche cosa nell'aria che rinnova quasi morbosamente la sensibilità dell'uomo. Il mondo ci appare pieno di morbide facilità liriche, la commozione fa trovare parole semplici e significati profondi. Si riscontra una serietà più adulta nei compagni. Gli affetti più intimi si legano senza difficoltà di scrupoli alle buone e grandi speranze nazionali. Le spose in quei giorni ricevono delle lettere che potrebbero farle gelose della Patria. Retorica, idee sbagliate, idee fatte, discussioni inutili, tutto è vinto e s'arrende al grande sentimento comune che la passione comune suscita. In quei giorni sulle strade tutti vanno verso la stessa direzione, come nelle domeniche di campagna le mattine che c'è fiera. Tor-

nano indietro solo gli autocarri dell'ambulanza e le carrette vuote.

Ed è religione vera quest'andare tutti verso una parte, e incontrare ai bivi sempre altra gente che va. Che cosa mai c'era nel mondo moderno, prima di oggi, che riuscisse a darci così immediata questa fiducia della buona compagnia? Vanno pensierosi. Chi può pretendere di vederli andare allegri? Che se poi qualcuno attacca a cantare, tutti gli vanno dietro d'una sola voce. L'estate mette nei cieli la sua lenta pace: le cicale strepitano dalle campagne nella grande fiamma solare. Molte sono le brigate che ritornano, dopo qualche mese d'assenza, per le stesse strade, alle stesse trincee, a piantare le tende sotto gli stessi boschi. Sanno qual è il giuoco. Magari i soldati ne insegneranno la regola agli ufficiali nuovi. Ore belle e ore brutte dell'altra volta tornano alla memoria. Anche il paesaggio della guerra par che invecchi, ma tornando ci si piglia facilmente confidenza. Areoplani tornano di sopra le linee nemiche con alterigia di belve sfamate. Chi sa che bel guaio che hanno combinato al nemico! Al fante fa piacere che qualcuno gli dia una mano anche dal cielo. Domani, dopodomani, fra

tre giorni, quando si attaccherà? Nessuno ha fretta di arrischiare la vita. Meglio pensarci il meno possibile. E l'estate ci mette tutta la sua lenta pace. Per questa sera almeno si vorrebbe riposare.

*

Nella notte profonda il bosco di Castelnuovo appare pieno di spiriti lucenti, punteggiato com'è di rosee tende illuminate di dentro. Pipe e sigarette accese s'incrociano pei neri viottoli del bosco: c'è un gran da fare, si sente un picchiare, un vociare. C'è l'ordine per mezzanotte di disfare le tende piantate la sera appena. Molti approfittano di queste poche ore per fare un bel sonno. Altri, più inquieti, girano di su e di giù come se avessero da sistemare chi sa cosa in quell'attendamento di mezza nottata: sempre nel mondo ci sono i faticoni! Qualche papà resta sdraiato cogli occhi spalancati verso la fiamma della candela legata col fil di ferro al bastone della tenda. Tanti mesi averla scampata, davvero questo si chiama un bell'affare. Ma del resto la vita d'una volta è oramai così lontana che a ripensarci pare una favola troppo bella per essere vera. La risorsa più na-

turale è dunque fare pazienza. Invece al ventenne che per la prima volta fu condotto così vicino alla linea del fuoco tutte queste non paiono cose troppo naturali, che davvero debba venire quest'ordine di farsi anche più sotto, che la trincea sia oramai irrimediabile, che si debba uscire fuori quando sparano le mitragliatrici. La guerra è come la scuola: c'è chi sa molto, e chi non sa ancora nulla. Il cielo stellato sopra il monte ogni tanto ha un gran palpito di luce, e poi si sente un colpo sordo. Le stelle non sono mai state così belle a guardare.

Ogni tanto ne cade una filata. Mica è detto che si debba sempre morire. La mente oziosa si mette a strologare sulle percentuali. A saperlo prima, che la vita era così bella, ci si sarebbe potuto mettere un po' più d'attenzione: ora uno vorrebbe ricordarsene, così, per sommi capi, che cosa è stata la vita; ma la memoria istintivamente si rifiuta.

Poi uno si sgrida: son questi i momenti da perdere il tempo in tali sciocchezze? Se non altro per un riguardo morale degli altri. È così noioso morire in compagnia di un uomo che ha paura di morire al nostro fianco! La guerra non è affatto

una cosa privata e comoda come il suicidio: bisogna farselo anche per educazione l'obbligo di morir bene.

L'ufficiale si fa aiutare dall'attendente a scegliere dalla cassetta quel minimo necessario che può entrare in un tascapane. Tocca lasciare la saponetta, l'acqua di Colonia, Guido da Verona, il pigiama. Un piccolo brivido giù per il filo della schiena. «D'altronde» — mormora, e chiude a chiave la cassetta, e si mette in tasca le chiavi tintinnanti. Morire con le chiavi in tasca! — «D'altronde....»; sovrappensiero vengono sulle labbra delle parole come questa, alla quale non si sa che cosa aggiungere.

*

E quando poi uno ne riporta indietro senza troppo demerito la dolce inoffuscata vita, allora è che s'appassiona a tutt'i ricordi dell'ora, del giorno, del terreno di conquista del proprio reggimento, e per tutto l'oro del mondo non venderebbe l'occasione d'essercisi trovato, la data, il nome, la citazione del Bollettino, le parole della *Stefani:* splendide forme di fanatismo e poi pretesa che tutti sappian

tutto, davanti alle quali i più buoni imboscati qualche volta si trovano sconcertati, in sospetto e in timore di queste duecentodiciannove, centoventisei, centoquarantasette, centosettantuno, che fanno la guerra ancora più misteriosa, questa guerra che fa i veterani in quarantott'ore.

Quando ogni fante si sente straricco.

Per la prima confusione delle notizie, un po' precipitate, torno a distanza di tre giorni ad un comando di divisione, e trovo nel bosco porte e finestre del noto casolare spalancate senza che nessuno risponda alla voce: anzi lì fuori tutti gli uccelli del bosco mi stanno a fischiare. Ed entrando a vedere che traccia mai se ne può trovare, appena nella stalla la cavallina morata volge il muso solitario dalla greppia per dirmi che sono tutti via. Sulla paglia dorme un soldato e nel sonno fa il gesto di scacciare i tafani. — Ehi giovanotto! — il giovanotto apre gli occhi con un viso mezzo spaventato, poi sorge in piedi.

— Questa gente del comando dove è andata?

A....

— E quant'è distante di qui?

— C'è da camminare più di mezza giornata....

O giornate benedette!

*

Bisogna dire che in due anni di guerra non avevamo respirato mai così bene come in questi giorni della Bainsizza. Per sette giornate di battaglia il nostro soldato è riuscito a vincere la martirizzante ingiustizia della trincea e ha trovato l'avventura più nuova di tutta questa guerra: monti dietro monti, valli dietro valli, boschi dietro boschi, e i paesi, i casolari, le fontane, i vitellini, le donne bionde, i vecchi misteriosi, le pattuglie sperdute nei fossi con le mani tremolanti in aria, i cannoni abbandonati e il grande bottino mangereccio, il bel tumulto e le belle canzoni, infine d'ogni parte la retata di buone notizie e le voci della strada aperta ancora da fare. Questa volta è stata proprio una brigata di bersaglieri, come voleva la fantasia, a dare il passo dell'avanzata, scalando di corsa un bastione formidabile di montagne, affacciandosi primo a una

balconata d'innumerevoli alture, una che chiama l'altra, una legata all'altra.

L'ostacolo naturale più formidabile che possa designare l'arte delle fortificazioni militari, un fiume vorticoso profondamente incassato con pareti di roccia a picco, non ha servito al nemico. E aveva le prime linee proprio sul fiume da più di due anni. Si può supporre che l'eterno rumore dell'acqua corrente l'avesse addormentato? Un'idea ardita, una pensata all'italiana, ha risolto la situazione che pareva più irresolubile. La fortuna s'è stancata finalmente di stare col meno audace. Dentro le ventiquattr' ore un intero corpo d'armata era saltato sull'altra sponda, e già passavano le artiglierie mentre sui ciglioni delle montagne si impegnavano nuove lotte in vista di nuovo paese.

I fanti delle vecchie brigate han capito subito che questa volta si *rompeva:* allora una gioia primitiva li ha presi, la commozione fondeva tutti i cuori, l'antichissimo istinto ha imparato le vie da prendere per entrare nel cuore della nuova terra maldifesa.

*

Dopo questo iniziale assentimento della fortuna al valore delle fanterie il piano si è svolto con gli scatti celeri e veementi dell'ineluttabile.

L'urto fulmineo contro determinati nodi della difesa nemica ha provocato lo sgombero disastroso d'una posizione dopo l'altra restando in nostra mano molte truppe che non hanno fatto a tempo a disbrigarsi. Gli uomini appostati con mitragliatrici nei punti più insidiosi del terreno si vedevano giungere addosso i nostri all'improvviso dai lati che meno sospettavano. Artiglieri fulminati giacevano dietro i pezzi, in mezzo al bosco. L'orientamento delle colonne d'attacco fu di primo impeto così giusto che, posizione per posizione raggiunta, si verificavano dati e conseguenze con la chiarezza delle leggi meccaniche: una disimpegnava l'altra. Le nostre artiglierie regolavano con una parsimonia ammirevole il fuoco sulle giunture della resistenza più ostinata, e d'ora in ora il fuoco si spostava e progrediva. Non s'era mai visto il cannone a ragionare così bene. Non era più la rovina smisurata in un punto fisso dove le fanterie seguitano a

devastarsi fra sovrammesse nuvole e vampe, ma erano correnti colonne di fuoco che segnavano tra i boschi lo sviluppo funzionale della invasione. Non veniva nemmeno fatto di pensare alla strage, al sangue, ai figli che chiamano la madre: lo spettacolo si faceva seguire con occhi lucidi e freddi; quello che più esaltava era la gioia intellettuale di scoprire il valido progresso d'una manovra che redimeva la guerra e l'arte militare, finalmente, dall'immobile martirio della trincea. Vessilli in marcia affidava la fantasia a quelle rare traccie della conquista sulle pendici raggianti: perchè nulla può rendere l'immagine di come sono minuscoli gli uomini che vanno a prendere le montagne, visti da un osservatorio d'artiglieria. La madre terra sembra anche che lasci fare volentieri quando le artiglierie non ci si mettono a sprovvederla di tutto il suo verde. Bastava qualche granata incendiaria che ha fatto scaturire fra le quercie una fiamma d'un rosso infernale, capricciosa, con treccie arrotolate di fumo sulfureo. La battaglia era fatta per essere vista a distanza, ed era come un racconto che si svolge con poche illustrazioni e rapide notizie.

*

La sera del 25 agosto una banda dei nostri reggimenti suonava gl'inni patriottici sulla vetta del Monte Santo, fra le macerie dell'antico convento. Il Monte ha ora un'aria umiliata e domestica da farsi facilmente perdonare il lungo appoggio che ha saputo dare all'austriaco; ma figli di cani come vedevano bene di lassù dentro le strade e le piazze di Gorizia!

I primi tempi della guerra il gran convento in cima al Monte appariva come rocca d'una favolosa serenità, il sole al tramonto traeva lunghi barbagli dalle vetrate e le sue mura bianche erano sempre l'ultima luce nel crepuscolo a sommo delle scure boscaglie, sotto i cieli violacei, così alto che pareva potesse disinteressarsi della battaglia: quando bastava il Podgora a tenerci indietro. Allora il soldato tirava il capo fuori delle vecchie trincee dell'Isonzo a Mainiza e si consolava un po' con la vista di quel convento arioso che pareva l'amico di tutti. Andava alla messa cogli occhi e pensava: questa è vita da meritarsi davvero l'indulgenza plenaria.

Bell'amico in verità! Quando si pensa alla superiorità così dolorosamente incontrastabile del nemico d'allora che aveva in mano il San Michele, il Sabotino e il Santo, all'occhio dei quali non potevamo nascondere nemmeno un palmo delle belle strade che avevamo conquistato, v'è da mordersi le mani di rabbia anche oggi, per il tempo perduto, c'è ancora una volta da ricompatire la memoria di tante sofferenze. È meglio ripensare come invece se li sono fatti prendere, e figurarsi la faccia di Boroevic al telefono in questi giorni.

In questi giorni che i paesi del fronte hanno tutte le strade imbandierate e le bandiere fanno sembrare il passeggio e il traffico più animati, questa notizia del Santo ha messo davvero un po' di domenica dappertutto. Anche le ragazze sotto i portici leggono il giornale e parlano di questo Santo con dolcissima incompetenza. Fra tutte le azioni fatte e da fare non v'ha dubbio che quella che l'ha fatto cadere porti con sè più l'idea d'una festa.

Ma è vero che non c'è bandiera più festaiola del tricolore? E probabilmente dopo quella del 24 maggio 1915 la festa più tricolore resterà nelle memorie quella del 24 agosto 1917.

*

Musica e bandiere: attraverso l'oscuramento e il maceramento di mesi e mesi di trincea, di assalti e di spallate, non privi di stupendi risultati, ma nei quali c'eravamo un po' dati a credere che fosse definitivamente scomparsa la guerra delle marcie in colonna, delle artiglierie al galoppo, e delle rapide evoluzioni e risoluzioni d'urto in manovra, ora sembrano in questa matura estate ritornare i giorni entusiasti di quella lontana partenza, quando i soldati strappavano le bandiere ai negozi e gridavano d'andare a Vienna, quando i reggimenti arrivavano in linea con tutti gl'istrumenti della banda, e tamburi e pistoni restavan pei solchi, curiosità dei passerotti. La pena e lo stupore dell'inattesa condizione di cose furono assai brevi, l'adattamento rapidissimo. S'appiedò la cavalleria, i bersaglieri si cacciarono in tasca il piumetto. Parve che dovesse essere sempre così Ma così non sarebbe finita mai bene.

Oggi c'è nell'aria di nuovo qualcosa di quella festa perduta, con in più una serie

di belle fortune, alle quali dare un nome; mentr'allora si dicevano tante parole fuor di senso, s'affermavano tante favole puerili. Tradizioni, simboli, allegorie, quanti ingombri fra i piedi! Ci aspettava invece questa selvaggia e vergine novità di terra, di paesi e di nomi, dei quali l'annosa storia italiana oggi si fa un titolo di ricchezza e di potenza stranamente giovine, ch'è la miglior cosa che le ci voglia.

Incontro notturno.

A un tratto ci venne la paura d'avere sbagliato strada. Fin a quel punto c'eravamo orientati in un modo favoloso, col rombo delle cannonate, ma ora sul più bello non capivamo più da che parte rimanesse il fronte e si levavano razzi da tutt'altra parte da quella che supponevamo. Non riuscivamo a conoscere che paese fossero quelle case dove eravamo entrati, senza anima viva, di aspetto così pauroso. E quando vicin'a un pozzo scoprimmo un'ombra d'uomo immobile sentii il gran brivido dell'agguato.

— Che paese è questo?

— Non lo so.

— Dove porta questa strada?
— Non lo so.
— Ma tu di dove vieni?
— Non lo so.
— Ma non sei la sentinella, tu?
— Signornò.
— E chi diavolo sei!
— *Io vado in licenza.*

E ha pronunciato queste parole con una certa forza di domestico rimprovero come se avessimo dovuto comprendere anche al buio che da lui oramai non dovevamo pretender nulla, assolutamente più nulla, dal momento che andava in licenza: ha pronunciato queste parole per ribattere e mortificare la nostra arrogante impazienza, e intanto annunziarci come qualmente ciò che premeva a noi non poteva più dirittamente riguardarlo; perciò non turbassimo l'intimità della prima ora di contento, delle molte che l'aspettavano.

Sicuramente a nessuno di noi passò per la testa di disconoscere i diritti d'un uomo felice d'una tale felicità.

E ricominciammo pazientemente a sbagliare.

Bestiame.

La sera della battaglia non puoi guardare un prigioniero disarmato senza sentirti anche tu spaventato e compromesso come avanti a un fosco personaggio ch'abbia fatto l'estrema concessione di sè al suo diavolo, abbandonato oramai dalla propria volontà, un fantasma che la nostra pietà e il nostro odio non toccano, quasi non trovano più; un'assenza lugubre senza più voglie e diritti storici, uno sguardo indifeso, il passo disgraziato dell'uomo *posseduto*. Le voci che leva, la solitaria tracotanza di certi gesti, non gli appartengono. Quelle faccie non hanno più un passato. Un barlume degl' istinti più poveri li porta: hanno fiato cadaverico: uno va carico d'un sacco di tabacco salvato a ogni costo, un altro non s'è voluto dividere da un fiasco d'acqua, i più se ne stanno con le mani affondate nelle tasche dei lunghi cappotti azzurri, o rodono un canton di pane con la miseria d'un dannato.

*

Dopo qualche giorno, al campo di concentramento, stenti a riconoscerli. Non si vedono più i visi orrendi della prima sera. Accucciati fra tenda e tenda mostrano un mezzo stupore di cani in una casa nuova, attaccati alla terra dal sonno neutro che dànno le fatiche eccessive. Ma una vacanza più neghittosa non si può figurare. Esprimono nell'aria un odore acre e selvaggio. Su molti ceffi è pennelleggiata di traverso un'aria di assoluta soddisfazione. Se gli si fa vedere una sigaretta, si buttano in folla. Che collezione straordinaria!

Un ridicolo rincrescimento si legge in faccia agli illusi. Il fortunato, nella premura d'accendere, si bruciacchia i lunghi baffi rossi.

Tutta questa sgraziata bambolaggine stringe il cuore. Si capisce che a certa idiozia collettiva l'uomo imprigionato non si può quasi opporre: ed è un gastigo che nessuna attenzione di pietà può alleggerire. La pena se la fanno essi stessi per questo lor nuovo star insieme, che in nulla ricorda lo stare insieme nei centri

civili, nei centri militari, nelle caserme, negli attendamenti, dove tra uomo e uomo permane la distinzione di famiglia, di paese e contrada, di vocazione e vita privata. L'uomo catturato nel branco, resta nel branco. Finisce col non credere che il suo avvilimento possa avere un senso originale tra l'avvilimento comune. Livellato alla miseria di tutti gli altri non vede una via per far valere i diritti della miseria sua: s'accanisce del dolore altrui, e si prostra e cede pel dolore di tutti. Allora il sonno dev'essere sentito come un comando intimo disperato, come una ingiunzione di suicidio interiore. Dell'anima così stanca e confusa il corpo se n'approfitta per distendere a suo pigro comodo le membra in terra.

*

— Questi sono gli sborniaci — ci osserva un carabiniere, ma con una mutria così responsabile da credere davvero che lui pensi in buona fede che si chiamino così, i bosniaci. I quali prendono il sole appoggiati immoti al tavolato d'un baraccone, col fez sugli occhi impegolati di

sonno, aspettando con tutta pazienza l'alba della pace, tralasciando ogni occasione di capire e d'essere capiti, assenti in tutto e per tutto.

Guai però a presentarsi davanti a questi brutti maomettani con una macchina fotografica: perchè Maometto non vuole. E allora i perseguitati si levano spaventati e vanno intorno nascondendo la faccia come poveri dementi, come orsacchiotti frustati.

*

Una luce di qualche commozione era sul viso d'un prigioniero, nella soleggiata cabina di medicazione: le lesioni di poco conto son curate qui nel campo da ufficiali medici con vero affetto di padri. Allora s'è visto questo lungo sperticato ragazzone con una ruga tagliente fra ciglio e ciglio sgranare due occhi riconoscenti in viso al medico e al soldato infermiere che gli premeva un tampone sur una lacerazione che aveva alla gamba. Probabilmente mai carezza di donna gli aveva messo nell'anima tanta dolcezza liberatrice.

*

Ci sono dei tipi solitari, a caricatura di studioso, con dei fenomenali occhiali sul naso, che vanno armati di asciugamano e d'un gran cubo di sapone alla fontana: alla fontana c'è gran ressa di popolo con i tòrsi nudi: si fanno belli. Ne vien fuori uno più bello, più roseo, più grande degli altri, ridentissimo, col piegabaffi attraverso il muso.

*

Siamo andati a vedere la baracca dove i prigionieri vengono fatti spogliare, dove tutti i loro panni sono gettati in numerosi forni sterilizzatori, dove fanno il bagno, dove si rivestono. Tutto procede con ordine e speditezza. Da una porta entrano coi panni grigi e rigidi di mota, da un'altra porta vengono fuori con la divisa arricciata e bruciacchiata nel forno, ma con le mani pulite e un viso di cristiano.

Nel capanno più lontano e di più bell'apparenza alloggiano gli ufficiali. Lo spettacolo qua si rialza: perde quell'aspet-

to mortificante e acquista un decoro pittoresco, georgico. Tanti ufficiali, tante divise differenti, indossate con ancora proprietà ed eleganza. Un generale correttissimo prende il caffè col suo ufficiale di ordinanza, seduti fuori, beatamente fumando. Gli altri stan lì sul viottolo, aspettando pazientemente l'ora di ficcarsi in cuccetta. Pare un vero e proprio stato maggiore, naufragato tutto in un'isola, come al primo atto della *Tempesta.*

Ci si fa incontro un colonnello che ha molto cooperato ad organizzare la testa di ponte di Gorizia. È un piccolo uomo che strascina un cappotto troppo grande per lui, un cappotto grigioverde della nostra truppa, con un viso rubizzo di buongustaio del bicchiere, animato di grande vivacità e intelligenza, con due occhi non si sa se bigi o neri che gli cancellano ogni espressione cordiale. Si direbbe veramente contento di vederci: attacca a discorrere, nel suo veneto imparato a mezzo, della guerra, degli obblighi che pone la guerra, dei responsabili della guerra, del valore dei soldati in guerra: ma di tutto questo con una tranquillità immensa, come se per lui la faccenda fosse terminata e non gl'importasse infine

un gran che di ritornare a casa. «Barbara la guerra, signore, non da Europa, signore». «Eh colonnello, questa ce la rivedremo poi, a guerra finita». «Eldiavolo se porti chi l'ha voluta!» «Ma lei, colonnello, l'ha fatta, e come! per due anni filati». «Io l'ho fatta perchè cavaliere, *gentleman,* innocento, signore».

Ci ha accompagnato fin sul cancello ripetendoci che la guerra non è cosa degna dell'Europa, soddisfattissimo per conto suo d'esserne giunto a un felice scioglimento, e di potersi dire «innocento»; e con questo mi pare che volesse dire precisamente che oramai se ne infischia.

Filosofo maturato dalla prigionia.

L'Arca del Buon Umore.

Hanno pensato a requisire anche il carro di Tespi.

Andiamo a recitare in trincea, dicono i cari comici ancora un po' disorientati. Ma fa lo stesso; ben trovati i poggi verdi, le colline da tempo ben riparate, noti e tranquilli appoggi di riposo e di frescura alle truppe che giusto ieri sono tornate dai posti dove non si può dormire

mai sicuri. I fanti in libertà si fermano di lontano a guardare, con la gavetta in mano, che cosa sta succedendo di nuovo. Il genio militare ha portato in poche ore sotto le colline una ricchezza d'assi di fresco taglio e si dà un da fare indiavolato: mistero, fin'a che una qualche voce del fatto trapela, e tutto poi s'arguisce. Cáspita, un teatro. Ecco d'incanto sorgere in giro tante piccole baracche di zecca. I fanti spettatori si toccano il gomito: serviranno per le attrici e le cantanti quando si dovranno spogliare. Ecco che mettono su il palcone; ecco bell'e aperta la bocca d'opera, con la sua fronte triangolare. Altri all'intorno stanno rimondando il terreno per una profonda platea e piantano ordinatamente in terra degli spunzoni per inchiodarvi su le panche. Ecco da un lato con zolle di terra edificato il palco per la musica. Scartocciano giù i begli scenari, coi pini di fusto rosso e le ombrelle verdi e violette.

Quando la sera solitaria impallidisce fra i poggi a ca' delle Vallade, il teatro è tutto a posto, con la tela abbassata: e di prima sera è un'apparizione quasi intrusa sotto il colle boscoso. Eppure domani per quelle quattr'assi si rievocheranno i giorni più

spensierati, si genereranno i miraggi più fiorenti, e l'arte darà una mano ai sogni di tanti cuori mezzo inariditi. Dimenticare. Un po' di riso a cuore aperto, qualche lampo dell'età dell'oro. Presto quel baraccone finirà col diventare famigliare.

Il soldato ha abboccato con gioia, alle prime rappresentazioni, e ha fatto agli attori un'ottima accoglienza.

Io voglio bene a Tina di Lorenzo pel disagio nel quale ha recitato magnificamente il primo atto di *Romanticismo*. Sull'angusto palcoscenico tutto preso nel sole agostano, i personaggi fondevano in sudore: stavo a vedere che brillava il gesso sui capelli bianchi, come sale, che il carbone delle basette colava insieme al sudore dentro i colletti dell'epoca, stavo a vedere i colli inturgiditi nel grido per non derubare i più lontani del vigore che quelle scene debbono almeno avere. Buona *Giuditta,* che stava gridando di passione e di furore, con la treccia che le si scioglieva per le belle spalle — con quanta bontà ha durato quella insolita fatica! Per questo è stata brava due volte. Quando stanchissima discese dal palcoscenico ancora intruciolato ella aveva il viso raggiante, perchè il suo ben fatto cuore la

rimunerava di quant'aveva saputo fare per divertire — come ha detto con quella bocca bella — «quei poverini». *Quei poverini:* qualche cosa che non persuade bene.

Ma intanto in un altro teatro, dei tre di freschissimo impianto, questa stessa domenica ha furoreggiato Pina Brillante, stella di prima grandezza: viso d'avorio, denti d'alabastro, nasino riccio di perfido dominio, gusti canaglieschi, razione da re, piacere e crudeltà in abito quasi di carmelitana, e in più romanesca; ma era invano quel costume da messa di mezzogiorno, e invano la censura aveva sciabolato i *couplets* del suo repertorio: nella sua dizione artificiata tutto diventava adorabile scandalo: e questo era quello appunto che piaceva ai soldati, che cresceva foco ai visi imporporati dal sole tramontante; e con le risa i desideri frullavano verso di lei, abbattendosi intorno alle sue ginocchia come un volo di rondini sulle sartie d'un brigantino in mezzo ai mari, leggiere. Pina non si confondeva. Diceva: «ahò, stateve boni, ragazzi».

*

Quei poverini. Il desiderio piuttosto malinconico di mettere le cose a posto, che così spesso manca i suoi fini, ora fa istanza che io noti uno sbaglio frequente tra questa brava gente che s'è fatta un impegno tanto solerte di venire a divagare i fanti nei turni de' loro riposi: uno sbaglio bello, una illusione buona e naturale a gente che viene di lontano, specie poi a gente di teatro che s'è attaccata sempre alle forme più decifrabili e arrendevoli della vita, alle forme più assaporate: che non vuol però dire le forme più saporite.

L'attore, lògoro com'è a ritrovare le parti, di fronte al nuovo, all'imprevisto. all'ancora indiscriminato, facilmente perde certezza e contegno. È disposto a vedere il mondo più come un venerabile archivio di caratteri, che come una matrice perennemente inquieta delle vite in viaggio e a venire. (Per questo Novelli viene tanto dopo Goldoni). L'attor comico asseriamo che diverte il soldato; ma si può egli fare un'idea di quanto questa folla sia differente da tutte l'altre folle? L'atteggiamento di consolatore, d'infermiere tutto compassione,

brefotrofio, zuppa del convento ai poveri, poverini di qua, poverini di là — l'attor comico insomma non sa vedere come tutto ciò è lontano dallo spirito e dalle voglie dell'ora nuova.

Eppure, se ci pensa, non può avere trovato mai in nessuna platea altrettanta serietà e compostezza: magari attribuirà questo al fatto che sono soldati, che ci sono presenti gli ufficiali, poverini. (Poverini un corno. Occorre leggere più profondo). Questa folla ha davvero un ordine e una serietà intima, sostanziale. Questa è una folla spregiudicata e giudicante, come mai prima in nessun teatro del mondo. E l'ordine è dato dai comuni dolori, e la leggerezza è data dalla comune povera vita che fa il soldato da due anni in qua. Accoglie di buon grado questi divertimenti e questa carità di buon sangue. Folla critica e bonaria. Non torbida, cieca, passionale, golosa, come tutte le altre folle. Le approvazioni ronzano su da lei come una corda di basso profondo, concordemente tòcca e presto silenziata. Espressioni corali si direbbero. Gli episodi buffi, le frasi sboccate, quelle che strappano mugghi e sussulti nei ritrovi della notte cittadina, qui suscitano larghi e posati as-

sensi puerili: alta marea, e non quel mare grosso. Si ride di core; ma è anche difficile che si dimentichi tutto il resto, — per così poco.

E non ci voleva proprio nulla di meglio che il confronto della secolare credulità, dell' inalterata esteriorità, della lazzarona simpatia di queste famose famiglie di vecchi comici, per farci vedere quanto sono venuti mutando i caratteri della nostra gente. Il dolore ha fatto scuola gelosa di personalità.

Quanto sarà più difficile, domani, che non ieri, trascinare e persuadere il nostro popolo a quello che vorremo, quando avrà riportato a casa le sue braccia svezzate da molti lavori, ma la sua intelligenza così ammaliziata....

Il mondo si muove. Non toccherà più le vecchie stazioni. E i molti viaggiatori, ma molti, che saranno restati a terra, quelli faranno la delizia degli autori e degli attori comici che il pubblico di qui a qualche anno applaudirà.

*

La sera della prima rappresentazione mi sono trovato a pranzo coi tre suggeritori: anzianelli, calvi, con catena d'oro e penna

stilografica. Ognuno raccontando ci teneva ad avere visto più guerra degli altri due, in quella prima corsa per le retro-retrovie.

Uno aveva sentito il rombo del cannone e visto i tiri di *shrapnell* all'aereoplano austriaco che voleva venire *sopra il teatro*. Un altro tirava fuori il taccuino e leggeva d'aver visto il monte San Michele, che *ci è costato tanto sangue,* e le trincee dei Seibusi. Ma poi non sapevano spiegarsi bene da che parte era il fronte. Infine convenivano, col bicchiere in mano, «chi sa quanti signori pagherebbero delle ricchezze per essere arrivati dove siamo arrivati oggi noi».

Parlavano della guerra come d'uno spettacolo proibito, riservatissimo.

La scuola delle fiamme nere.

Ancora tutto pieno di festa e di baraonda era il campo della scuola delle *Fiamme Nere* dopo l'ultima azione fortunata. Tra i fez dei bersaglieri nuovi venuti e la penna aguzza degli alpini facevano spicco pel campo le bende bianche dei feriti che di primo mattino non sapevano restare sotto la tenda e tanto meno decidersi d'andare

all'ospedale. Gli sciancati andavano saltellando sur un solo piede appoggiati a pertiche lunghe; quelli col capo fasciato venivano avanti guardando dall'alto in basso il terreno con un mezz'occhio arguto, col passo molle dei ballerini, e battendo avanti una bacchetta sui sassi, come rabdomanti; uno teneva la sigaretta fra due dita giganti, avvoltolate d'ovatta e di cotone; tipi con visiere al berretto bruciate e torte, giubbe tagliate a fette e appena tenute su da spille chiuse. Galli spennacchiati e sanguinolenti che a nessun patto vogliono lasciare il gallinaio. Ma specie dopo un'azione c'è tante cose da arrangiare! Da per tutto s'improvvisano piccole aste e mercati di cimeli, uffici di cambio e di sconto, contratti d'appalto per targhe e medaglie commemorative prese ai prigionieri, elmetti, berretti, binocoli, rivoltelle, buste di carte geografiche e documenti: tutti si cacciano in commercio con interessi straordinari.... Al primo ingresso nel campo-scuola colpisce il disordine; si ripensa alle stampe degli antichi bivacchi di guerra, quelle cogli artiglieri seminudi e i tamburini insanguinati. Oggi che la guerra ha imparato ad amministrar fulmineamente il rendimento di ciascun uomo nella lotta, e

provvede a metter subito via i feriti invalidi, a compensare le perdite e riorganizzare istantaneamente i quadri, si ritrova, e quasi con una pigra compiacenza, che fra gli arditi volontari delle Fiamme Nere vive ancora qualche bella confusione e libertà (almeno nelle apparenze), un più vivo rigoglio di individualità, qualcosa di mezzo garibaldino. Nell'assestamento generale della disciplina di tutto l'esercito, diremo così regolare, questo pugno di volontari s'è messo da sè nella condizione d'operare, in combattimento e nei riposi, come se fosse libero di fare o non fare quello che invece gli vien comandato, precisamente come a tutti gli altri.

Sono vecchi soldati che sanno a meraviglia ciò che non è consentito dai regolamenti e quali punizioni spettano a ciascuna colpa: ognuno anzi è in grado di fare sfoggio, quando capita, d'una perizia delle prescrizioni quasi curialesca. La loro allegria, arroganza, ribalderia sa benissimo dove si deve fermare, a che punto c'è la *semplice,* c'è la *rigore,* e il carcere militare: in ogni modo si comportano in maniera da non sprecare mai tanto margine.... Rifuggono dalle punizioni per il disgusto che hanno della goffaggine del-

le punizioni disciplinari in tempo di guerra: come sarebbe stare a cuocere al sole in una specie di paretaio sotto le bucce che gettano quelli che passan fuori, stare a pane e acqua con l'appetito che viene all'aria aperta. Il soldato capisce quanto sia poco sensato mettere il superiore nella necessità di ricorrere a questi estremi e far perdere tempo alle sentinelle. Per questo nella gabbia dei «mostri», come sono chiamati i puniti al campo delle Fiamme Nere, c'è sempre poca mandra.

Di solito i reduci dall'ultime azioni per qualche giorno sono lasciati a riposare e fanno la vita «maestosa», mentre sul campo della scuola seguitano a incrociarsi nell'istruzioni i plotoni e le squadre dei novizi e di quelli che dopo il riposo si rallénano.

Ammirevoli le istruzioni sotto il punto di vista della furia e della gagliardia che tutti ci mettono. «Questo è un plotone di morti» — grida un istruttore per accendere i suoi uomini con un urlo da grandissimo teatro, e allora le nappe blu di quaranta bersaglieri offesi vanno di qua e di là come disperate.

Qui il soldato perde veramente un po' di quella linea insonnolita che conferi-

scono di necessità le istruzioni fatte a grandi masse di fanteria per preparare ai belli effetti d'insieme, che oggi servono più poco; qui si vedono magnifici giochi di forza, gesti classici di lotta (e portentosi scapaccioni), e splendide gare di ginnastica. In un angolo del campo gli alpini si dànno a un sistema di bracciate che un di noi ci rimarrebbe stritolato. I delicati che non ci resistono, presto filano via. I visi pallidi non fanno fortuna fra questi pellirosse.

Gli ufficiali, con una daga d'oro ricamata sul braccio sinistro, sorvegliano la piazza e non stanno mai fermi, balzando da una squadra all'altra, strillando come aquile sul muso degli arditi; giacchè tutto quest'andare e venire è accompagnato da un continuo tuono d'artiglierie sparate a due passi, da uno scoppiare continuo di bombe, da uno sparare feroce di mitragliatrici.

I cannoni con le loro mucchie di munizioni sono piazzati in mezzo alla gran folla, le mitragliatrici sono appostate sugli alberi, sopra il capo di tutti. In brevi radure d'uomini scoppiano petardi e bombe a mano, da ogni punto si levano cortine di fumo che il vento radente porta in giro

qua e là, sì che sulle prime par d'essere saliti sopra un palcoscenico un po' pericoloso....

Il fante dopo tanta guerra oramai sa che malizie ci vogliono per trattare col fuoco. Sa a che distanza la fiamma delle bombe ancora può mordere, a che raggio e a quale altezza le scheggie dei piccoli calibri cominciano veramente a diventare cattive, conosce dal fischio le intenzioni, sa quali, alla fine, sono le bestie trattabili. Maestro dell'olfatto, delicatissimo dell'udito, cronometrista dell'esplosione, ha imparato a correre avanti con una bravura e un calcolo che oramai sostituisce in lui quell'istinto di conservazione troppo rozzo che così spesso in guerra perde gli uomini. Ora, tutte queste lunghe esperienze, alla scuola degli arditi vengono raffinate, avvalorate e sancite, con un'assidua pratica della fiamma e del fuoco. Una scuola tremenda.

Mentre ad un ordine dato uomini appostati ai piedi d'una *collina-tipo* rompono da una trincea per arrampicarsegli alle coste, l'artiglieria apre l'inferno avanti ai passi di ciascuno. Allora si vede questa muta

sguinzagliata scomparire tra i pilastri e le fontane di terra e di fumo che l'esplosioni levano al cielo, mentre tutt'intorno la mitragliatrice fa un suo ricamo pauroso a pochi palmi dagli assalitori frustando la rossa polvere dal terreno arido. Gli arditi segnano la loro avanzata scaraventando petardi, bombe incendiarie, saettando a' varchi dei reticolati lunghi zampilli di fuoco volante.

E mentre vanno su, il mitragliere, di sull'albero, assesta da «virtuoso» i suoi colpi tra uomo e uomo; come uno scrittore che non si contenti mai sulla pagina d'aver messo una punteggiatura sufficiente, veramente persuasiva.

E così, pian piano, il fante divenuto Fiamma Nera impara a diventare sacrilego con le deità del fuoco, fin a sputarci sopra. Sáltano nei roghi come truppe di volata potrebbero gittarsi da un agguato in mezzo a uno squadrone a tagliare i garretti ai cavalli. E se tornasse Pirro coi buoi lucani, e non bastasse l'artiglieria, apprenderebbero nello stesso modo la tattica di buttarsi tutti sotto, a castrare gli elefanti.

Bisogna vederla la faccia di questi ragazzi provocatori che sanno di star così

bene coi larghi risvolti della giubba aperta sul maglione grigio, dove appunto portano cucite le fiamme, faccia da schiumatori di trincee! Sono i re incontestati del paese e delle campagne che li alloggiano. All'ora della libera uscita, verso sera, è consigliabile che le ragazze da marito stiano ritirate, spranghino gli usci, tutt'al più rimangano affacciate alla finestra; ma anche di lassù non ne sentiranno forse delle belle.

E se pure buona parte di quello che se ne racconta è ancora leggenda, essi sostengono la loro fama nera con una sempre fiera andatura, e qualche bomba riservata in fondo alle tasche. Smargiasserie più che naturali col fracasso che hanno dalla *sveglia* nelle orecchie, colle bastonate che per gioco, ma con moltó studio, si sono dati durante le ore di scuola.

Ma chi ha visto un giorno sbucare dalle vie del Natisone una colonna dei loro autocarri con in testa un'enorme bandiera tricolore, con urli, canzoni di gioia e colpi di moschetto sparati in cielo attraverso il tendone, e venir in corsa, dietro, i ritardatari e quelli che avevan tagliato la corda per non mancare sulle linee alla nuova caccia, chi li ha visti par-

tire così, — viene la notte che si risogna questi bellissimi figliuoli. Elettrizzati da un' idea meravigliosamente sbagliata: di poter fare la guerra per conto proprio, partita privata.

Gente di vent'anni: andargli a esporre i perchè e i percome della guerra sarebbe una sciupatissima fatica; andargli a commentare la nota del Papa e la contronota di Wilson sarebbe parimenti di pessimo gusto: a quell'età persino il padre e la madre paiono un po' nemici, e patria non si capisce ancora che cosa sia. A quell'età pare che si faccia la guerra sopra tutto per portar via all'ufficiale austriaco il berretto, le coccarde, il binocolo e la rivoltella.

Un figliolo perduto.

Per le due volte che l'ho fatta in compagnia d'un vecchio padre che cercava la tomba del figliolo, ho messo anch'io una specie di malinconica affezione a quella mulattiera abbandonata che corre per un certo tratto sopra l'acque morte del torrente Auscek e a tutto quel paesaggio circostante.

La prima volta il poveretto andava con

un passo così svelto che facevamo quasi fatica a tenergli dietro sul malagevole sentiero. Egli andava innanzi facendo strada con un soldato già attendente del giovane ufficiale caduto; avevamo avuto la fortuna di rintracciarlo facilmente al campo della Brigata, che ora stava a riposo sulle rive dell'Isonzo. Questo bravo e pietoso ragazzo parlava sempre, aggiungendo sempre nuovi particolari di quei giorni che aveva vissuti dietro il suo tenente; e il vecchio padre andava con lui a capo chino, montava e discendeva in gran fretta per quei greppi, senza mai scostarsene un palmo.

Così loro due per i primi giunsero, da circa un'ora ch'eravamo in cammino, sotto la cima d'un poggio dominante: e come ci avevan detto preciso al comando di Brigata, trovammo facilmente, dietro una cappelletta di frasche tutte risecchite, terra in un piccolo chiuso di paletti e fil di ferro gonfia di quattro tumoli recenti, con quattro croci di legno.

Ristemmo tutti scoprendoci il capo, col fiato grosso, stretti al povero uomo.

Sulla croce più lontana era inchiodata una piccola targa di latta, e sopra c'erano scritti con umile pazienza a punta di chiodo

il grado, il cognome e il nome del caduto che cercavamo. Ingenuo e desolato spettacolo! Io, che per tenerezza al vecchio padre mi ero aspettato di più, avrei in quell'attimo dato chi sa cosa perchè quelle zolle fossero meglio riparate e composte; quando invece, anche così, infondevano un amoroso rispetto al riguardante.

Scrutai il viso del babbo per quella trafiggente curiosità che sovente rimane viva nel più profondo compatimento.

Il vecchio s'era appena fermato un momento a guardare la terra col volto impietosito. Ma presto si mise al lavoro, concitatamente, intorno al minuscolo camposanto. E per prima cosa trasse di tasca un astuccio che conteneva un nastro misuratore e movendosi ginocchioni cominciò a stenderlo in terra per misurare le distanze, per riconoscere in ogni caso e in ogni tempo il punto dov'era ghiacciato il suo sangue, contrassegnandolo dal piede d'un melo solitario che era appena fuori del recinto e dalle estremità della terra che appariva rilevata sul corpo amato.

Soldati che salivano dal fondo della valle si fermavano sul sentiero a curiosare, ma appena arrivavano a capire di che si trattava tenevansi a distanza: padre che cerca

la tomba di suo figlio sulle strade battute della guerra è certo un po' il padre di tutti i soldati che incontra.

Sui visi di questi soldati, fatti subitamente seri, si leggeva un rispetto e un amore pieno di pietà. Questi ch'erano già su facevano vivamente segno di tacere agli altri che continuavano a salire levando grida dal fondo; i gridi restavano a metà, allora i bidoni portati per quelle strade di valle a dosso di mulo scampanavano tristemente.

Tramontava il sole al fine d'una giornata di nuvole incerte e tingeva d'un rosso che pareva incandescente le pendici martirizzate di Na Raunik. Tra i boschi qua e là levava un filo di fumo qualche cucina. Dalla montagna di Tolmino giungeva di tanto in tanto un brontolìo prolungato di artiglieria: il cadere tranquillo d'una giornata di guerra. Grida e canti echeggiavano di lontanissimo dai bivacchi in conca d'Auscek.

Il ragazzo che ci aveva condotto fin lassù fece vedere il posto dove il suo tenente era caduto, ferito all'inguine da un proietto di mitragliatrice. Ventitrè anni! gli restava tutta la vita da vedere e da conoscere. Io che non lo conoscevo pensavo

agli altri amici che a ventitrè anni se ne sono andati lasciando il ricordo sacro del loro sorriso.

Il vecchio padre aveva finito di prendere le misure e ora le andava annotando sul taccuino. Dopo questo aprì un piccolo involto che aveva portato da Milano. C'era una targa di zinco forte con iscritto a traforo il nome ben chiaro: e con quella aveva perfino provveduto a portare una cartata di chiodi.

Allora il ragazzo si precipitò giù per la scesa, dove si scorgeva qualche baracca, per cercare un legno robusto e un martello.

Intanto il babbo aveva altre faccende da sbrigare. Da un cartoccio tolse un mazzo di rose rosse che la mamma mandava in dono al suo prode. A quella vista il cuore ci battè forte, più forte: il babbo lagrimando infilava ritti i gambi delle rose in terra, forse all'altezza del capo. Ora sì che la tomba era la più bella di tutte.

Altri incarichi aveva avuto il padre dalla madre. E scavò con la mano di lissopra una zolletta tenace con pochi fili verdi; grande appena quanta poteva entrare nella busta da lettere che io offersi perchè nessun grano andasse perduto. Mamma voleva questo

regalo dal suo figliolo per metterlo in un bel vaso di fiori.

E come potevamo tenerci dal pensare alle lagrime che tanti giorni sarebbero cadute su quei preziosi fili verdi?

Ora il ragazzo, tornato su di corsa con un paletto sagomato alla meglio, si mise a battere i chiodi della targa sulla faccia più larga del legno, seduto in terra con un viso oscurato di amorosa malinconia; e quando la targa fu messa bene a posto il vecchio fece vedere il punto dove voleva vedere infisso il paletto. Il ragazzo entrò sotto il fil di ferro nel recinto e inginocchiato ai piedi del suo tenente batteva lentamente con un ciottolo sul palo che s'affondava.

Quando tutto parve all'ordine, il babbo tirò ancora fuori una piccola Kodak e piangendo cercava nel mirino di vedere a fuoco quella terra gonfia con a capo quelle rose rosse venute da Milano. Ma non sapeva. E anche l'ultima luce se ne stava andando.

*

Volle tornare a vedere come stava il figliolo trenta giorni dopo la morte. Giun-

gemmo sull'ore meridiane a quella mulattiera, e questa volta ero io a battere la strada. Rendevano più animato quel triste fondo di torrente l'ora piena di sole e le nuvole abbaglianti, e poi i tiri abbastanza frequenti dell'artiglieria nemica che cercava le strade. Era quella che si dice una giornata un po' nervosa.

Rifatta la solita strada, appena uscito fuori della gola sul pendìo della nota cappelletta fatta di frasche, sempre più malandata, mi toccò subito vedere che il cannone aveva questa volta fatto danno anche al derelitto camposanto che già il padre salutava di lungi.

Lì per lì avrei voluto tornare subito indietro, potergli dire di non venire più avanti, e cercai mentalmente una bugia, che non poteva assolutamente aiutarmi.

Ma intanto fummo tutt'insieme sopra la tomba, e con un grande sollievo vedemmo ch'era intatta, con le rose secche della mamma ancora al loro santo posto.

Solo zolle del tumolo vicino erano state leggermente sfiorate e scavate, e sul sentiero erano ancora le scheggie lucide che non avevano avuto tempo d'arrugginire.

. . . . . .

Iò no puess parâle vîe
Iò no puess parâle fûr
Cheste gran malinconie
Penetrade ta 'l mio cûr.

(Vecchia villotta friulana.)

. . . . . .

Nine, ninine
Cheste matine
In te 'l mio cûr
Infin che 'o mur
'E vivarà....
No tornarà.

ZORUTTI.

Maleflci della memoria.

Terra di Brenta.

Chi potesse fare il buio anche nei sogni!

*

Questa notte m'è apparito in sogno il colonnato della chiesa di Santa Maria delle Grazie, enorme, fosforescente di luna. E la luna lastricava di cristallo le strade tutt'intorno. La vita pareva fermamente quella serena d'una volta, quando trionfavamo. E l'amico che mi sognavo d'aver con me era il più bravo e il più caro che abbia incontrato in tutta la guerra: reduce dal Kobilek, Soffici.

La vita aveva allora un ritmo alacre e giocondo. Gli eventi prosperi ci mettevano appetito e buona voglia. Si stava bene allora al mondo.

Abitavo in casa d'una levatrice autorizzata. E certe notti che in letto non potevo chiuder occhio per gli spettacoli di morte visti nella giornata, ecco sentivo lo strepito d'una carrettella che si fermava sotto la mia finestra. Un campanello destava gli echi della casa, e dopo un po'

una voce risonava nella strada. Il tempo giusto che ci voleva alla levatrice per infilare lo spolverino, annodare il cappello sotto il mento — e si sentiva la carrozzella ripartire in fretta. Quanti ne nacquero in un anno, per una sola levatrice! Allora mi rivoltavo su un fianco, dicendomi: «vedi come a tutto c'è rimedio». Cacciavo via le tristezze.

*

Fantasia avara! Non riesco a distrarla che non mi riporti, dietro i più ingiustificati suggerimenti, per i portici e le strade di Udine qual'era ne' bei giorni. Riveggo così, una per una, a destra, a sinistra, le lettere e le figure delle mostre, le vetrine gioia dei soldati, vedo la mia figura che passa in quegli specchi, so il viso di tutti i negozianti, ho nell'orecchio il suono di tutte le ore che mi ci potei impazientire e annoiare, in una città come quella, che fu la vera capitale della guerra, nell'epoca d'oro della guerra. Avevamo finito coll'intendercela tanto amicamente che le sue strade oggi mi paiono le strade uniche della felicità.

Quando il municipio metteva fuori le

bandiere, noi andavamo alla stazione a prendere reali del sangue, generali, uomini di Stato, scienziati e poeti di tutti i paesi. Nessun'altra città contrastava il suo primato. Le notizie ci affluivano da tutte le strade con una rapidità miracolosa, correnti come la luce, senza avere il tempo di corrompersi. Ci furono delle mattine così splendide di cielo e di notizie che in piazza si vedevano solamente facce chiare e soddisfatte. Mattine così festose che veniva la voglia d'invocare le Muse.

Dal giornalaio Moretti, sulla porta dell'Albergo Italia, all'angolo del Caffè Dorta, facemmo gl'incontri più cordiali e rumorosi, avvennero riconoscimenti famosi di parenti e d'amici che s'eran perduti di vista dai dì dell'infanzia. Assistemmo dopo l'offensive a gridi ed abbracci quasi selvaggi. E quelli che anni e anni evitammo per rancore e antipatia, anche a quelli andammo incontro volentieri. Perchè, ricordate com'era?, a tutti ingenuamente premeva di raccogliere il maggior numero di testimonianze che s'era presenti alla grande chiamata. In quei mesi il sole parve illuminare per tutti la vita alla stessa ora. Le differenze d'età poco contavano. Ci parve a tutti d'essere ingaggiati personalmente

a concludere una stagione della vita. L'adolescenza e la virilità culminavano in un lungo meriggio che non pareva offuscabile. In quei mesi ci sembrò di dover riassumere rapidamente, senza amarezza, ciascuno il proprio passato. Si mise una vecchia confidenza a Udine, la città dove s'incontrava chi si voleva, come alla città della propria nascita e della propria educazione. La vita nazionale vi si rimescolava giorno per giorno quanto mai fertilmente.

Anche i caratteri regionali più ombrosi e restii finivano con l'aprirsi al buon calore e alla luce della vita in comune attività. La guerra imparava a vivere ai meno vivi: uno spettacolo senza pari. Ed io mi domando se quelli dei cittadini che non si sono saputi decidere, o non hanno fatto in tempo a venir via da Udine col ripiegamento dell'esercito italiano, non debbano ora ricordarsi della vita che il nostro esercito seppe dare a una città già così discosta e taciturna, per due anni e mezzo, come d'una festa e un sogno chiassosi, gentili, pittoreschi, tutti d'amore e prodiga gioventù. Vogliamo anche dire che questa nostra fu una guerra non abbastanza truce e soldatesca e disperata? Una colpa, conveniamo, molto grave; ma — forse

è la meno grave delle colpe. Si dice che si ama la vita: non è detto che poi la morte facesse paura.

Udine, Udine sventurata! il viso, le parole, i gesti d'una infinità di amici diletti che non rivedremo mai più, tornano nei nostri ricordi tutti fusi in un aspetto della tua piazza, dei tuoi ritrovi, delle tue belle ore di sole, che un giorno rivedremo. Di quanti dobbiamo dire: lo vedemmo a Udine l'ultima volta! Prima di morire tutti erano venuti a fare acquisti, a prendere un bagno, a veder noi, a restituirci le visite fugaci. Venivano a trovarci all'osteria della *Terrazza*, o al solito caffè. Sedevano con noi. Lasciavano freddare la minestra pei lunghi racconti che avevan da fare, per gli sfoghi eloquenti: gridavano come fossero sempre all'aria aperta. Li accompagnavamo a fare spese di qua e di là, Udine, per i tuoi negozi. Tu eri la grande merceria ed il grande bettolino dell'esercito in armi. Avevi imparato magnificamente a far l'obbligo tuo. Con le scarpe chiodate, ogni soldato che passava ti regalava un po' di fango della sua trincea.

*

E oggi tutto posso immaginare, tranne le condizioni reali di questa città nelle mani di chi la tiene. La fantasia, se ci si prova, s'offusca e vacilla: non sa sostituirvi una linea, un particolare, un colore che aiuti a comporre un quadro differente da quello che dura splendidamente nella mia memoria, così grata e ancora fiduciale. Non riesco a pensarlo un soldato nemico che la notte tornando a casa adopera la chiave che ho lasciato io, che entra nella stanza, accende la stufa, si butta sul letto che fu mio, per tanti magnifici sogni.

Riesco un poco a consolarmi se penso che la levatrice di casa mia dentro tutta la prima metà di quest'anno che comincia dovrà correre intorno per ancora aiutare italiani a venire alla luce. E che poi questi marmocchi non faranno a tempo a imparare il tedesco.

*

Io non so e non voglio mai dimenticare quello che ho patito nei giorni tremendi

che abbiamo passato. Agghiacciata e ribelle l'anima all'annunzio funesto, il tormento forse più insostenibile di quelle ore fu questo: nella faccia d'ogni italiano che s'incontrava per via voler quasi leggere i segni dell'orgoglio punito, della fellonia convinta. Fui martire d'una livida allucinazione. Per ore e ore credetti che non ci saremmo più riavuti, credetti davvero che la mia generazione fosse condannata a finire così, che noi non ce l'avremmo fatta a diventar vecchi. Mi sentivo precipitare in un futuro tetro. Entravo e uscivo nelle chiese dove tiravano giù in fretta le pitture e i candelabri per domandare con ebbra provocazione a Iddio che cosa intendesse fare dell'Italia. Avrei voluto agire e oramai mi repugnava di mischiarmi alla vita. Facevo dei balordi progetti di penitenza. Salutavo gli allarmi d'aeroplani sopra Udine con un'ansia di malaugurio. Il sole che trionfava nell'azzurro indifferente mi faceva spavento perchè tentava anche in me uno scherno atroce. A goderne come prima, della vista delle cose belle e incorruttibili, non mi sentivo più degno; a ritrarmi in disparte, a fantasticare solamente qualche pensiero consolante, la solitudine e il silenzio mi si

facevano accusatori. Per ultima stravaganza mi sentii negato ogni diritto d'essere caritatevole.

Mi proibii di pensare a mia madre, a mia sorella. Mai e poi mai sapevo di portare la gelosia della Patria così in profondo. Rischiava il dolore d'andarmi tutto in astio, e la contemplazione della comune miseria tutta in derisione. Erano vere pene del Purgatorio sulla terra. A tratti mi tornavano a mente tutti gli straccioni che in vita mia ho visto sui moli, intorno ai santuari, ai piedi delle rovine di Roma, e poi gli orsi e le carrette degli zingari. Le civili speranze concepite mi tornavano a vergogna.

E allora dove andammo, chi ci condusse, chi abbracciammo alla partenza, fra mezzo chi passammo, quanti giorni l'anima ci rimase così piagata e chiusa? Presto lamenti e recriminazioni finiron col diventare plateali: l'ultima innocenza s'era ristretta al silenzio e ai bisogni animali di mangiare bere dormire. E bisognava svegliarsi ogni mattina. Ora racconto queste cose lamentevoli non per mia vergogna ma per dire come fu che cinque giorni dopo la fuga a un'osteria sotto gli argini del Bacchiglione, il sole persuase il mio ani-

mo di riaprirsi alla vita e alla speranza, e per dire da chi mi venne il primo invito alla saggezza.

*

Era il meriggio e pel cancello tornava dalla scuola, con la cartella sotto il braccio, una bambina dal viso sporco, dagli occhi belli, appena poco più alta dei tacchini che per la spianata le andarono incontro. Guardò con sospetto il tavolo che occupavamo e venne a girellarci intorno: perchè quello era il tavolo dei suoi studi e sopra il muro c'era un chiodo appositamente per sospendere la cartella. Noi agguantammo la bambina per il giubbetto mentre girellava, e così le prendemmo un quaderno su dalla cartella; la piccola, seria, restò a considerarci. Sulla prima pagina del quaderno nuovo c'era scritto: *cacceremo via i tedeschi, cacceremo via i tedeschi, cacceremo via i tedeschi,* dieci volte, una proposizione per riga. Sulla seconda pagina c'era scritto: *saremo buonissime sempre,* dieci volte.

Sì, sì, cara maestrina che dettasti di tua iniziativa in una scuola di campagna i capiversi di quell'osanna puerile, tu puoi

vantarti di possedere la dialettica della grazia e della remissione dei peccati. L'Italia, pei suoi ottimi motivi, ha bisogno d'essere salvata. E tu che non hai dubitato un momento, hai fatto promettere alle tue innocentissime scolare che saranno buonissime sempre, a titolo d'espiazione comune, e intanto a compenso della certezza che cacceremo via i tedeschi.

Oramai non ci credevo più che in Italia esistesse tanto semplice e puro amore d'Italia. E dopo quel quaderno mi sono vergognato d'aver disperato della salvezza, della pronta riscossa, della vittoria. E subito nell'animo tornò a rifluire tutta la vita, ancora vasta e ricca di voglie, di possibilità, di consolazioni; perchè senza speranze civili la vita non consente d'essere vissuta. Che respiri di sollievo, una buona volta!, a quella prima intimazione di speranza. Fu la prima volta che dopo la strettura di tante superstizioni e di tanti malanni anche la malinconia, la dolce e diletta malinconia, ebbe finalmente i suo sfoghi — alla sera, a queste sere, e a queste terre d'argini rettilinei e di canali malinconici: e sotto questa luna nebbiosa cominciava a richiamare perdutamente come in sogno la luna limpidissima d'un mese addietro in

piazza d'Udine, perdutamente, chetamente, nella vecchia Piazza Contarena, poi Vittorio Emanuele, oggi chi sa; limpidissima sulla faccia del Castello, sopra i portici del loggiato, sui rosei marmi del Palazzo, allora che indistinta poca folla famigliare passeggiava chiacchierando nell'ombra, aspettando allegramente gli aeroplani, e furlanine passavano con gran picchierellare di zoccoli....

Nine ninine....

Padre Nostro che sei nei cieli....

Italiano: che è quanto dire il più novizio e il più maturo, il più inesperto e il più sapiente, il più beffardo e il più prodigo, il più realista e il più visionario di tutti i popoli europei. Allora, vogliamo indagare quello ch'è successo? come fu che per un'ora questo popolo parve cadere nell'infamia, e subito dopo è tornato a fare stupire il mondo? Si fa presto a disperare, a piangere sul cadavere della nazione: non saremmo nemmeno stati italiani se non ci fossimo lasciati andare anche per questa china blaterona. Appunto sulla nostra impressionabilità faceva assegnamento l'avversario. Senonchè sia-

mo un popolo troppo avvezzo alla storia per essere vinti dalla mattina alla sera d'un giorno. Nè l'avvilimento e la disperazione posson reggere sotto un cielo come questo, al quale i temporali non servono che a sovraccaricarlo di splendore.

Rotti? pentiti? È dunque giunta l'ora di saltarci addosso?

Evidentemente l'avversario non calcolava che noi fossimo un popolo da ricominciare la guerra da capo.

*

O Padre Nostro che sei nei cieli dacci pazienza e bontà da rinvigorire con nuovo sangue il vecchio tronco fulminato.

Novembre 1917.

INDICE

Una mano al lettore. . . . . Pag. 1
Qui comincia la guerra 9
Noviziato. 21
Primi gusti. 34
Lettere d'Aspirante 45
In ballo 54
Accantonamenti 59
La tradotta. 68
Ferito. 77
Il treno-ospedale 84
Ospedale territoriale. 86
Con un braccio al collo 88
L'aiuola 90
Udine, buona città 94
Legna verde 103
Si vede l'offensiva di maggio 104
Approdi dal cielo. 107
Un Albatros a Premariacco 114
Alla stazione d'Udine 117
"Catene spezzate„ 120
Scappata. 123
Che gusto che c'è a vivere! 124
San Marco di Gorizia 130

Gorizia . . . . . Pag. 134
"Chi si rivede!„ 141
Giovannino 143
Sbaglio 144
Lo spostato 145
Mense (e cappellani). 153
Gli attendenti 160
Pietà 163
Teologia al campo 164
Tre austriaci sul Nózzolo. 170
Alla cengia Martini 174
Un capitano medico a quota 16 . . . 181
Nella Basilica d'Aquileja 185
Porto Rósega 193
Isola Morosini 196
Il giorno che fu preso il Vódice . . . 201
Tende fatte e disfatte 206
Quando ogni fante si sente straricco. . 213
Incontro notturno. 221
Bestiame. 223
L'Arca del Buon Umore 229
La scuola delle fiamme nere. 236
Un figliolo perduto 244
Malefici della memoria. 252
Padre Nostro che sei nei cieli.... . . . 262

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 027 843 2

Causa il forte rincaro
delle materie prime
AUMENTO
PROVVISORIO
25 %
FRATELLI TREVES, EDITORI
MILANO

3/

QUATTRO LIRE.